

Editoriale

| | |
|--|----------|
| Giubileo della Misericordia: “Pellegrinaggio di Dio” verso tutti i peccatori <i>Vincenzo Rini</i> | 3 |
|--|----------|

Magistero di Papa Francesco

| | |
|---|-----------|
| Discorso al Movimento del Rinnovamento nello Spirito | 7 |
| Messaggio al Presidente del Pontificio Consiglio Giustizia e Pace | 13 |
| Messaggio per la XXXI Giornata Mondiale della Gioventù 2016 | 15 |
| Messaggio a firma del Cardinale Segretario di Stato, in occasione del XXXVI Meeting per l’Amicizia fra i Popoli (Rimini) | 23 |
| Discorso ai nuovi vescovi nominati nel corso dell’anno | 27 |
| Messaggio per la Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato 2016 | 31 |
| Messaggio per la XXIV Giornata Mondiale del Malato 2016 | 35 |
| Omelia nella Messa presso il Santuario della “Virgen de la Caridad del Cobre” | 39 |
| Discorso ai Membri dell’Assemblea Generale dell’ONU | 43 |
| Omelia nella Messa conclusiva dell’VIII Incontro Mondiale delle Famiglie | 51 |
| Conferenza Stampa durante il volo di ritorno dagli Stati Uniti d’America | 55 |

Magistero dell’Arcivescovo

| | |
|--|------------|
| Omelia nella Messa in Suffragio del Gen. Cosimo Piccinno | 67 |
| Relazione alla Direzione Investigativa Antimafia: “La religiosità distorta dei mafiosi contrapposta ai nostri valori etici” | 75 |
| Omelia in occasione della celebrazione (a Ravello) per il Centenario della Grande Guerra | 85 |
| Omelia nella S. Messa a Torino del Sangro | 89 |
| Relazione al Convegno sull’insegnamento del giudice Livatino | 93 |
| Omelia per l’Ordinazione Sacerdotale di padre Rino Bernardini, ofm | 99 |
| Riflessione in occasione del pellegrinaggio dei carabinieri dell’Umbria ad Assisi | 103 |
| Pellegrinaggio dei Carabinieri ad Assisi – Omelia nella Messa | 109 |
| Omelia nella Festa di San Matteo, Patrono della Guardia di Finanza | 112 |

Vita della nostra Chiesa

Atti della Curia

| | |
|---|-----|
| Trasferimenti e incarichi dei cappellani militari | 119 |
| Chiamate temporanee in servizio | 123 |
| Sacerdoti collaboratori | 124 |
| Ordini di missione | 125 |
| Nomine dell'Ordinario Militare | 125 |

Agenda e Attività pastorali

| | |
|---|-----|
| • Agenda pastorale luglio-settembre 2015 | 127 |
| L'Ordinario a Miami per il 25° di fondazione delle Serve dei Cuori | 129 |
| Traffitti di Gesù e Maria | |
| Il Vicario generale in Kosovo | 130 |
| Faeto: Celebrazione per ricordare i 54 Caduti italiani in Afghanistan | 131 |
| IUISM: riconoscimento all'Ufficio per le Comunicazioni Sociali | 132 |
| Un anno fa... 2014 – 13 Settembre – 2015 | 134 |
| Torino di Sangro - A mons. Marciànò il Premio "Mithos" | 135 |

Segnalazioni bibliografiche

| | |
|---|-----|
| Cibo di guerra - <i>Quinto rapporto sui conflitti dimenticati</i> | 136 |
|---|-----|

Giubileo della Misericordia **“Pellegrinaggio di Dio” verso tutti i peccatori**

“Divenni a me stesso una contrada di miseria”, ma “la tua misericordia mi volava attorno, fedele, di lontano”, perché la tua onnipotenza non è lontana da noi, anche quando noi siamo lontani da te”; tu, o Signore “sei presente anche a coloro che si allontanano da te”; “tu, o Altissimo, non abbandoni il nostro fango”.

Sono parole di un peccatore che, inseguito dalla misericordia del Signore, è diventato un grande santo. Parole di Agostino - nel libro delle “Confessioni” - che mi sono rimbalzate nel cuore leggendo la lettera di Papa Francesco a mons. Rino Fisichella in vista dell’Anno Santo della Misericordia. Ha davvero un sapore agostiniano il messaggio di Francesco che detta le linee maestre di quell’evento che la Chiesa cattolica celebrerà a partire dal dicembre prossimo.

La Misericordia vi appare nella sua vera essenza - che spesso noi stessi cristiani non comprendiamo appieno - come esperienza che manifesta in pienezza la verità di Dio, l’essenza del nostro Signore. Misericordia non è una bella parola di cui riempirsi la bocca, non è un buon sentimento nel quale cullarsi, non è riducibile a qualche nobile gesto. Misericordia è la sostanza di Dio che si comunica ai suoi figli perché possano diventare segno e immagine di Lui. “A immagine di Dio li creò”, affinché manifestino nella storia l’amore di Dio che non è mai vinto dal peccato dell’uomo. Misericordia è l’amore di Dio all’uomo che trasforma l’uomo in amore che si dona. E come l’amore/misericordia di Dio è “diffusivum sui”, così l’amore/misericordia della Chiesa si diffonde sugli uomini peccatori.

Questo è, nelle parole del Papa, il significato, la natura, lo scopo dell’Anno Santo che ci apprestiamo a celebrare. Un Giubileo che segna molte novità: non solo il Giubileo che chiama gli uomini verso Dio, ma il Giubileo che segna il cammino di Dio verso gli uomini. È l’anno Santo del “pellegrinaggio di Dio” verso i peccatori, nel quale la Misericordia del Signore non tanto li aspetta nelle grandi basiliche, ma va a cercarli nelle loro case, nei luoghi della loro sofferenza, nelle carceri in cui scontano la pena dei loro errori. Per questo l’indulgenza giubilare la potranno ricevere in pienezza malati e sofferenti impossibilitati a farsi pellegrini, i carcerati costretti nei luoghi della detenzione; la potranno ottenere quelli che, non potendo recarsi

nelle “sedi” del perdono, si dedicheranno alle opere di Misericordia corporali e spirituali. Anche i morti potranno ottenerla attraverso il bene compiuto dai loro cari.

Francesco allarga, con questo testo, i confini della misericordia: tutti i preti, in questo anno, potranno assolvere dal peccato di aborto, indicando a chi si è macchiato di questa colpa “un percorso di conversione” che li porti a conoscere e ricevere “il vero e generoso perdono del Padre”. Anche questo affinché la misericordia di Dio possa raggiungere tutti nel loro habitat, prima ancora che siano i peccatori a pellegrinare verso Dio. Diventa verità concreta la parabola della pecorella smarrita, che il pastore non sta ad attendere, ma va personalmente a cercare per riportarla, sulle sue spalle, all’ovile; come pure la parabola del Padre misericordioso che “corre incontro” al figlio prodigo, perché l’amore di Dio non può attendere. L’amore di Dio è sempre segnato da una grande fretta di salvare i suoi figli peccatori.

Lo scritto di Papa Francesco non cessa, dall’inizio alla fine, di stupire nella volontà di allargare i confini della misericordia: si rivolge anche ai seguaci del vescovo Lefebvre, che hanno rotto con la Chiesa cattolica: la misericordia di Dio vuole raggiungere anche loro; stabilisce infatti, il Papa, che anche i sacerdoti della Fraternità San Pio X possano assolvere “validamente e lecitamente” i fedeli che a loro si accostano nelle chiese da loro officiate.

Davvero, la Misericordia del nostro Dio non ha confini; Francesco vuole che la Chiesa manifesti concretamente e in pienezza questa grande verità.

Vincenzo Rini ■

Magistero di Papa Francesco



Discorso al Movimento del Rinnovamento nello Spirito

Piazza San Pietro – 3 luglio 2015

Carissimi fratelli e sorelle,
buon pomeriggio e benvenuti. Anche l'acqua sia benvenuta perché l'ha fatta il Signore. Apprezzo tanto la risposta che avete dato al mio invito che vi ho fatto nel mese di gennaio per incontrarci qui in piazza San Pietro. Grazie per questa entusiasta e calda risposta. L'anno scorso allo stadio ho condiviso con tutti i presenti alcune riflessioni che mi piacerebbe ricordare oggi - perché sempre è buono ricordare, la memoria -: l'identità del Rinnovamento carismatico cattolico, da cui è nata l'associazione Rinnovamento nello Spirito. Lo farò con le parole del Cardinale Léon-Joseph Suenens, grande protettore del Rinnovamento carismatico, così come lo descrive nel secondo libro delle sue memorie. In primo luogo in questo luogo egli ricorda la straordinaria figura di una donna che tanto fece all'inizio del Rinnovamento carismatico, era la sua collaboratrice che godeva anche della fiducia e all'affetto del Papa Paolo VI. Mi riferisco a Veronica O'Brien: fu lei che chiese al Cardinale di andare negli Stati

Uniti a vedere cosa stava succedendo, per vedere con i suoi occhi ciò che lei considerava opera dello Spirito Santo. Fu allora che il Cardinale Suenens conobbe il Rinnovamento carismatico, che definì un "flusso di grazia", e fu la persona chiave per mantenerlo nella Chiesa. Papa Paolo VI nella Messa del lunedì di Pentecoste nel 1975 lo ringraziò con queste parole: "Nel nome del Signore La ringrazio per aver portato il Rinnovamento carismatico nel cuore della Chiesa". Non è una novità di alcuni anni fa, il Rinnova-



mento carismatico ha questa lunga storia e nell'omelia di quella stessa Messa il cardinale disse: "Possa il Rinnovamento carismatico sparire come tale e trasformarsi in una grazia pentecostale per tutta la Chiesa: per essere fedele alla sua origine, il fiume deve perdersi nell'oceano". Il fiume deve perdersi nell'oceano. Sì, se il fiume si ferma l'acqua marcisce; se il Rinnovamento, questa corrente di grazia non finisce nell'oceano di Dio, nell'amore di Dio, lavora per sé stesso e questo non è di Gesù Cristo, questo è dal maligno, dal padre della menzogna. Il Rinnovamento va, viene da Dio e va a Dio.

Papa Paolo VI ha benedetto questo. Il Cardinale continuò dicendo: "Il primo errore che si deve evitare è includere il Rinnovamento carismatico nella categoria di movimento. Non è un movimento specifico, il Rinnovamento non è un movimento nel senso sociologico comune, non ha fondatori, non è omogeneo e include una gran varietà di realtà, è una corrente di grazia, un soffio rinnovatore dello Spirito per tutti i membri della Chiesa, laici, religiosi sacerdoti e vescovi. È una sfida per noi tutti. Uno non fa parte del Rinnovamento, piuttosto il Rinnovamento diventa una parte di noi, a patto che accettiamo la grazia che ci offre". Qui il cardinale Suenens parla dell'opera sovrana dello Spirito, che senza fondatori umani suscitò la corrente di grazia nel 1967. Uomini e donne rinnovati che, dopo aver ricevuto la grazia del Battesimo nello Spirito, come frutto di questa grazia hanno dato vita ad associazioni, comunità di alleanza, scuole di formazione, scuole di evangelizzazione, congregazioni religiose, comunità ecumeniche, comunità di aiuto ai poveri e bisognosi.

Io stesso sono andato nella comunità di Kkottongnae, nel mio viaggio in Corea, e li ho visitati anche nelle Filippine. Questa corrente di grazia ha due organismi internazionali riconosciuti dalla Santa Sede che stanno al suo servizio e al servizio di tutte le sue espressioni in tutto il mondo: "ICCRS" e "Fraternità cattolica". Questa è un po' la storia, la radice.

Allo stadio l'anno scorso ho parlato anche dell'unità nella diversità. Ho fatto l'esempio dell'orchestra. Nella *Evangelii gaudium* ho parlato della sfera e del poliedro. Non basta parlare di unità, non è un'unità qualsiasi. Non è un'uniformità. Detto così si può intendere come l'unità di una sfera dove ogni punto è equidistante dal centro e non vi sono differenze tra un punto e l'altro. Il modello è il poliedro, che riflette la confluenza di tutte le parti che in esso mantengono la loro originalità e questi sono i carismi, nell'unità ma nella propria diversità. Unità nella diversità. La distinzione è importante perché stiamo parlando dell'opera dello Spirito Santo, non della nostra. Unità nella diversità di espressione di realtà, tante quante lo Spirito Santo ha voluto suscitare. È necessario anche ricordare che il tutto, cioè questa unità, è più della parte, e la parte non può attribuirsi di essere il tutto. Non si può dire per esempio: "Noi siamo la corrente denominata Rinnovamento carismatico cattolico e voi no". Questo non si può dire. Per favore, fratelli, questo è così, non viene dallo Spirito, lo Spirito Santo soffia dove vuole, quando vuole e come vuole. Unità nella diversità e nella verità che è Gesù stesso. Qual è il segno comune di coloro che sono

rinati da questa corrente di grazia? Convertirsi in uomini e donne nuovi, questo è il Battesimo nello Spirito. Vi chiedo di leggere Giovanni 3, versetti 7-8: Gesù a Nicodemo, la rinascita nello Spirito.

C'è un altro punto che è molto importante chiarire, in questa corrente di grazia: quelli che guidano. Esiste cari fratelli e sorelle una grande tentazione per i leader - lo ripeto, preferisco il termine servitori, che servono -; e questa tentazione per i servitori viene dal demonio, la tentazione di credersi indispensabili, qualunque sia l'incarico. Il demonio li porta a volere essere quelli che comandano, quelli che sono al centro e così, passo dopo passo, scivolano nell'autoritarismo, nel personalismo e non lasciano vivere le comunità rinnovate nello Spirito. Questa tentazione fa sì che sia "eterna" la posizione di coloro che si considerano insostituibili, posizione che sempre ha una qualche forma di potere o di sovrastare sugli altri. Abbiamo chiaro questo: l'unico insostituibile nella Chiesa è lo Spirito Santo, e Gesù è l'unico Signore. Vi domando: chi è l'unico insostituibile nella Chiesa? [piazza: Lo Spirito Santo!] E chi è l'unico Signore? [piazza: Gesù!] Diciamo che il Signore Gesù è il Signore, lodiamo Gesù, forte! Gesù è il Signore! Non ce ne sono altri. In questo senso ci sono stati casi tristi. Si deve mettere un tempo limitato agli incarichi, che in realtà sono servizi. Un servizio importante dei leader, dei leader laici, è far crescere, maturare spiritualmente e pastoralmente coloro che prenderanno il loro posto al termine del loro servizio. Tutti i servizi nella Chiesa è conveniente che abbiano una scadenza, non ci sono leader a vita nella Chiesa. Questo avviene in alcuni Paesi dove esiste la dittatura. "Imparate da me che sono mite e umile di cuore", dice Gesù. Questa tentazione, che è del diavolo, ti fa passare da servitore a padrone, tu ti impadronisci di quella comunità, di quel gruppo. Questa tentazione ti fa anche scivolare nella vanità. E c'è tanta gente - abbiamo sentito queste due testimonianze, della coppia e quella di Ugo - quante tentazioni portano a fare soffrire una comunità e impediscono di fare il bene, e diventano un'organizzazione come se fosse una ONG; e il potere ci porta - scusatemi ma lo dico: quanti leader diventano pavoni? - il potere porta alla vanità! E poi ti senti capace di fare qualsiasi cosa, puoi scivolare negli affari, perché il diavolo sempre entra per il portafogli, il diavolo: questa è la porta d'entrata.

Altra cosa sono i fondatori che hanno ricevuto dallo Spirito santo il carisma di fondazione. Essi per averlo ricevuto hanno l'obbligo di curarlo facendolo maturare nelle loro comunità e associazioni. I fondatori rimangono tali a vita, cioè sono quelli che ispirano, danno l'ispirazione, ma lasciano che la cosa vada avanti. Io ho conosciuto a Buenos Aires un bravo fondatore, che a un certo punto è diventato spontaneamente l'assessore, e lasciava che i leader fossero gli altri.

Questa corrente di grazia ci porta avanti in un cammino di Chiesa che in Italia ha dato molto frutto, vi ringrazio. Vi incoraggio ad andare avanti. Chiedo il vostro importante contributo in particolare per impegnarvi a condividere con tutti nella Chiesa il Battesimo che avete ricevuto. Avete vissuto questa esperienza, condivide-tela nella Chiesa. E questo è il servizio molto importante, più importante che si

possa dare a tutti nella Chiesa. Aiutare il popolo di Dio nell'incontro personale con Gesù Cristo, che ci cambia in uomini e donne nuove, in piccoli gruppi, umili ma efficaci perché è lo Spirito che opera. Non guardare tanto a fare grandi raduni che spesso finiscono lì, ma alle relazioni "artigianali" derivanti dalla testimonianza, in famiglia, nel lavoro, nella vita sociale, nelle parrocchie, nei gruppi di preghiera, con tutti! E qui vi chiedo di prendere l'iniziativa per creare legami di fiducia e di cooperazione con i vescovi, che hanno la responsabilità pastorale di guidare il corpo di Cristo, incluso il Rinnovamento carismatico. Incominciate a prendere delle iniziative necessarie perché tutte le realtà carismatiche italiane nate dalla corrente di grazia, possano vincolarsi con questi legami di fiducia e di cooperazione direttamente con i loro vescovi lì dove si trovano.

C'è un altro segno forte dello Spirito nel Rinnovamento carismatico: la ricerca dell'unità del Corpo di Cristo. Voi carismatici avete una grazia speciale per pregare e lavorare per l'unità dei cristiani, perché la corrente di grazia attraversa tutte le Chiese cristiane. L'unità dei cristiani è opera dello Spirito Santo e dobbiamo pregare insieme. L'ecumenismo spirituale, l'ecumenismo della preghiera. "Ma, padre, io posso pregare con un evangelico, con un ortodosso, con un luterano?" – "Devi, devi! Avete ricevuto lo stesso Battesimo". Tutti noi abbiamo ricevuto lo stesso battesimo, tutti noi andiamo sulla strada di Gesù, vogliamo Gesù. Tutti noi abbiamo fatto queste divisioni nella storia, per tanti motivi, ma non buoni. Ma adesso è proprio il tempo in cui lo Spirito ci fa pensare che queste divisioni non vanno, che queste divisioni sono una contro-testimonianza, e dobbiamo fare del tutto per andare insieme: l'ecumenismo spirituale, l'ecumenismo della preghiera, l'ecumenismo del lavoro, ma della carità insieme, l'ecumenismo della lettura della Bibbia insieme... Andare insieme verso l'unità. "Ma, padre, per questo dobbiamo firmare un documento?" – "Ma lasciati portare avanti dallo Spirito Santo, prega, lavora, ama e poi lo Spirito farà il resto!".

Questa corrente di grazia attraversa tutte le confessioni cristiane, tutti noi che crediamo in Cristo. L'unità prima di tutto nella preghiera. Il lavoro per l'unità dei cristiani incomincia con la preghiera. Pregare insieme.

Unità perché il sangue dei martiri di oggi ci fa uno. C'è l'ecumenismo del sangue. Noi sappiamo che quando quelli che odiano Gesù Cristo uccidono un cristiano, prima di ucciderlo, non gli domandano: "Ma tu sei luterano, tu sei ortodosso, tu sei evangelico, tu sei battista, tu sei metodista?". Tu sei cristiano! E tagliano la testa. Questi non confondono, sanno che c'è una radice lì, che dà vita a tutti noi e che si chiama Gesù Cristo, e che c'è lo Spirito santo che ci porta verso l'unità! Quelli che odiano Gesù Cristo guidati dal maligno non sbagliano, sanno e per questo uccidono senza fare domande.

E questa è una cosa che io vi affido, forse vi ho raccontato questo, ma è una storia vera. È una storia vera. In una città della Germania, Amburgo, c'era un parroco che studiava gli scritti per portare avanti la causa di beatificazione di un sacerdote

ucciso dal nazismo, ghigliottinato. Il motivo? Insegnava il catechismo ai bambini. E, mentre studiava, ha scoperto che dopo di lui era stato ghigliottinato, 5 minuti dopo, un pastore luterano per lo stesso motivo. E il sangue di tutti e due si è mischiato: tutti e due martiri, tutti e due martiri. È l'ecumenismo del sangue. Se il nemico ci unisce nella morte, chi siamo noi per dividerci nella vita? Lasciamo entrare lo Spirito, preghiamo per andare avanti tutti insieme. "Ma ci sono differenze!". Lasciamole da parte, camminiamo con quello che abbiamo in comune, che è abbastanza: c'è la Santa Trinità, c'è il Battesimo. Andiamo avanti, con la forza dello Spirito Santo.

Pochi mesi fa, anche quei ventitré egiziani copti che sono stati sgozzati sulla spiaggia della Libia; e in quel momento dicevano il nome di Gesù. "Ma non sono cattolici...". Ma sono cristiani, sono fratelli, sono i nostri martiri! L'ecumenismo del sangue. 50 anni fa, il beato Paolo VI, nella canonizzazione dei giovani martiri dell'Uganda, ha fatto riferimento al fatto che per lo stesso motivo hanno versato il sangue anche i loro compagni catechisti anglicani. Erano cristiani, erano martiri. Scusatemi, non scandalizzatevi, sono i nostri martiri! Perché hanno dato la via per Cristo, e questo è l'ecumenismo del sangue. Pregare facendo memoria dei nostri martiri comuni.

Unità nel lavoro insieme per i poveri e i bisognosi, che pure hanno bisogno del Battesimo nello Spirito Santo. Sarebbe molto bello organizzare seminari di vita nello Spirito, insieme ad altre realtà carismatiche cristiane, per i fratelli e le sorelle che vivono in strada: anche loro hanno lo Spirito dentro che spinge, perché qualcuno spalanchi la porta da fuori.

È finita la pioggia, sembra. È finito il caldo. Il Signore è buono, prima ci dà il caldo, poi una bella doccia! È con noi. Lasciatevi guidare dallo Spirito Santo, da questa corrente di grazia, che va avanti e cerca sempre l'unità. Nessuno è il padrone. Un solo Signore. Chi è? [piazza: "Gesù!"] Gesù è il Signore! Vi ricordo: il Rinnovamento carismatico è una grazia pentecostale per tutta la Chiesa. D'accordo? [piazza: "Sì!"] Se qualcuno non è d'accordo alzi la mano!

L'unità nella diversità dello Spirito, non qualsiasi unità, la sfera e il poliedro, ricordatevi bene questo. L'esperienza comune del battesimo dello Spirito Santo e il vincolo fraterno e diretto con il vescovo diocesano, perché il tutto è più della parte. Poi, unità del Corpo di Cristo: pregare insieme con gli altri cristiani, lavorare insieme con gli altri cristiani per i poveri e i bisognosi. Tutti noi abbiamo lo stesso Battesimo. Organizzare seminari di vita nello Spirito per i fratelli che vivono nella strada, anche per i fratelli emarginati da tante sofferenze della vita. Mi permetto di ricordare la testimonianza di Ugo. Il Signore lo ha chiamato proprio perché lo Spirito Santo gli ha fatto vedere la gioia di seguire Gesù. Organizzare seminari di vita nello Spirito Santo per le persone che vivono nella strada.

E poi, se il Signore ci dà vita, vi aspetto tutti insieme all'incontro dell'ICCRS e della Fraternità cattolica, che già lo stanno organizzando, tutti voi e tutti quelli che

vogliono venire a Pentecoste nel 2017 - non è tanto lontano! - qui in piazza San Pietro per celebrare il Giubileo d'oro di questa corrente di grazia. Una opportunità per la Chiesa, come disse il beato Paolo VI nella Basilica di San Pietro, nel 1975. Ci riuniremo a rendere grazie allo Spirito Santo per il dono di questa corrente di grazia che è per la Chiesa e per il mondo, e per celebrare le meraviglie che lo Spirito Santo ha fatto nel corso di questi 50 anni, cambiando la vita di milioni di cristiani.

Ancora grazie per aver risposto con gioia al mio invito. Che Gesù vi benedica e la Vergine Santa vi protegga. E per favore non dimenticatevi di pregare per me, perché ne ho bisogno, grazie!

E con le Bibbie, con la Parola di Dio, andate, predicate la novità che ci ha dato Gesù. Predicate ai poveri, agli emarginati, ai ciechi, ai malati, ai carcerati, a tutti gli uomini e le donne. In ognuno c'è lo Spirito, dentro, che vuole essere aiutato a spalancare la porta per farlo rivivere. Il Signore vi accompagni in questa missione, sempre con la Bibbia in mano, sempre con il Vangelo in tasca, con la Parola di Cristo.

Franciscus 



Messaggio al Presidente del Pontificio Consiglio Giustizia e Pace

Vaticano - 17 luglio 2015

Al Venerato Fratello
Cardinale Peter Kodwo Appiah Turkson
Presidente del Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace

Signor Cardinale,
sono lieto di far giungere il mio saluto e il mio incoraggiamento ai partecipanti all'incontro dei rappresentanti di comunità interessate da attività minerarie, organizzato dal Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace in collaborazione con la rete latinoamericana Iglesias y Minería sul tema «Uniti a Dio ascoltiamo un grido».

Venite da situazioni differenti e in diversi modi sperimentate le ripercussioni delle attività minerarie, siano esse condotte da grandi compagnie industriali, da artigiani o operatori informali. Avete voluto riunirvi a Roma, in questa giornata di riflessione che si ricollega ad un passaggio dell'Esortazione apostolica *Evangelii gaudium* (cfr. nn. 187-190), per far riecheggiare il grido delle numerose persone, famiglie e comunità che soffrono direttamente o indirettamente a causa delle conseguenze troppo spesso negative delle attività minerarie. Un grido per i terreni perduti; un grido per l'estrazione di ricchezze dal suolo che paradossalmente non ha prodotto ricchezza per le popolazioni locali rimaste povere; un grido di dolore in reazione alle violenze, alle minacce e alla corruzione; un grido di sdegno e di aiuto per le violazioni dei diritti umani, clamorosamente o discretamente calpestati per quanto concerne la salute delle popolazioni, le condizioni di lavoro, talvolta la schiavitù e il traffico di persone che alimenta il tragico fenomeno della prostituzione; un grido di tristezza e di impotenza per l'inquinamento delle acque, dell'aria e dei suoli; un grido di incomprensione per l'assenza di processi inclusivi e di appoggio da parte di quelle autorità civili, locali e nazionali, che hanno il fondamentale dovere di promuovere il bene comune.

I minerali e, più generalmente, le ricchezze del suolo e del sottosuolo costituiscono un prezioso dono di Dio, di cui l'umanità fa uso da millenni (cfr. Gb 28, 1-10). I minerali, difatti, sono fondamentali per numerosi settori della vita e dell'attività umana. Nell'Enciclica *Laudato si'* ho voluto rivolgere un pressante appello a collaborare nell'aver cura della nostra casa comune, contrastando le drammatiche

conseguenze del degrado ambientale nella vita dei più poveri e degli esclusi, e avanzando verso uno sviluppo integrale, inclusivo e sostenibile (cfr. n. 13). L'intero settore minerario è indubbiamente chiamato a compiere un radicale cambiamento di paradigma per migliorare la situazione in molti Paesi. A ciò possono dare il loro contributo i Governi nei Paesi di origine delle società multinazionali e di quelli in cui esse operano, gli imprenditori e gli investitori, le autorità locali che sorvegliano lo svolgimento delle operazioni minerarie, gli operai e i loro rappresentanti, le filiere di approvvigionamento internazionali con i vari intermediari e coloro che operano sui mercati di queste materie, i consumatori di merci per la realizzazione delle quali ci si è serviti di minerali. Tutte queste persone sono chiamate ad adottare un comportamento ispirato dal fatto che costituiamo un'unica famiglia umana, «che tutto è in relazione, e che la cura autentica della nostra stessa vita e delle nostre relazioni con la natura è inseparabile dalla fraternità, dalla giustizia e dalla fedeltà nei confronti degli altri» (ibid., 70).

Incoraggio le comunità rappresentate in questo incontro a riflettere su come possono interagire costruttivamente con tutti gli altri attori coinvolti, in un dialogo sincero e rispettoso. Auspico che questa occasione possa contribuire ad una maggiore consapevolezza e responsabilità su questi temi: è partendo dalla dignità umana che si crea la cultura necessaria per affrontare la crisi attuale.

Prego il Signore perché il vostro lavoro di questi giorni sia ricco di frutti, e perché tali frutti possano essere condivisi con tutti coloro che ne hanno bisogno. Vi chiedo per favore di pregare per me e con affetto benedico voi, le vostre comunità di appartenenza e le vostre famiglie.

Franciscus 

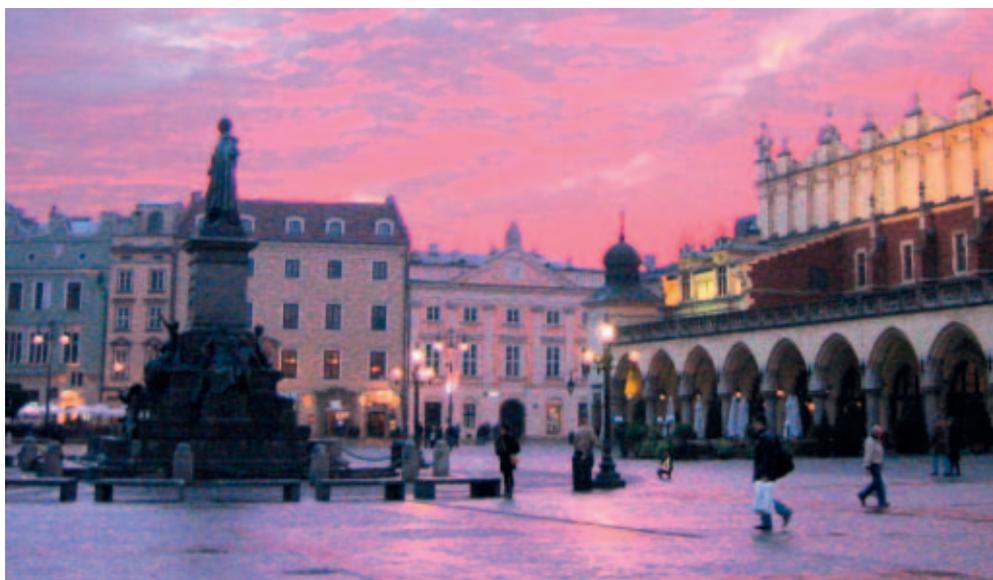
Messaggio per la XXXI Giornata Mondiale della Gioventù 2016

Vaticano - 15 agosto 2015

Carissimi giovani,
siamo giunti all'ultima tappa del nostro pellegrinaggio a Cracovia, dove il prossimo anno, nel mese di luglio, celebriamo insieme la XXXI Giornata Mondiale della Gioventù. Nel nostro lungo e impegnativo cammino siamo guidati dalle parole di Gesù tratte dal "discorso della montagna". Abbiamo iniziato questo percorso nel 2014, meditando insieme sulla prima Beatitudine: «Beati i poveri in spirito, perché di essi è il Regno dei Cieli» (Mt 5,3). Per il 2015 il tema è stato «Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio» (Mt 5,8). Nell'anno che ci sta davanti vogliamo lasciarci ispirare dalle parole: «Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia» (Mt 5,7).

1. Il Giubileo della Misericordia

Con questo tema la GMG di Cracovia 2016 si inserisce nell'Anno Santo della Misericordia, diventando un vero e proprio Giubileo dei Giovani a livello mondiale. Non è la prima volta che un raduno internazionale dei giovani coincide con un Anno giubilare. Infatti, fu durante l'Anno Santo della Redenzione (1983/1984) che san Giovanni Paolo II convocò per la prima volta i giovani di tutto il mondo per la Do-



menica delle Palme. Fu poi durante il Grande Giubileo del 2000 che più di due milioni di giovani di circa 165 paesi si riunirono a Roma per la XV Giornata Mondiale della Gioventù. Come avvenne in questi due casi precedenti, sono sicuro che il Giubileo dei Giovani a Cracovia sarà uno dei momenti forti di questo Anno Santo!

Forse alcuni di voi si domandano: che cos'è questo Anno giubilare celebrato nella Chiesa? Il testo biblico di Levitico 25 ci aiuta a capire che cosa significava un "giubileo" per il popolo d'Israele: ogni cinquant'anni gli ebrei sentivano risuonare la tromba (jobel) che li convocava (jobil) a celebrare un anno santo, come tempo di riconciliazione (jobal) per tutti. In questo periodo si doveva recuperare una buona relazione con Dio, con il prossimo e con il creato, basata sulla gratuità. Perciò, tra le altre cose, si promuoveva il condono dei debiti, un particolare aiuto per chi era caduto in miseria, il miglioramento delle relazioni tra le persone e la liberazione degli schiavi.

Gesù Cristo è venuto ad annunciare e realizzare il tempo perenne della grazia del Signore, portando ai poveri il lieto annuncio, la liberazione ai prigionieri, la vista ai ciechi e la libertà agli oppressi (cfr Lc 4,18-19). In Lui, specialmente nel suo Mistero Pasquale, il senso più profondo del giubileo trova pieno compimento. Quando in nome di Cristo la Chiesa convoca un giubileo, siamo tutti invitati a vivere uno straordinario tempo di grazia. La Chiesa stessa è chiamata ad offrire in abbondanza segni della presenza e della vicinanza di Dio, a risvegliare nei cuori la capacità di guardare all'essenziale. In particolare, questo Anno Santo della Misericordia «è il tempo per la Chiesa di ritrovare il senso della missione che il Signore le ha affidato il giorno di Pasqua: essere strumento della misericordia del Padre» (Omelia nei Primi Vespri della Domenica della Divina Misericordia, 11 aprile 2015).

2. Misericordiosi come il Padre

Il motto di questo Giubileo straordinario è: «Misericordiosi come il Padre» (cfr *Misericordiae Vultus*, 13), e con esso si intona il tema della prossima GMG. Cerchiamo perciò di comprendere meglio che cosa significa la misericordia divina.

L'Antico Testamento per parlare di misericordia usa vari termini, i più significativi dei quali sono *hesed* e *rahamim*. Il primo, applicato a Dio, esprime la sua instancabile fedeltà all'Alleanza con il suo popolo, che Egli ama e perdona in eterno. Il secondo, *rahamim*, può essere tradotto come "viscere", richiamando in particolare il grembo materno e facendoci comprendere l'amore di Dio per il suo popolo come quello di una madre per il suo figlio. Così ce lo presenta il profeta Isaia: «Si dimentica forse una donna del suo bambino, così da non commuoversi per il figlio delle sue viscere? Anche se costoro si dimenticassero, io invece non ti dimenticherò mai» (Is 49,15). Un amore di questo tipo implica fare spazio all'altro dentro di sé, sentire, patire e gioire con il prossimo.

Nel concetto biblico di misericordia è inclusa anche la concretezza di un amore che è fedele, gratuito e sa perdonare. In questo brano di Osea abbiamo un bellissimo

esempio dell'amore di Dio, paragonato a quello di un padre nei confronti di suo figlio: «Quando Israele era fanciullo, io l'ho amato e dall'Egitto ho chiamato mio figlio. Ma più li chiamavo, più si allontanavano da me; [...] A Èfraim io insegnavo a camminare tenendolo per mano, ma essi non compresero che avevo cura di loro. Io li traevo con legami di bontà, con vincoli d'amore, ero per loro come chi solleva un bimbo alla sua guancia, mi chinavo su di lui per dargli da mangiare» (Os 11,1-4). Nonostante l'atteggiamento sbagliato del figlio, che meriterebbe una punizione, l'amore del padre è fedele e perdona sempre un figlio pentito. Come vediamo, nella misericordia è sempre incluso il perdono; essa «non è un'idea astratta, ma una realtà concreta con cui Egli rivela il suo amore come quello di un padre e di una madre che si commuovono fino dal profondo delle viscere per il proprio figlio. [...] Proviene dall'intimo come un sentimento profondo, naturale, fatto di tenerezza e di compassione, di indulgenza e di perdono» (Misericordiae Vultus, 6).

Il Nuovo Testamento ci parla della divina misericordia (eleos) come sintesi dell'opera che Gesù è venuto a compiere nel mondo nel nome del Padre (cfr Mt 9,13). La misericordia del nostro Signore si manifesta soprattutto quando Egli si piega sulla miseria umana e dimostra la sua compassione verso chi ha bisogno di comprensione, guarigione e perdono. Tutto in Gesù parla di misericordia. Anzi, Egli stesso è la misericordia.

Nel capitolo 15 del Vangelo di Luca possiamo trovare le tre parabole della misericordia: quella della pecora smarrita, quella della moneta perduta e quella conosciuta come la parabola "del figlio prodigo". In queste tre parabole ci colpisce la gioia di Dio, la gioia che Egli prova quando ritrova un peccatore e lo perdona. Sì, la gioia di Dio è perdonare! Qui c'è la sintesi di tutto il Vangelo. «Ognuno di noi è quella pecora smarrita, quella moneta perduta; ognuno di noi è quel figlio che ha sciupato la propria libertà seguendo idoli falsi, miraggi di felicità, e ha perso tutto. Ma Dio non ci dimentica, il Padre non ci abbandona mai. È un padre paziente, ci aspetta sempre! Rispetta la nostra libertà, ma rimane sempre fedele. E quando ritorniamo a Lui, ci accoglie come figli, nella sua casa, perché non smette mai, neppure per un momento, di aspettarci, con amore. E il suo cuore è in festa per ogni figlio che ritorna. È in festa perché è gioia. Dio ha questa gioia, quando uno di noi peccatore va da Lui e chiede il suo perdono» (Angelus, 15 settembre 2013).

La misericordia di Dio è molto concreta e tutti siamo chiamati a farne esperienza in prima persona. Quando avevo diciassette anni, un giorno in cui dovevo uscire con i miei amici, ho deciso di passare prima in chiesa. Lì ho trovato un sacerdote che mi ha ispirato una particolare fiducia e ho sentito il desiderio di aprire il mio cuore nella Confessione. Quell'incontro mi ha cambiato la vita! Ho scoperto che quando apriamo il cuore con umiltà e trasparenza, possiamo contemplare in modo molto concreto la misericordia di Dio. Ho avuto la certezza che nella persona di quel sacerdote Dio mi stava già aspettando, prima che io facessi il primo passo per andare in chiesa. Noi lo cerchiamo, ma Lui ci anticipa sempre, ci cerca da sempre, e ci trova

per primo. Forse qualcuno di voi ha un peso nel suo cuore e pensa: Ho fatto questo, ho fatto quello.... Non temete! Lui vi aspetta! Lui è padre: ci aspetta sempre! Com'è bello incontrare nel sacramento della Riconciliazione l'abbraccio misericordioso del Padre, scoprire il confessionale come il luogo della Misericordia, lasciarci toccare da questo amore misericordioso del Signore che ci perdona sempre!

E tu, caro giovane, cara giovane, hai mai sentito posare su di te questo sguardo d'amore infinito, che al di là di tutti i tuoi peccati, limiti, fallimenti, continua a fidarsi di te e guardare la tua esistenza con speranza? Sei consapevole del valore che hai al cospetto di un Dio che per amore ti ha dato tutto? Come ci insegna san Paolo, «Dio dimostra il suo amore verso di noi nel fatto che, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi» (Rm 5, 8). Ma capiamo davvero la forza di queste parole?

So quanto è cara a tutti voi la croce delle GMG – dono di san Giovanni Paolo II – che fin dal 1984 accompagna tutti i vostri Incontri mondiali. Quanti cambiamenti, quante conversioni vere e proprie sono scaturite nella vita di tanti giovani dall'incontro con questa croce spoglia! Forse vi siete posti la domanda: da dove viene questa forza straordinaria della croce? Ecco dunque la risposta: la croce è il segno più eloquente della misericordia di Dio! Essa ci attesta che la misura dell'amore di Dio nei confronti dell'umanità è amare senza misura! Nella croce possiamo toccare la misericordia di Dio e lasciarci toccare dalla sua stessa misericordia! Qui vorrei ricordare l'episodio dei due malfattori crocifissi accanto a Gesù: uno di essi è presuntuoso, non si riconosce peccatore, deride il Signore. L'altro invece riconosce di aver sbagliato, si rivolge al Signore e gli dice: «Gesù, ricordati di me quando entrerai nel tuo regno». Gesù lo guarda con misericordia infinita e gli risponde: «Oggi con me sarai nel paradiso» (cfr Lc 23, 32.39-43). Con quale dei due ci identifichiamo? Con colui che è presuntuoso e non riconosce i propri sbagli? Oppure con l'altro, che si riconosce bisognoso della misericordia divina e la implora con tutto il cuore? Nel Signore, che ha dato la sua vita per noi sulla croce, troveremo sempre l'amore incondizionato che riconosce la nostra vita come un bene e ci dà sempre la possibilità di ricominciare.

3. La straordinaria gioia di essere strumenti della misericordia di Dio

La Parola di Dio ci insegna che «si è più beati nel dare che nel ricevere» (At 20,35). Proprio per questo motivo la quinta Beatitudine dichiara felici i misericordiosi. Sappiamo che il Signore ci ha amati per primo. Ma saremo veramente beati, felici, soltanto se entreremo nella logica divina del dono, dell'amore gratuito, se scopriremo che Dio ci ha amati infinitamente per renderci capaci di amare come Lui, senza misura. Come dice san Giovanni: «Carissimi, amiamoci gli uni gli altri, perché l'amore è da Dio: chiunque ama è stato generato da Dio e conosce Dio. Chi non ama non ha conosciuto Dio, perché Dio è amore. [...] In questo sta l'amore: non siamo stati noi ad amare Dio, ma è lui che ha amato noi e ha mandato il suo Figlio come vittima di espiazione per i nostri peccati. Carissimi, se Dio ci ha amati così, anche noi dobbiamo amarci gli uni gli altri» (1 Gv 4,7-11).

Dopo avervi spiegato in modo molto riassuntivo come il Signore esercita la sua misericordia nei nostri confronti, vorrei suggerirvi come concretamente possiamo essere strumenti di questa stessa misericordia verso il nostro prossimo.

Mi viene in mente l'esempio del beato Piergiorgio Frassati. Lui diceva: «Gesù mi fa visita ogni mattina nella Comunione, io la restituisco nel misero modo che posso, visitando i poveri». Piergiorgio era un giovane che aveva capito che cosa vuol dire avere un cuore misericordioso, sensibile ai più bisognosi. A loro dava molto più che cose materiali; dava sé stesso, spendeva tempo, parole, capacità di ascolto. Serviva i poveri con grande discrezione, non mettendosi mai in mostra. Viveva realmente il Vangelo che dice: «Mentre tu fai l'elemosina, non sappia la tua sinistra ciò che fa la tua destra, perché la tua elemosina resti nel segreto» (Mt 6,3-4). Pensate che un giorno prima della sua morte, gravemente ammalato, dava disposizioni su come aiutare i suoi amici disagiati. Ai suoi funerali, i famigliari e gli amici rimasero sbalorditi per la presenza di tanti poveri a loro sconosciuti, che erano stati seguiti e aiutati dal giovane Piergiorgio.

A me piace sempre associare le Beatitudini evangeliche al capitolo 25 di Matteo, quando Gesù ci presenta le opere di misericordia e dice che in base ad esse saremo giudicati. Vi invito perciò a riscoprire le opere di misericordia corporale: dare da mangiare agli affamati, dare da bere agli assetati, vestire gli ignudi, accogliere i forestieri, assistere gli ammalati, visitare i carcerati, seppellire i morti. E non dimentichiamo le opere di misericordia spirituale: consigliare i dubbiosi, insegnare agli ignoranti, ammonire i peccatori, consolare gli afflitti, perdonare le offese, sopportare pazientemente le persone moleste, pregare Dio per i vivi e per i morti. Come vedete, la misericordia non è "buonismo", né mero sentimentalismo. Qui c'è la verifica dell'autenticità del nostro essere discepoli di Gesù, della nostra credibilità in quanto cristiani nel mondo di oggi.

A voi giovani, che siete molto concreti, vorrei proporre per i primi sette mesi del 2016 di scegliere un'opera di misericordia corporale e una spirituale da mettere in pratica ogni mese. Fatevi ispirare dalla preghiera di santa Faustina, umile apostola della Divina Misericordia nei nostri tempi:

«Aiutami, o Signore, a far sì che [...]

i miei occhi siano misericordiosi, in modo che io non nutra mai sospetti e non giudichi sulla base di apparenze esteriori, ma sappia scorgere ciò che c'è di bello nell'anima del mio prossimo e gli sia di aiuto [...]

il mio udito sia misericordioso, che mi chini sulle necessità del mio prossimo, che le mie orecchie non siano indifferenti ai dolori ed ai gemiti del mio prossimo [...]

la mia lingua sia misericordiosa e non parli mai sfavorevolmente del prossimo, ma abbia per ognuno una parola di conforto e di perdono [...]

le mie mani siano misericordiose e piene di buone azioni [...]

i miei piedi siano misericordiosi, in modo che io accorra sempre in aiuto del prossimo, vincendo la mia indolenza e la mia stanchezza [...]

il mio cuore sia misericordioso, in modo che partecipi a tutte le sofferenze del prossimo» (Diario, 163).

Il messaggio della Divina Misericordia costituisce dunque un programma di vita molto concreto ed esigente perché implica delle opere. E una delle opere di misericordia più evidenti, ma forse tra le più difficili da mettere in pratica, è quella di perdonare chi ci ha offeso, chi ci ha fatto del male, coloro che consideriamo come nemici. «Come sembra difficile tante volte perdonare! Eppure, il perdono è lo strumento posto nelle nostre fragili mani per raggiungere la serenità del cuore. Lasciar cadere il rancore, la rabbia, la violenza e la vendetta sono condizioni necessarie per vivere felici» (Misericordiae Vultus, 9).

Incontro tanti giovani che dicono di essere stanchi di questo mondo così diviso, in cui si scontrano sostenitori di fazioni diverse, ci sono tante guerre e c'è addirittura chi usa la propria religione come giustificazione per la violenza. Dobbiamo supplicare il Signore di donarci la grazia di essere misericordiosi con chi ci fa del male. Come Gesù che sulla croce pregava per coloro che lo avevano crocifisso: «Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno» (Lc 23,34). L'unica via per vincere il male è la misericordia. La giustizia è necessaria, eccome, ma da sola non basta. Giustizia e misericordia devono camminare insieme. Quanto vorrei che ci unissimo tutti in una preghiera corale, dal profondo dei nostri cuori, implorando che il Signore abbia misericordia di noi e del mondo intero!

4. Cracovia ci aspetta!

Mancano pochi mesi al nostro incontro in Polonia. Cracovia, la città di san Giovanni Paolo II e di santa Faustina Kowalska, ci aspetta con le braccia e il cuore aperti. Credo che la Divina Provvidenza ci abbia guidato a celebrare il Giubileo dei Giovani proprio lì, dove hanno vissuto questi due grandi apostoli della misericordia dei nostri tempi. Giovanni Paolo II ha intuito che questo era il tempo della misericordia. All'inizio del suo pontificato ha scritto l'Enciclica *Dives in misericordia*. Nell'Anno

Santo del 2000 ha canonizzato suor Faustina, istituendo anche la Festa della Divina Misericordia, nella seconda domenica di Pasqua. E nel 2002 ha inaugurato personalmente a Cracovia il Santuario di Gesù Misericordioso, affidando il mondo alla Divina Misericordia e auspicando che questo messaggio giungesse a tutti gli abitanti della terra e ne riempisse i cuori di speranza: «Bisogna accendere questa scintilla della grazia di Dio. Bisogna trasmettere al mondo questo fuoco della misericordia. Nella misericordia di Dio il mondo troverà la pace, e l'uomo la felicità!» (Omelia per la Dedicazione del Santuario della Divina Misericordia a Cracovia, 17 agosto 2002).

Carissimi giovani, Gesù misericordioso, ritratto nell'effigie venerata dal popolo di Dio nel santuario di Cracovia a Lui dedicato, vi aspetta. Lui si fida di voi e conta su di voi! Ha tante cose importanti da dire a ciascuno e a ciascuna di voi... Non abbiate paura di fissare i suoi occhi colmi di amore infinito nei vostri confronti e lasciatevi raggiungere dal suo sguardo misericordioso, pronto a perdonare ogni vostro peccato, uno sguardo capace di cambiare la vostra vita e di guarire le ferite delle vostre anime, uno sguardo che sazia la sete profonda che dimora nei vostri giovani cuori: sete di amore, di pace, di gioia, e di felicità vera. Venite a Lui e non abbiate paura! Venite per dirgli dal profondo dei vostri cuori: "Gesù confido in Te!". Lasciatevi toccare dalla sua misericordia senza limiti per diventare a vostra volta apostoli della misericordia mediante le opere, le parole e la preghiera, nel nostro mondo ferito dall'egoismo, dall'odio, e da tanta disperazione.

Portate la fiamma dell'amore misericordioso di Cristo – di cui ha parlato san Giovanni Paolo II – negli ambienti della vostra vita quotidiana e sino ai confini della terra. In questa missione, io vi accompagno con i miei auguri e le mie preghiere, vi affido tutti a Maria Vergine, Madre della Misericordia, in quest'ultimo tratto del cammino di preparazione spirituale alla prossima GMG di Cracovia, e vi benedico tutti di cuore.

Franciscus



Messaggio a firma del Cardinale Segretario di Stato, in occasione del XXXVI Meeting per l'Amicizia fra i Popoli (Rimini)

Vaticano - 17 agosto 2015

A Sua Eccellenza Reverendissima
Mons. Francesco Lambiasi
Vescovo di Rimini

Eccellenza Reverendissima,
a nome del Santo Padre Francesco e mio personale, rivolgo un cordiale saluto a Lei, agli organizzatori e ai partecipanti al XXXVI Meeting per l'amicizia fra i popoli.

La suggestiva e poetica espressione scelta come tema di quest'anno – “Di che è mancanza questa mancanza, cuore, che a un tratto ne sei pieno?” (Mario Luzi) – pone l'accento sul “cuore” che è in ciascuno di noi, e che sant'Agostino ha descritto come “cuore inquieto”, che mai si accontenta e ricerca qualcosa all'altezza della sua attesa. È una ricerca che si esprime in domande sul significato della vita e della morte, sull'amore, sul lavoro, sulla giustizia e sulla felicità.

Ma per essere degni di trovare una risposta occorre considerare in modo serio la propria umanità, coltivando sempre questa sana inquietudine. In tale impegno – ci dice Papa Francesco – «è possibile ricorrere semplicemente a qualche esperienza umana frequente, come la gioia di un nuovo incontro, le delusioni, la paura della solitudine, la compassione per il dolore altrui, l'insicurezza davanti al futuro, la preoccupazione per una persona cara» (Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 155).

Qui vediamo emergere una delle grandi questioni del mondo di oggi: davanti a tante risposte parziali, che offrono solo dei «falsi infiniti» (Benedetto XVI) e che producono una strana anestesia, come dare voce agli interrogativi che tutti si portano dentro? Di fronte al torpore della vita, come risvegliare la coscienza? Per la Chiesa si apre una strada affascinante, come fu all'inizio del cristianesimo, quando gli uomini si affannavano nella vita senza il coraggio, la forza o la serietà di esprimere le domande decisive. E, come accadde a san Paolo all'Areopago, parlare di Dio a chi ha ridotto, censurato o dimenticato i suoi “perché?”, risulta una stranezza che sembra lontana dalla vita reale con i suoi drammi e le sue prove.



Perciò nessuno di noi può iniziare un dialogo su Dio, se non riusciamo ad alimentare il lumino fumigante che arde nel cuore, senza accusare nessuno per i suoi limiti – che sono anche i nostri – e senza pretendere, ma accogliendo e ascoltando chiunque. Il compito dei cristiani – come ama ripetere Papa Francesco – è iniziare processi più che occupare spazi (cfr *ibid.*, 222). E il primo passo è proprio ridestare il senso di quella mancanza di cui il cuore è pieno e che così frequentemente giace sotto il peso di fatiche e speranze deluse. Ma “il cuore” c’è, ed è sempre in ricerca.

Il dramma di oggi consiste nel pericolo incombente della negazione dell’identità e della dignità della persona umana. Una preoccupante colonizzazione ideologica riduce la percezione dei bisogni autentici del cuore per offrire risposte limitate che non considerano l’ampiezza della ricerca di amore, verità, bellezza, giustizia che è in ciascuno. Tutti siamo figli di questo tempo e subiamo l’influsso di una mentalità che offre nuovi valori e opportunità, ma può anche condizionare, limitare e guastare il cuore con proposte alienanti che spengono la sete di Dio.

Ma il cuore non si accontenta, perché, come disse Papa Benedetto XVI parlando ai giovani a San Marino, «è una finestra aperta sull’infinito» (19 giugno 2011). Per-

ché dobbiamo soffrire e alla fine morire? Perché c'è il male e la contraddizione? Vale la pena vivere? Si può sperare ancora davanti a una "terza guerra mondiale combattuta a pezzi" e con tanti fratelli perseguitati e uccisi a motivo della loro fede? Ha ancora senso amare, lavorare, fare sacrifici e impegnarsi? Dove va a finire la mia vita e quella delle persone che non vorremmo perdere mai? Che cosa stiamo a fare nel mondo?... Sono domande che si pongono tutti, giovani e adulti, credenti e non credenti. Prima o poi, almeno una volta nella vita, a causa di una prova o di un evento gioioso, riflettendo sul futuro dei propri figli o sull'utilità del proprio lavoro, ciascuno si trova a fare i conti con uno o più di questi interrogativi. Anche il negatore più incallito non riesce a estirparli del tutto dalla propria esistenza.

La vita non è un desiderio assurdo, la mancanza non è il segno che siamo nati "sbagliati", ma al contrario è il campanello che ci avverte che la nostra natura è fatta per cose grandi. Come ha scritto il servo di Dio monsignor Giussani, «le esigenze umane costituiscono riferimento, affermazione implicita di una risposta ultima che sta al di là delle modalità esistenziali sperimentabili. Se venisse eliminata l'ipotesi di un "oltre", quelle esigenze sarebbero innaturalmente soffocate» (Il senso religioso, Milano 1997, 157). Il mito di Ulisse ci parla del nostos algos, la nostalgia che può trovare soddisfazione solo in una realtà infinita.

Per questo Dio, il Mistero infinito, si è curvato sul nostro niente assetato di Lui e ha offerto la risposta che tutti attendono anche senza rendersene conto, mentre la cercano nel successo, nel denaro, nel potere, nelle droghe di qualunque tipo, nell'affermazione dei propri desideri momentanei. Solo l'iniziativa di Dio creatore poteva colmare la misura del cuore; ed Egli ci è venuto incontro per lasciarsi trovare da noi come si trova un amico. E così noi possiamo riposare anche in un mare in tempesta, perché certi della sua presenza. Ha detto Papa Francesco: «Anche se la vita di una persona è stata un disastro, se è distrutta dai vizi, dalla droga o da qualunque altra cosa, Dio è nella sua vita. [...] Anche se la vita di una persona è un terreno pieno di spine ed erbacce, c'è sempre uno spazio in cui il seme buono può crescere. Bisogna fidarsi di Dio» (La Civiltà Cattolica, 19 settembre 2013, 470).

Con il tema di quest'anno, il Meeting può cooperare a un compito essenziale della Chiesa, cioè «non consentire che qualcuno si accontenti di poco, ma che possa dire pienamente: "Non vivo più io, ma Cristo vive in me" (Gal 2,20)» (Esort. ap. Evangelii gaudium, 160), perché quello di Gesù «è l'annuncio che risponde all'anelito d'infinito che c'è in ogni cuore umano» (ibid., 165). Gesù «è venuto a mostrarci, a rendere visibile l'amore che Dio ha per noi. [...] Un amore attivo, reale. [...] Un amore che guarisce, perdona, rialza, cura. Un amore che si avvicina e restituisce dignità. Una dignità che possiamo perdere in molti modi e forme. Ma Gesù è ostinato in questo: ha dato la vita per questo, per restituirci l'identità perduta» (Papa Francesco, Discorso nel Centro di rieducazione a Santa Cruz de la Sierra, Bolivia, 10 luglio 2015). Qui sta il contributo che la fede cristiana offre a tutti e che il Meeting può testimoniare innanzitutto con la vita delle persone che lo realizzano.

Per questo il Santo Padre augura agli organizzatori e ai volontari del Meeting di andare incontro a tutti sostenuti dal desiderio di proporre con forza, bellezza e semplicità la buona notizia dell'amore di Dio, che anche oggi si china sulla nostra mancanza per riempirla dell'acqua di vita che scaturisce da Gesù risorto. Egli chiede di pregare per il Suo ministero e invia di cuore a Lei, Eccellenza, e a tutti i partecipanti al Meeting la Benedizione Apostolica.

Nell'unire anche i miei migliori auspici, profitto della circostanza per confermarmi con sensi di distinto ossequio.

Pietro Card. Parolin 

Discorso ai nuovi vescovi nominati nel corso dell'anno

Sala Clementina - 10 settembre 2015

Carissimi Fratelli nell'Episcopato,
la pace sia con voi!

Nel contesto di queste giornate di approfondimento e condivisione promosse dalla Congregazione per i Vescovi e dalla Congregazione per le Chiese Orientali, sono lieto di potervi salutare con lo stesso saluto con cui Cristo Risorto si è rivolto ai discepoli, riuniti nel Cenacolo la sera del "giorno dopo il sabato" (cfr Gv 20,19-23).

Definitivamente passata la notte della croce e anche il tempo del silenzio di Dio, venne il Risorto, attraversando le porte delle paure dei discepoli, fermandosi in mezzo a loro, mostrando i segni del suo sacrificio di amore, consegnando loro la missione da Lui ricevuta dal Padre, alitando su di loro lo Spirito Santo perché dispensassero nel mondo il perdono e la misericordia del Padre, frutto primigenio della sua passione. Allora i suoi discepoli ritrovarono sé stessi. Per un breve ma oscuro intervallo, si erano lasciati disperdere dallo scandalo della croce: smarriti, vergognosi della loro debolezza, dimentichi della loro identità di seguaci del Signore. Ora, vedere il volto del Risorto ricomponi i frammenti delle loro vite. Riconoscere la sua voce fa ritrovare quella pace che mancava nei loro cuori sin da quando lo avevano abbandonato. Scossi dal Soffio delle sue labbra ora capiscono che la missione che ricevono non li potrà schiacciare.



Siete Vescovi della Chiesa, recentemente chiamati e consacrati. Siete venuti da un irripetibile incontro con il Risorto. Attraversando i muri della vostra impotenza, Egli vi ha raggiunto con la sua presenza. Benché conoscesse i vostri rinnegamenti e abbandoni, le fughe e i tradimenti. Ciononostante, Egli è arrivato nel Sacramento della Chiesa e ha soffiato su di voi. È un alito da custodire, un soffio che sconvolge la vita (che non sarà mai più come prima), anche se rasserena e consola come brezza leggera, di cui non ci si può impossessare. Vi prego di non addomesticare tale potenza, ma di lasciarla continuamente sconvolgere la vostra vita.

Vescovi testimoni del Risorto

Siete quindi testimoni del Risorto. Questo è il vostro primario ed insostituibile compito. Non è lo sdolcinato discorso dei deboli e dei perdenti, ma la sola ricchezza che la Chiesa tramanda sia pur mediante fragili mani. A voi è affidata la predicazione della realtà che sostiene tutto l'edificio della Chiesa: Gesù è Risorto! Colui che ha subordinato la propria vita all'amore, non poteva restare nella morte. Dio Padre ha risuscitato Gesù! Anche noi risorgeremo con Cristo!

Non si tratta di una proclamazione ovvia né facile. Il mondo è così contento del suo presente, almeno in apparenza, di ciò che è in grado di assicurare quanto gli sembra utile per soffocare la domanda su ciò che è definitivo. Gli uomini sono così dimentichi dell'eternità mentre, distratti e assorti, amministrano l'esistente, rimandando quanto verrà. Tanti si sono tacitamente rassegnati all'abitudine di navigare a vista, al punto da rimuovere la realtà stessa del porto che li attende. Molti sono così rapiti dal cinico calcolo della propria sopravvivenza, che ormai si sono resi indifferenti e, non di rado, impermeabili alla stessa possibilità della vita che non muore.

E tuttavia siamo assaliti da domande le cui risposte non possono venire che dal futuro definitivo. Sono, infatti, così impegnative che non sapremmo come rispondere escludendo quel "giorno dopo il sabato", prescindendo dall'orizzonte dell'eternità che esso ci apre, limitandosi alla logica amputata del chiuso presente, nel quale restiamo imprigionati senza la luce di quel giorno. Come potremmo affrontare l'incretinoso presente se si sbiadisse in noi il senso di appartenenza alla comunità del Risorto? Come potremmo donare al mondo quanto abbiamo di più prezioso? Saremmo in grado di ricordare la grandezza del destino umano, se si affievolisse in noi il coraggio di subordinare la nostra vita all'amore che non muore?

Penso alle sfide drammatiche come la globalizzazione, che avvicina ciò che è lontano e d'altra parte separa chi è vicino; penso al fenomeno epocale delle migrazioni che scombussola i nostri giorni; penso all'ambiente naturale, giardino che Dio ha dato come abitazione all'essere umano e alle altre creature e che è minacciato dal miope e spesso predatorio sfruttamento; penso alla dignità e al futuro del lavoro umano, di cui sono prive generazioni intere, ridotte a statistiche; penso alla desertificazioni dei rapporti, alla deresponsabilizzazione diffusa, al disinteresse per il domani, alla crescente e paurosa chiusura; allo smarrimento di tanti giovani e alla solitudine di non pochi anziani. Sono certo che ognuno di voi potrebbe completare questo catalogo di problematiche.

Non vorrei concentrarmi su una tale agenda di compiti perché non vorrei spaventarvi, né spaventarmi. Siete ancora in luna di miele! Come Vescovo di Roma che, dopo faticoso discernimento, ha prestato la propria flebile voce perché il Risorto vi aggregasse al collegio episcopale, mi preme soltanto consegnarvi, ancora una volta, alla gioia del Vangelo.

Gioirono i discepoli nell'incontrare redivivo il "Pastore che accettò di morire per il suo gregge". Gioite anche voi mentre vi consumate per le vostre Chiese particolari. Non lasciatevi svaligiare un simile tesoro. Ricordatevi sempre che è il Vangelo a custodirvi e perciò non abbiate paura di recarvi ovunque e di intrattenervi con quanti il Signore vi ha affidato.

Come ho avuto modo di approfondire nell'Evangelii gaudium, nessun ambito della vita degli uomini va escluso dall'interesse del cuore del Pastore (cfr nn. 14-15; Redemptoris missio, 33). Guardatevi dal rischio di trascurare le molteplici e singolari realtà del vostro gregge; non rinunciate agli incontri; non risparmiate la predicazione della Parola viva del Signore; invitate tutti alla missione.

Vescovi pedagoghi, guide spirituali e catechisti

Per coloro che sono di casa, frequentano le vostre comunità e si accostano all'Eucaristia, vi invito a farvi Vescovi pedagoghi, guide spirituali e catechisti, capaci di prenderli per mano e farli salire sul Tabor (cfr Lc 9,28-36), guidandoli alla conoscenza del mistero che professano, allo splendore del volto divino nascosto nella Parola che forse pigramente si sono abituati ad ascoltare senza scorgerne la potenza. Per quanti già camminano con voi, procurate luoghi e allestite tende nelle quali il Risorto possa rivelare il proprio splendore. Non risparmiate energie per accompagnarli nella salita. Non lasciate che si rassegnino alla pianura. Rimuovete con delicatezza e cura la cera che lentamente si deposita negli orecchi impedendo loro di ascoltare Dio che attesta: Questi è il Figlio mio, l'amato: in lui ho posto tutta la mia gioia (cfr Mt 17,5).

È la gioia che trascina, che incanta, che rapisce. Senza gioia il cristianesimo deperisce in fatica, in pura fatica. Curate i vostri sacerdoti, affinché risvegliano tale incanto di Dio nella gente, così che abbia sempre voglia di rimanere alla Sua presenza, senta nostalgia della Sua compagnia, non desideri altro che tornare al Suo cospetto.

Troppe sono le parole vuote che portano gli uomini lontani da sé, relegati nell'effimero e limitati al provvisorio. Assicuratevi che sia Gesù, l'amato di Dio, l'alimento solido che venga continuamente ruminato e assimilato.

Vescovi mistagoghi

In secondo luogo ho ricordato "le persone battezzate che però non vivono le esigenze del Battesimo". Forse si è a lungo presupposto che la terra, nella quale è caduto il seme del Vangelo, non fosse bisognosa di cura. Alcuni si sono allontanati perché delusi dalle promesse della fede o perché troppo esigente è sembrato il cammino per raggiungerle. Non pochi sono usciti sbattendo la porta, rinfacciandoci le nostre debolezze e cercando, senza riuscire del tutto, di convincersi che si erano lasciati ingannare da speranze alla fine smentite.

Siate Vescovi capaci di intercettare il loro cammino; fatevi pure voi viandanti apparentemente smarriti (Lc 24,13-35), domandando che cosa è successo nella Gerusalemme della loro vita e, discretamente, lasciando sfogare il loro cuore infreddolito. Non vi scandalizzate dei loro dolori o delle loro delusioni. Illuminateli con la fiamma umile, custodita con tremore, ma sempre capace di rischiarare chi è raggiunto dalla sua limpidezza che, però, non è mai abbagliante.

Spendete tempo per incontrarli sulla strada della loro Emmaus. Dispensate parole che rivelino loro ciò che ancora sono incapaci di vedere: le potenzialità nascoste nelle loro stesse delusioni. Guidateli nel mistero che portano sulle labbra senza ormai riconoscere la sua forza. Più che con le parole, riscaldate il loro cuore con l'ascolto umile e interessato al loro vero bene, finché si aprano i loro occhi e possano invertire la rotta e tornare a Colui dal quale si erano allontanati.

Ricordate, vi prego, che conoscevano già il Signore. Devono comunque riscoprirlo perché, nel frattempo, si sono oscurati i loro occhi. Aiutateli a riconoscere il loro Signore, affinché abbiano la forza di tornare a Gerusalemme. E la fede della comunità sarà arricchita e confermata dalla testimonianza del loro rientro. Vegliate perché non s'insinui pericolosamente nelle vostre comunità quella superbia dei "figli più grandi", che rende incapace di rallegrarsi con chi "era perduto ed è stato ritrovato" (Lc 15,24).

Vescovi missionari

Come Pastori missionari della gratuita salvezza di Dio, cercate anche chi non conosce Gesù o l'ha sempre rifiutato. Andate nella loro direzione, fermatevi davanti a loro e guardate, senza paura o soggezione, su quali alberi si sono arrampicati (cfr Lc 19,1-10). Non abbiate paura di invitarli a scendere subito, perché il Signore vuole entrare, proprio oggi, nella loro casa. Fate loro capire che la salvezza passa ancora sotto l'albero della loro vita, e affrettatevi ad incamminarvi verso la loro abitazione, a volte piena di cose svuotate di senso.

Non è vero che possiamo prescindere da questi fratelli lontani. Non ci è consentito di rimuovere l'inquietudine per la loro sorte. Inoltre, occuparci del loro autentico e definitivo bene potrebbe aprire una breccia nel murato perimetro con cui gelosamente tutelano la propria autarchia. Vedendo in noi il Signore che li interpella, forse avranno il coraggio di rispondere all'invito divino. Qualora ciò avvenisse, le nostre comunità saranno arricchite di quanto essi hanno da condividere e il nostro cuore di Pastori si rallegrerà di poter ripetere ancora: "Oggi la salvezza è entrata in questa casa". Tale orizzonte prevalga nel vostro sguardo di Pastori nell'imminente Anno Giubilare della Misericordia che ci apprestiamo a celebrare.

Nell'impartire su di voi e sulle vostre Chiese la Benedizione Apostolica, con grande affetto e gratitudine benedico i Signori Cardinali Marc Ouellet e Leonardo Sandri, le Congregazioni che essi presiedono e l'intero corpo dei loro collaboratori.

Messaggio per la Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato 2016

Vaticano – 12 settembre 2015

Cari fratelli e sorelle!

Nella bolla di indizione del Giubileo Straordinario della Misericordia ho ricordato che “ci sono momenti nei quali in modo ancora più forte siamo chiamati a tenere fisso lo sguardo sulla misericordia per diventare noi stessi segno efficace dell’agire del Padre” (*Misericordiae Vultus*, 3). L’amore di Dio, infatti, intende raggiungere tutti e ciascuno, trasformando coloro che accolgono l’abbraccio del Padre in altrettante braccia che si aprono e si stringono perché chiunque sappia di essere amato come figlio e si senta “a casa” nell’unica famiglia umana. In tal modo, la premura paterna di Dio è sollecita verso tutti, come fa il pastore con il gregge, ma è particolarmente sensibile alle necessità della pecora ferita, stanca o malata. Gesù Cristo ci ha parlato così del Padre, per dire che Egli si china sull’uomo piagato dalla miseria fisica o morale e, quanto più si aggravano le sue condizioni, tanto più si rivela l’efficacia della divina misericordia.



Nella nostra epoca, i flussi migratori sono in continuo aumento in ogni area del pianeta: profughi e persone in fuga dalle loro patrie interpellano i singoli e le collettività, sfidando il tradizionale modo di vivere e, talvolta, sconvolgendo l'orizzonte culturale e sociale con cui vengono a confronto. Sempre più spesso le vittime della violenza e della povertà, abbandonando le loro terre d'origine, subiscono l'oltraggio dei trafficanti di persone umane nel viaggio verso il sogno di un futuro migliore. Se, poi, sopravvivono agli abusi e alle avversità, devono fare i conti con realtà dove si annidano sospetti e paure. Non di rado, infine, incontrano la carenza di normative chiare e praticabili, che regolino l'accoglienza e prevedano itinerari di integrazione a breve e a lungo termine, con attenzione ai diritti e ai doveri di tutti. Più che in tempi passati, oggi il Vangelo della misericordia scuote le coscienze, impedisce che ci si abitui alla sofferenza dell'altro e indica vie di risposta che si radicano nelle virtù teologali della fede, della speranza e della carità, declinandosi nelle opere di misericordia spirituale e corporale.

Sulla base di questa constatazione ho voluto che la Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato del 2016 fosse dedicata al tema: "Migranti e rifugiati ci interpellano. La risposta del Vangelo della misericordia". I flussi migratori sono ormai una realtà strutturale e la prima questione che si impone riguarda il superamento della fase di emergenza per dare spazio a programmi che tengano conto delle cause delle migrazioni, dei cambiamenti che si producono e delle conseguenze che imprimono volti nuovi alle società e ai popoli. Ogni giorno, però, le storie drammatiche di milioni di uomini e donne interpellano la Comunità internazionale, di fronte all'insorgere di inaccettabili crisi umanitarie in molte zone del mondo. L'indifferenza e il silenzio aprono la strada alla complicità quando assistiamo come spettatori alle morti per soffocamento, stenti, violenze e naufragi. Di grandi o piccole dimensioni, sono sempre tragedie quando si perde anche una sola vita umana.

I migranti sono nostri fratelli e sorelle che cercano una vita migliore lontano dalla povertà, dalla fame, dallo sfruttamento e dall'ingiusta distribuzione delle risorse del pianeta, che equamente dovrebbero essere divise tra tutti. Non è forse desiderio di ciascuno quello di migliorare le proprie condizioni di vita e ottenere un onesto e legittimo benessere da condividere con i propri cari?

In questo momento della storia dell'umanità, fortemente segnato dalle migrazioni, quella dell'identità non è una questione di secondaria importanza. Chi emigra, infatti, è costretto a modificare taluni aspetti che definiscono la propria persona e, anche se non lo vuole, forza al cambiamento anche chi lo accoglie. Come vivere queste mutazioni, affinché non diventino ostacolo all'autentico sviluppo, ma siano opportunità per un'autentica crescita umana, sociale e spirituale, rispettando e promuovendo quei valori che rendono l'uomo sempre più uomo nel giusto rapporto con Dio, con gli altri e con il creato?

Di fatto, la presenza dei migranti e dei rifugiati interpella seriamente le diverse società che li accolgono. Esse devono far fronte a fatti nuovi che possono rivelarsi improvvisi se non sono adeguatamente motivati, gestiti e regolati. Come fare in

modo che l'integrazione diventi vicendevole arricchimento, apra positivi percorsi alle comunità e prevenga il rischio della discriminazione, del razzismo, del nazionalismo estremo o della xenofobia?

La rivelazione biblica incoraggia l'accoglienza dello straniero, motivandola con la certezza che così facendo si aprono le porte a Dio e nel volto dell'altro si manifestano i tratti di Gesù Cristo. Molte istituzioni, associazioni, movimenti, gruppi impegnati, organismi diocesani, nazionali e internazionali sperimentano lo stupore e la gioia della festa dell'incontro, dello scambio e della solidarietà. Essi hanno riconosciuto la voce di Gesù Cristo: «Ecco, sto alla porta e busso» (Ap 3,20). Eppure non cessano di moltiplicarsi anche i dibattiti sulle condizioni e sui limiti da porre all'accoglienza, non solo nelle politiche degli Stati, ma anche in alcune comunità parrocchiali che vedono minacciata la tranquillità tradizionale.

Di fronte a tali questioni, come può agire la Chiesa se non ispirandosi all'esempio e alle parole di Gesù Cristo? La risposta del Vangelo è la misericordia.

In primo luogo, essa è dono di Dio Padre rivelato nel Figlio: la misericordia ricevuta da Dio, infatti, suscita sentimenti di gioiosa gratitudine per la speranza che ci ha aperto il mistero della redenzione nel sangue di Cristo. Essa, poi, alimenta e irrobustisce la solidarietà verso il prossimo come esigenza di risposta all'amore gratuito di Dio, «che è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo» (Rm 5,5). Del resto, ognuno di noi è responsabile del suo vicino: siamo custodi dei nostri fratelli e sorelle, ovunque essi vivano. La cura di buoni contatti personali e la capacità di superare pregiudizi e paure sono ingredienti essenziali per coltivare la cultura dell'incontro, dove si è disposti non solo a dare, ma anche a ricevere dagli altri. L'ospitalità, infatti, vive del dare e del ricevere.

In questa prospettiva, è importante guardare ai migranti non soltanto in base alla loro condizione di regolarità o di irregolarità, ma soprattutto come persone che, tutelate nella loro dignità, possono contribuire al benessere e al progresso di tutti, in particolar modo quando assumono responsabilmente dei doveri nei confronti di chi li accoglie, rispettando con riconoscenza il patrimonio materiale e spirituale del Paese che li ospita, obbedendo alle sue leggi e contribuendo ai suoi oneri. Comunque non si possono ridurre le migrazioni alla dimensione politica e normativa, ai risvolti economici e alla mera compresenza di culture differenti sul medesimo territorio. Questi aspetti sono complementari alla difesa e alla promozione della persona umana, alla cultura dell'incontro dei popoli e dell'unità, dove il Vangelo della misericordia ispira e incoraggia itinerari che rinnovano e trasformano l'intera umanità.

La Chiesa affianca tutti coloro che si sforzano per difendere il diritto di ciascuno a vivere con dignità, anzitutto esercitando il diritto a non emigrare per contribuire allo sviluppo del Paese d'origine. Questo processo dovrebbe includere, nel suo primo livello, la necessità di aiutare i Paesi da cui partono migranti e profughi. Così si conferma che la solidarietà, la cooperazione, l'interdipendenza internazionale e l'equa distribuzione dei beni della terra sono elementi fondamentali per operare in profondità e con incisività soprattutto nelle aree di partenza dei flussi migratori, affinché cessino quegli scompensi che inducono le persone, in forma individuale o collettiva,

ad abbandonare il proprio ambiente naturale e culturale. In ogni caso, è necessario scongiurare, possibilmente già sul nascere, le fughe dei profughi e gli esodi dettati dalla povertà, dalla violenza e dalle persecuzioni.

Su questo è indispensabile che l'opinione pubblica sia informata in modo corretto, anche per prevenire ingiustificate paure e speculazioni sulla pelle dei migranti.

Nessuno può fingere di non sentirsi interpellato dalle nuove forme di schiavitù gestite da organizzazioni criminali che vendono e comprano uomini, donne e bambini come lavoratori forzati nell'edilizia, nell'agricoltura, nella pesca o in altri ambiti di mercato. Quanti minori sono tutt'oggi costretti ad arruolarsi nelle milizie che li trasformano in bambini soldato! Quante persone sono vittime del traffico d'organi, della mendicizia forzata e dello sfruttamento sessuale! Da questi aberranti crimini fuggono i profughi del nostro tempo, che interpellano la Chiesa e la comunità umana affinché anch'essi, nella mano tesa di chi li accoglie, possano vedere il volto del Signore «Padre misericordioso e Dio di ogni consolazione» (2 Cor 1,3).

Cari fratelli e sorelle migranti e rifugiati! Alla radice del Vangelo della misericordia l'incontro e l'accoglienza dell'altro si intrecciano con l'incontro e l'accoglienza di Dio: accogliere l'altro è accogliere Dio in persona! Non lasciatevi rubare la speranza e la gioia di vivere che scaturiscono dall'esperienza della misericordia di Dio, che si manifesta nelle persone che incontrate lungo i vostri sentieri! Vi affido alla Vergine Maria, Madre dei migranti e dei rifugiati, e a san Giuseppe, che hanno vissuto l'amarrezza dell'emigrazione in Egitto. Alla loro intercessione affido anche coloro che dedicano energie, tempo e risorse alla cura, sia pastorale che sociale, delle migrazioni. Su tutti imparto di cuore la Benedizione Apostolica.

Franciscus 

Messaggio per la XXIV Giornata Mondiale del Malato 2016

Vaticano – 15 settembre 2015

Cari fratelli e sorelle,

La XXIV Giornata Mondiale del Malato mi offre l'occasione per essere particolarmente vicino a voi, care persone ammalate, e a coloro che si prendono cura di voi.

Poiché tale Giornata sarà celebrata in modo solenne in Terra Santa, quest'anno propongo di meditare il racconto evangelico delle nozze di Cana (Gv 2,1-11), dove Gesù fece il suo primo miracolo per l'intervento di sua Madre. Il tema prescelto – Affidarsi a Gesù misericordioso come Maria: "Qualsiasi cosa vi dica, fatela" (Gv 2,5) si iscrive molto bene anche all'interno del Giubileo straordinario della Misericordia. La Celebrazione eucaristica centrale della Giornata avrà luogo l'11 febbraio 2016, memoria liturgica della Beata Vergine Maria di Lourdes, proprio a Nazareth, dove «il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi» (Gv 1,14). A Nazareth Gesù ha dato inizio alla sua missione salvifica, ascrivendo a sé le parole del profeta Isaia, come ci riferisce l'evangelista Luca: «Lo spirito del Signore è sopra di me; per questo mi ha consacrato con l'unzione e mi ha mandato a portare ai poveri il lieto annuncio, a proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista; a rimettere in libertà gli oppressi, a proclamare l'anno di grazia del Signore» (4,18-19).

La malattia, soprattutto quella grave, mette sempre in crisi l'esistenza umana e porta con sé interrogativi che scavano in profondità. Il primo momento può essere a volte di ribellione: perché è capitato proprio a me? Ci si potrebbe sentire disperati, pensare che tutto è perduto, che ormai niente ha più senso...



In queste situazioni, la fede in Dio è, da una parte, messa alla prova, ma nello stesso tempo rivela tutta la sua potenzialità positiva. Non perché la fede faccia sparire la malattia, il dolore, o le domande che ne derivano; ma perché offre una chiave con cui possiamo scoprire il senso più profondo di ciò che stiamo vivendo; una chiave che ci aiuta a vedere come la malattia può essere la via per arrivare ad una più stretta vicinanza con Gesù, che cammina al nostro fianco, caricato della Croce. E questa chiave ce la consegna la Madre, Maria, esperta di questa via.

Nelle nozze di Cana, Maria è la donna premurosa che si accorge di un problema molto importante per gli sposi: è finito il vino, simbolo della gioia della festa. Maria scopre la difficoltà, in un certo senso la fa sua e, con discrezione, agisce prontamente.

Non rimane a guardare, e tanto meno si attarda ad esprimere giudizi, ma si rivolge a Gesù e gli presenta il problema così come è: «Non hanno vino» (Gv 2,3). E quando Gesù le fa presente che non è ancora il momento per Lui di rivelarsi (cfr v. 4), dice ai servitori: «Qualsiasi cosa vi dica, fatela» (v. 5). Allora Gesù compie il miracolo, trasformando una grande quantità di acqua in vino, un vino che appare subito il migliore di tutta la festa. Quale insegnamento possiamo ricavare dal mistero delle nozze di Cana per la Giornata Mondiale del Malato?

Il banchetto di nozze di Cana è un'icona della Chiesa: al centro c'è Gesù misericordioso che compie il segno; intorno a Lui ci sono i discepoli, le primizie della nuova comunità; e vicino a Gesù e ai suoi discepoli c'è Maria, Madre provvidente e orante. Maria partecipa alla gioia della gente comune e contribuisce ad accrescerla; intercede presso suo Figlio per il bene degli sposi e di tutti gli invitati. E Gesù non ha rifiutato la richiesta di sua Madre. Quanta speranza in questo avvenimento per noi tutti! Abbiamo una Madre che ha gli occhi vigili e buoni, come suo Figlio; il cuore materno e ricolmo di misericordia, come Lui; le mani che vogliono aiutare, come le mani di Gesù che spezzavano il pane per chi aveva fame, che toccavano i malati e li guarivano. Questo ci riempie di fiducia e ci fa aprire alla grazia e alla misericordia di Cristo. L'intercessione di Maria ci fa sperimentare la consolazione per la quale l'apostolo Paolo benedice Dio: «Sia benedetto Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo, Padre misericordioso e Dio di ogni consolazione! Egli ci consola in ogni nostra tribolazione, perché possiamo anche noi consolare quelli che si trovano in ogni genere di afflizione con la consolazione con cui noi stessi siamo consolati da Dio. Poiché, come abbondano le sofferenze di Cristo in noi, così, per mezzo di Cristo, abbonda anche la nostra consolazione» (2 Cor 1,3-5). Maria è la Madre "consolata" che consola i suoi figli.

A Cana si profilano i tratti distintivi di Gesù e della sua missione: Egli è Colui che soccorre chi è in difficoltà e nel bisogno. E infatti nel suo ministero messianico guarirà molti da malattie, infermità e spiriti cattivi, donerà la vista ai ciechi, farà camminare gli zoppi, restituirà salute e dignità ai lebbrosi, risusciterà i morti, ai poveri annunzierà la buona novella (cfr Lc 7,21-22). E la richiesta di Maria, durante il banchetto nuziale, suggerita dallo Spirito Santo al suo cuore materno, fece emergere non solo il potere messianico di Gesù, ma anche la sua misericordia.

Nella sollecitudine di Maria si rispecchia la tenerezza di Dio. E quella stessa tenerezza si fa presente nella vita di tante persone che si trovano accanto ai malati e sanno coglierne i bisogni, anche quelli più impercettibili, perché guardano con occhi pieni di amore. Quante volte una mamma al capezzale del figlio malato, o un figlio che si prende cura del genitore anziano, o un nipote che sta vicino al nonno o alla nonna, mette la sua invocazione nelle mani della Madonna! Per i nostri cari che soffrono a causa della malattia domandiamo in primo luogo la salute; Gesù stesso ha manifestato la presenza del Regno di Dio proprio attraverso le guarigioni: «Andate e riferite a Giovanni ciò che udite e vedete: i ciechi riacquistano la vista, gli zoppi camminano, i lebbrosi sono purificati, i sordi odono, i morti risuscitano» (Mt 11,4-5). Ma l'amore animato dalla fede ci fa chiedere per loro qualcosa di più grande della salute fisica: chiediamo una pace, una serenità della vita che parte dal cuore e che è dono di Dio, frutto dello Spirito Santo che il Padre non nega mai a quanti glielo chiedono con fiducia.

Nella scena di Cana, oltre a Gesù e a sua Madre, ci sono quelli che vengono chiamati i "servitori", che ricevono da Lei questa indicazione: «Qualsiasi cosa vi dica, fatela» (Gv 2,5). Naturalmente il miracolo avviene per opera di Cristo; tuttavia, Egli vuole servirsi dell'aiuto umano per compiere il prodigio. Avrebbe potuto far apparire direttamente il vino nelle anfore. Ma vuole contare sulla collaborazione umana, e chiede ai servitori di riempirle di acqua. Come è prezioso e gradito a Dio essere servitori degli altri! Questo più di ogni altra cosa ci fa simili a Gesù, il quale «non è venuto per farsi servire, ma per servire» (Mc 10,45). Questi personaggi anonimi del Vangelo ci insegnano tanto. Non soltanto obbediscono, ma obbediscono generosamente: riempiono le anfore fino all'orlo (cfr Gv 2,7). Si fidano della Madre, e fanno subito e bene ciò che viene loro richiesto, senza lamentarsi, senza calcoli.

In questa Giornata Mondiale del Malato possiamo chiedere a Gesù misericordioso, attraverso l'intercessione di Maria, Madre sua e nostra, che conceda a tutti noi questa disposizione al servizio dei bisognosi, e concretamente dei nostri fratelli e delle nostre sorelle malati. Talvolta questo servizio può risultare faticoso, pesante, ma siamo certi che il Signore non mancherà di trasformare il nostro sforzo umano in qualcosa di divino. Anche noi possiamo essere mani, braccia, cuori che aiutano Dio a compiere i suoi prodigi, spesso nascosti. Anche noi, sani o malati, possiamo offrire le nostre fatiche e sofferenze come quell'acqua che riempì le anfore alle nozze di Cana e fu trasformata nel vino più buono. Con l'aiuto discreto a chi soffre, così come nella malattia, si prende sulle proprie spalle la croce di ogni giorno e si segue il Maestro (cfr Lc 9,23); e anche se l'incontro con la sofferenza sarà sempre un mistero, Gesù ci aiuta a svelarne il senso.

Se sapremo seguire la voce di Colei che dice anche a noi: «Qualsiasi cosa vi dica, fatela», Gesù trasformerà sempre l'acqua della nostra vita in vino pregiato. Così questa Giornata Mondiale del Malato, celebrata solennemente in Terra Santa, aiuterà a realizzare l'augurio che ho espresso nella Bolla di indizione del Giubileo Straordinario della Misericordia: «Questo Anno Giubilare vissuto nella misericordia

possa favorire l'incontro con [l'Ebraismo, con l'Islam] e con le altre nobili tradizioni religiose; ci renda più aperti al dialogo per meglio conoscerci e comprenderci;

elimini ogni forma di chiusura e di disprezzo ed espella ogni forma di violenza e di discriminazione» (*Misericordiae Vultus*, 23). Ogni ospedale o casa di cura può essere segno visibile e luogo per promuovere la cultura dell'incontro e della pace, dove l'esperienza della malattia e della sofferenza, come pure l'aiuto professionale e fraterno, contribuiscano a superare ogni limite e ogni divisione.

Ci sono di esempio in questo le due Suore canonizzate nello scorso mese di maggio: santa Maria Alfonsina Danil Ghattas e santa Maria di Gesù Crocifisso Baouardy, entrambe figlie della Terra Santa. La prima fu testimone di mitezza e di unità, offrendo chiara testimonianza di quanto sia importante renderci gli uni responsabili degli altri, di vivere l'uno al servizio dell'altro. La seconda, donna umile e illetterata, fu docile allo Spirito Santo e divenne strumento di incontro con il mondo musulmano.

A tutti coloro che sono al servizio dei malati e dei sofferenti, auguro di essere animati dallo spirito di Maria, Madre della Misericordia. «La dolcezza del suo sguardo ci accompagni in questo Anno Santo, perché tutti possiamo riscoprire la gioia della tenerezza di Dio» (*ibid.*, 24) e portarla impressa nei nostri cuori e nei nostri gesti. Affidiamo all'intercessione della Vergine le ansie e le tribolazioni, insieme alle gioie e alle consolazioni, e rivolgiamo a lei la nostra preghiera, perché rivolga a noi i suoi occhi misericordiosi, specialmente nei momenti di dolore, e ci renda degni di contemplare oggi e per sempre il Volto della misericordia, il suo Figlio Gesù.

Accompagno questa supplica per tutti voi con la mia Benedizione Apostolica.

Franciscus 

Omelia nella Messa presso il Santuario della “Virgen de la Caridad del Cobre”

Santiago di Cuba - 22 settembre 2015

Il Vangelo che abbiamo appena ascoltato ci mette di fronte alla dinamica che il Signore genera ogni volta che ci visita: ci fa uscire da casa. Sono immagini che più volte siamo invitati a contemplare. La presenza di Dio nella nostra vita non ci lascia mai tranquilli, ci spinge sempre a muoverci. Quando Dio ci visita, sempre ci tira fuori di casa. Visitati per visitare, incontrati per incontrare, amati per amare.

E qui vediamo Maria, la prima discepolo. Una giovane forse tra i 15 e i 17 anni, che in un villaggio della Palestina è stata visitata dal Signore che le annunciava che sarebbe diventata la madre del Salvatore. Lungi dal crederci chissà chi e dal pensare che tutti sarebbero venuti ad assisterla o servirla, lei esce di casa e va a servire. Va ad aiutare sua cugina Elisabetta. La gioia che scaturisce dal sapere che Dio è con noi, con la nostra gente, risveglia il cuore, mette in movimento le nostre gambe, “ci tira fuori”, ci porta a condividere la gioia ricevuta, e condividerla come servizio, come dedizione in tutte quelle situazioni “imbarazzanti” che i nostri vicini o parenti stanno vivendo. Il Vangelo ci dice che Maria uscì in fretta, passo lento



ma costante, passi che sanno dove andare; passi che non corrono per “arrivare” troppo rapidamente o vanno troppo lenti come per non “arrivare” mai. Né agitata né addormentata, Maria va di fretta, per accompagnare sua cugina incinta in età avanzata. Maria, la prima discepolo, visitata è uscita a visitare. E da quel primo giorno è sempre stata la sua caratteristica peculiare. E’ stata la donna che ha visitato tanti uomini e donne, bambini e anziani, giovani. Ha saputo visitare e accompagnare nelle drammatiche gestazioni di molti dei nostri popoli; ha protetto la lotta di tutti coloro che hanno sofferto per difendere i diritti dei loro figli. E ora, Lei non cessa di portarci la Parola di vita, suo Figlio, nostro Signore.

Anche queste terre sono state visitate dalla sua presenza materna. La patria cubana è nata e cresciuta nel calore della devozione alla Vergine della Carità. “Ella ha dato una forma propria e speciale all’anima cubana – hanno scritto i Vescovi di questa terra – suscitando nel cuore dei cubani i migliori ideali di amore per Dio, per la famiglia e per la Patria”.

Lo affermarono anche i vostri connazionali cent’anni fa, quando chiesero a Papa Benedetto XV di dichiarare la Vergine della Carità Patrona di Cuba, e scrissero: “Né le disgrazie e né le privazioni riescono a ‘spegnere’ la fede e l’amore che il nostro popolo cattolico professa a questa Vergine, ma anzi, nelle più grandi vicissitudini della vita, quando era più vicina la morte o prossima la disperazione, sempre è sorta come luce che dissipa ogni pericolo, come rugiada consolatrice ... la visione di questa Vergine benedetta, cubana per eccellenza ... perché così l’hanno amata le nostre indimenticabili madri, così la benedicono le nostre spose”. Così essi scrivevano cent’anni fa.

In questo Santuario, che conserva la memoria del santo Popolo fedele di Dio che cammina a Cuba, Maria è venerata come Madre della Carità. Da qui Lei custodisce le nostre radici, la nostra identità, perché non ci perdiamo su vie di disperazione. L’anima del popolo cubano, come abbiamo appena sentito, è stata forgiata tra dolori, privazioni che non sono riusciti a spegnere la fede; quella fede che si è mantenuta viva grazie a tante nonne che hanno continuato a render possibile, nella quotidianità domestica, la presenza viva di Dio; la presenza del Padre che libera, fortifica, risana, dà coraggio ed è rifugio sicuro e segno di nuova risurrezione. Nonne, madri, e tanti altri che con tenerezza e affetto sono stati segni di visitazione - come Maria - di coraggio, di fede per i loro nipoti, nelle loro famiglie. Hanno tenuto aperta una fessura, piccola come un granello di senape, attraverso la quale lo Spirito Santo ha continuato ad accompagnare il palpitare di questo popolo.

E «ogni volta che guardiamo a Maria torniamo a credere nella forza rivoluzionaria della tenerezza e dell’affetto» (Esort. ap. Evangelii gaudium, 288).

Generazione dopo generazione, giorno dopo giorno, siamo invitati a rinnovare la nostra fede. Siamo invitati a vivere la rivoluzione della tenerezza come Maria, Madre della Carità. Siamo invitati a “uscire di casa”, a tenere gli occhi e il cuore aperti

agli altri. La nostra rivoluzione passa attraverso la tenerezza, attraverso la gioia che diventa sempre prossimità, che si fa sempre compassione – che non è pietismo, è patire-con, per liberare – e ci porta a coinvolgerci, per servire, nella vita degli altri. La nostra fede ci fa uscire di casa e andare incontro agli altri per condividere gioie e dolori, speranze e frustrazioni. La nostra fede ci porta fuori di casa per visitare il malato, il prigioniero, chi piange e chi sa anche ridere con chi ride, gioire con le gioie dei vicini. Come Maria, vogliamo essere una Chiesa che serve, che esce di casa, che esce dai suoi templi, dalle sue sacrestie, per accompagnare la vita, sostenere la speranza, essere segno di unità di un popolo nobile e dignitoso. Come Maria, Madre della Carità, vogliamo essere una Chiesa che esca di casa per gettare ponti, abbattere muri, seminare riconciliazione.

Come Maria vogliamo essere una Chiesa che sappia accompagnare tutte le situazioni “imbarazzanti” della nostra gente, impegnati nella vita, nella cultura, nella società, non nascondendoci ma camminando con i nostri fratelli, tutti insieme. Tutti insieme, servendo, aiutando. Tutti figli di Dio, figli di Maria, figli di questa nobile terra cubana.

Questo è il nostro “rame” più prezioso, questa è la nostra più grande ricchezza e la migliore eredità che possiamo lasciare: come Maria, imparare ad uscire di casa sui sentieri della visitazione. E imparare a pregare con Maria, perché la sua preghiera è colma di memoria e di ringraziamento; è il cantico del Popolo di Dio che cammina nella storia. È la memoria viva che Dio è in mezzo a noi; è la memoria perenne che Dio ha guardato l’umiltà della sua gente, ha soccorso il suo servo come aveva promesso ai nostri padri e alla loro discendenza per sempre.

Franciscus

Discorso ai Membri dell'Assemblea Generale dell'ONU

New York - 25 settembre 2015

Signor Presidente, Signore e Signori, buongiorno!

Ancora una volta, seguendo una tradizione della quale mi sento onorato, il Segretario Generale delle Nazioni Unite ha invitato il Papa a rivolgersi a questa onorevole assemblea delle nazioni. A mio nome e a nome di tutta la comunità cattolica, Signor Ban Ki-moon, desidero esprimere la più sincera e cordiale riconoscenza; La ringrazio anche per le Sue gentili parole. Saluto inoltre i Capi di Stato e di Governo qui presenti, gli Ambasciatori, i diplomatici e i funzionari politici e tecnici che li accompagnano, il personale delle Nazioni Unite impegnato in questa 70.ma Sessione dell'Assemblea Generale, il personale di tutti i programmi e agenzie della famiglia dell'ONU e tutti coloro che in un modo o nell'altro partecipano a questa riunione. Tramite voi saluto anche i cittadini di tutte le nazioni rappresentate a questo incontro. Grazie per gli sforzi di tutti e di ciascuno per il bene dell'umanità.

Questa è la quinta volta che un Papa visita le Nazioni Unite. Lo hanno fatto i miei predecessori Paolo VI nel 1965, Giovanni Paolo II nel 1979 e nel 1995 e il mio



immediato predecessore, oggi Papa emerito Benedetto XVI, nel 2008. Tutti costoro non hanno risparmiato espressioni di riconoscimento per l'Organizzazione, considerandola la risposta giuridica e politica adeguata al momento storico, caratterizzato dal superamento delle distanze e delle frontiere ad opera della tecnologia e, apparentemente, di qualsiasi limite naturale all'affermazione del potere. Una risposta imprescindibile dal momento che il potere tecnologico, nelle mani di ideologie nazionalistiche o falsamente universalistiche, è capace di produrre tremende atrocità. Non posso che associarmi all'apprezzamento dei miei predecessori, riaffermando l'importanza che la Chiesa Cattolica riconosce a questa istituzione e le speranze che ripone nelle sue attività.

La storia della comunità organizzata degli Stati, rappresentata dalle Nazioni Unite, che festeggia in questi giorni il suo 70° anniversario, è una storia di importanti successi comuni, in un periodo di inusitata accelerazione degli avvenimenti. Senza pretendere di essere esaustivo, si può menzionare la codificazione e lo sviluppo del diritto internazionale, la costruzione della normativa internazionale dei diritti umani, il perfezionamento del diritto umanitario, la soluzione di molti conflitti e operazioni di pace e di riconciliazione, e tante altre acquisizioni in tutti i settori della proiezione internazionale delle attività umane. Tutte queste realizzazioni sono luci che contrastano l'oscurità del disordine causato dalle ambizioni incontrollate e dagli egoismi collettivi. È certo che sono ancora molti i gravi problemi non risolti, ma è anche evidente che se fosse mancata tutta questa attività internazionale, l'umanità avrebbe potuto non sopravvivere all'uso incontrollato delle sue stesse potenzialità. Ciascuno di questi progressi politici, giuridici e tecnici rappresenta un percorso di concretizzazione dell'ideale della fraternità umana e un mezzo per la sua maggiore realizzazione.

Rendo perciò omaggio a tutti gli uomini e le donne che hanno servito con lealtà e sacrificio l'intera umanità in questi 70 anni. In particolare, desidero ricordare oggi coloro che hanno dato la loro vita per la pace e la riconciliazione dei popoli, a partire da Dag Hammarskjöld fino ai moltissimi funzionari di ogni grado, caduti nelle missioni umanitarie di pace e di riconciliazione.

L'esperienza di questi 70 anni, al di là di tutto quanto è stato conseguito, dimostra che la riforma e l'adattamento ai tempi sono sempre necessari, progredendo verso l'obiettivo finale di concedere a tutti i Paesi, senza eccezione, una partecipazione e un'incidenza reale ed equa nelle decisioni. Questa necessità di una maggiore equità, vale in special modo per gli organi con effettiva capacità esecutiva, quali il Consiglio di Sicurezza, gli Organismi finanziari e i gruppi o meccanismi specificamente creati per affrontare le crisi economiche. Questo aiuterà a limitare qualsiasi sorta di abuso o usura specialmente nei confronti dei Paesi in via di sviluppo. Gli organismi finanziari internazionali devono vigilare in ordine allo sviluppo sostenibile dei Paesi e per evitare l'asfissiante sottomissione di tali Paesi a sistemi creditizi che, ben lungi dal promuovere il progresso, sottomettono le popolazioni a meccanismi di maggiore povertà, esclusione e dipendenza.

Il compito delle Nazioni Unite, a partire dai postulati del Preambolo e dei primi

articoli della sua Carta costituzionale, può essere visto come lo sviluppo e la promozione della sovranità del diritto, sapendo che la giustizia è requisito indispensabile per realizzare l'ideale della fraternità universale. In questo contesto, è opportuno ricordare che la limitazione del potere è un'idea implicita nel concetto di diritto. Dare a ciascuno il suo, secondo la definizione classica di giustizia, significa che nessun individuo o gruppo umano si può considerare onnipotente, autorizzato a calpestare la dignità e i diritti delle altre persone singole o dei gruppi sociali. La distribuzione di fatto del potere (politico, economico, militare, tecnologico, ecc.) tra una pluralità di soggetti e la creazione di un sistema giuridico di regolamentazione delle rivendicazioni e degli interessi, realizza la limitazione del potere. Oggi il panorama mondiale ci presenta, tuttavia, molti falsi diritti, e – nello stesso tempo – ampi settori senza protezione, vittime piuttosto di un cattivo esercizio del potere: l'ambiente naturale e il vasto mondo di donne e uomini esclusi. Due settori intimamente uniti tra loro, che le relazioni politiche ed economiche preponderanti hanno trasformato in parti fragili della realtà. Per questo è necessario affermare con forza i loro diritti, consolidando la protezione dell'ambiente e ponendo termine all'esclusione.

Anzitutto occorre affermare che esiste un vero "diritto dell'ambiente" per una duplice ragione. In primo luogo perché come esseri umani facciamo parte dell'ambiente. Viviamo in comunione con esso, perché l'ambiente stesso comporta limiti etici che l'azione umana deve riconoscere e rispettare. L'uomo, anche quando è dotato di «capacità senza precedenti» che «mostrano una singolarità che trascende l'ambito fisico e biologico» (Enc. *Laudato si*, 81), è al tempo stesso una porzione di tale ambiente. Possiede un corpo formato da elementi fisici, chimici e biologici, e può sopravvivere e svilupparsi solamente se l'ambiente ecologico gli è favorevole. Qualsiasi danno all'ambiente, pertanto, è un danno all'umanità. In secondo luogo, perché ciascuna creatura, specialmente gli esseri viventi, ha un valore in sé stessa, di esistenza, di vita, di bellezza e di interdipendenza con le altre creature. Noi cristiani, insieme alle altre religioni monoteiste, crediamo che l'universo proviene da una decisione d'amore del Creatore, che permette all'uomo di servirsi rispettosamente della creazione per il bene dei suoi simili e per la gloria del Creatore, senza però abusarne e tanto meno essendo autorizzato a distruggerla. Per tutte le credenze religiose l'ambiente è un bene fondamentale (cfr *ibid.*, 81).

L'abuso e la distruzione dell'ambiente, allo stesso tempo, sono associati ad un inarrestabile processo di esclusione. In effetti, una brama egoistica e illimitata di potere e di benessere materiale, conduce tanto ad abusare dei mezzi materiali disponibili quanto ad escludere i deboli e i meno abili, sia per il fatto di avere abilità diverse (portatori di handicap), sia perché sono privi delle conoscenze e degli strumenti tecnici adeguati o possiedono un'insufficiente capacità di decisione politica. L'esclusione economica e sociale è una negazione totale della fraternità umana e un gravissimo attentato ai diritti umani e all'ambiente. I più poveri sono quelli che soffrono maggiormente questi attentati per un triplice, grave motivo: sono scartati dalla società, sono nel medesimo tempo obbligati a vivere di scarti e devono ingiustamente soffrire le conseguenze dell'abuso dell'ambiente. Questi fenomeni costituiscono oggi la tanto diffusa e incoscientemente consolidata "cultura dello scarto".

La drammaticità di tutta questa situazione di esclusione e di inequità, con le sue chiare conseguenze, mi porta, insieme a tutto il popolo cristiano e a tanti altri, a prendere coscienza anche della mia grave responsabilità al riguardo, per cui alzo la mia voce, insieme a quella di tutti coloro che aspirano a soluzioni urgenti ed efficaci. L'adozione dell' "Agenda 2030 per lo Sviluppo Sostenibile" durante il Vertice mondiale che inizierà oggi stesso, è un importante segno di speranza. Confido anche che la Conferenza di Parigi sul cambiamento climatico raggiunga accordi fondamentali ed effettivi.

Non sono sufficienti, tuttavia, gli impegni assunti solennemente, benché costituiscano certamente un passo necessario verso la soluzione dei problemi. La definizione classica di giustizia alla quale ho fatto riferimento anteriormente contiene come elemento essenziale una volontà costante e perpetua: *Iustitia est constans et perpetua voluntas ius suum cuique tribuendi*. Il mondo chiede con forza a tutti i governanti una volontà effettiva, pratica, costante, fatta di passi concreti e di misure immediate, per preservare e migliorare l'ambiente naturale e vincere quanto prima il fenomeno dell'esclusione sociale ed economica, con le sue tristi conseguenze di tratta degli esseri umani, commercio di organi e tessuti umani, sfruttamento sessuale di bambini e bambine, lavoro schiavizzato, compresa la prostituzione, traffico di droghe e di armi, terrorismo e crimine internazionale organizzato. È tale l'ordine di grandezza di queste situazioni e il numero di vite innocenti coinvolte, che dobbiamo evitare qualsiasi tentazione di cadere in un nominalismo declamatorio con effetto tranquillizzante sulle coscienze. Dobbiamo aver cura che le nostre istituzioni siano realmente efficaci nella lotta contro tutti questi flagelli.

La molteplicità e complessità dei problemi richiede di avvalersi di strumenti tecnici di misurazione. Questo, però, comporta un duplice pericolo: limitarsi all'esercizio burocratico di redigere lunghe enumerazioni di buoni propositi – mete, obiettivi e indicazioni statistiche –, o credere che un'unica soluzione teorica e aprioristica darà risposta a tutte le sfide. Non bisogna perdere di vista, in nessun momento, che l'azione politica ed economica, è efficace solo quando è concepita come un'attività prudentiale, guidata da un concetto perenne di giustizia e che tiene sempre presente che, prima e aldilà di piani e programmi, ci sono donne e uomini concreti, uguali ai governanti, che vivono, lottano e soffrono, e che molte volte si vedono obbligati a vivere miseramente, privati di qualsiasi diritto.

Affinché questi uomini e donne concreti possano sottrarsi alla povertà estrema, bisogna consentire loro di essere degni attori del loro stesso destino. Lo sviluppo umano integrale e il pieno esercizio della dignità umana non possono essere imposti. Devono essere costruiti e realizzati da ciascuno, da ciascuna famiglia, in comunione con gli altri esseri umani e in una giusta relazione con tutti gli ambienti nei quali si sviluppa la socialità umana – amici, comunità, villaggi e comuni, scuole, imprese e sindacati, province, nazioni, ecc. Questo suppone ed esige il diritto all'istruzione anche per le bambine (escluse in alcuni luoghi) – che si assicura in primo luogo rispettando e rafforzando il diritto primario della famiglia a educare e il diritto delle Chiese e delle aggregazioni sociali a sostenere e collaborare con le famiglie nell'educazione delle loro figlie e dei loro figli. L'educazione, così concepita, è la base per

la realizzazione dell'Agenda 2030 e per il risanamento dell'ambiente.

Al tempo stesso, i governanti devono fare tutto il possibile affinché tutti possano disporre della base minima materiale e spirituale per rendere effettiva la loro dignità e per formare e mantenere una famiglia, che è la cellula primaria di qualsiasi sviluppo sociale. Questo minimo assoluto, a livello materiale ha tre nomi: casa, lavoro e terra; e un nome a livello spirituale: libertà di spirito, che comprende la libertà religiosa, il diritto all'educazione e tutti gli altri diritti civili.

Per tutte queste ragioni, la misura e l'indicatore più semplice e adeguato dell'adempimento della nuova Agenda per lo sviluppo sarà l'accesso effettivo, pratico e immediato, per tutti, ai beni materiali e spirituali indispensabili: abitazione propria, lavoro dignitoso e debitamente remunerato, alimentazione adeguata e acqua potabile; libertà religiosa e, più in generale, libertà di spirito ed educazione. Nello stesso tempo, questi pilastri dello sviluppo umano integrale hanno un fondamento comune, che è il diritto alla vita, e, in senso ancora più ampio, quello che potremmo chiamare il diritto all'esistenza della stessa natura umana.

La crisi ecologica, insieme alla distruzione di buona parte della biodiversità, può mettere in pericolo l'esistenza stessa della specie umana. Le nefaste conseguenze di un irresponsabile malgoverno dell'economia mondiale, guidato unicamente dall'ambizione di guadagno e di potere, devono costituire un appello a una severa riflessione sull'uomo: «L'uomo non si crea da solo. È spirito e volontà, però anche natura» (Benedetto XVI, Discorso al Parlamento della Repubblica Federale di Germania, 22 settembre 2011; citato in Enc. Laudato sì, 6). La creazione si vede pregiudicata «dove noi stessi siamo l'ultima istanza [...]. E lo spreco della creazione inizia dove non riconosciamo più alcuna istanza sopra di noi, ma vediamo soltanto noi stessi» (Id., Incontro con il Clero della Diocesi di Bolzano-Bressanone, 6 agosto 2008, citato ibid.). Perciò, la difesa dell'ambiente e la lotta contro l'esclusione esigono il riconoscimento di una legge morale inscritta nella stessa natura umana, che comprende la distinzione naturale tra uomo e donna (cfr Enc. Laudato sì, 155) e il rispetto assoluto della vita in tutte le sue fasi e dimensioni (cfr ibid., 123; 136).

Senza il riconoscimento di alcuni limiti etici naturali insormontabili e senza l'immediata attuazione di quei pilastri dello sviluppo umano integrale, l'ideale di «salvare le future generazioni dal flagello della guerra» (Carta delle Nazioni Unite, Preambolo) e di «promuovere il progresso sociale e un più elevato livello di vita all'interno di una più ampia libertà» (ibid.) corre il rischio di diventare un miraggio irraggiungibile o, peggio ancora, parole vuote che servono come scusa per qualsiasi abuso e corruzione, o per promuovere una colonizzazione ideologica mediante l'imposizione di modelli e stili di vita anomali estranei all'identità dei popoli e, in ultima analisi, irresponsabili.

La guerra è la negazione di tutti i diritti e una drammatica aggressione all'ambiente. Se si vuole un autentico sviluppo umano integrale per tutti, occorre proseguire senza stancarsi nell'impegno di evitare la guerra tra le nazioni e tra i popoli.

A tal fine bisogna assicurare il dominio incontrastato del diritto e l'infaticabile ricorso al negoziato, ai buoni uffici e all'arbitrato, come proposto dalla Carta delle Nazioni Unite, vera norma giuridica fondamentale. L'esperienza dei 70 anni di esi-

stenza delle Nazioni Unite, in generale, e in particolare l'esperienza dei primi 15 anni del terzo millennio, mostrano tanto l'efficacia della piena applicazione delle norme internazionali come l'inefficacia del loro mancato adempimento. Se si rispetta e si applica la Carta delle Nazioni Unite con trasparenza e sincerità, senza secondi fini, come un punto di riferimento obbligatorio di giustizia e non come uno strumento per mascherare intenzioni ambigue, si ottengono risultati di pace. Quando, al contrario, si confonde la norma con un semplice strumento da utilizzare quando risulta favorevole e da eludere quando non lo è, si apre un vero vaso di Pandora di forze incontrollabili, che danneggiano gravemente le popolazioni inermi, l'ambiente culturale, e anche l'ambiente biologico.

Il Preambolo e il primo articolo della Carta delle Nazioni Unite indicano le fondamenta della costruzione giuridica internazionale: la pace, la soluzione pacifica delle controversie e lo sviluppo delle relazioni amichevoli tra le nazioni. Contrasta fortemente con queste affermazioni, e le nega nella pratica, la tendenza sempre presente alla proliferazione delle armi, specialmente quelle di distruzione di massa come possono essere quelle nucleari. Un'etica e un diritto basati sulla minaccia della distruzione reciproca – e potenzialmente di tutta l'umanità – sono contraddittori e costituiscono una frode verso tutta la costruzione delle Nazioni Unite, che diventerebbero "Nazioni unite dalla paura e dalla sfiducia". Occorre impegnarsi per un mondo senza armi nucleari, applicando pienamente il Trattato di non proliferazione, nella lettera e nello spirito, verso una totale proibizione di questi strumenti.

Il recente accordo sulla questione nucleare in una regione sensibile dell'Asia e del Medio Oriente, è una prova delle possibilità della buona volontà politica e del diritto, coltivati con sincerità, pazienza e costanza. Formulo i miei voti perché questo accordo sia duraturo ed efficace e dia i frutti sperati con la collaborazione di tutte le parti coinvolte.

In tal senso, non mancano gravi prove delle conseguenze negative di interventi politici e militari non coordinati tra i membri della comunità internazionale. Per questo, seppure desiderando di non avere la necessità di farlo, non posso non reiterare i miei ripetuti appelli in relazione alla dolorosa situazione di tutto il Medio Oriente, del Nord Africa e di altri Paesi africani, dove i cristiani, insieme ad altri gruppi culturali o etnici e anche con quella parte dei membri della religione maggioritaria che non vuole lasciarsi coinvolgere dall'odio e dalla pazzia, sono stati obbligati ad essere testimoni della distruzione dei loro luoghi di culto, del loro patrimonio culturale e religioso, delle loro case ed averi e sono stati posti nell'alternativa di fuggire o di pagare l'adesione al bene e alla pace con la loro stessa vita o con la schiavitù.

Queste realtà devono costituire un serio appello ad un esame di coscienza di coloro che hanno la responsabilità della conduzione degli affari internazionali. Non solo nei casi di persecuzione religiosa o culturale, ma in ogni situazione di conflitto, come in Ucraina, in Siria, in Iraq, in Libia, nel Sud-Sudan e nella regione dei Grandi Laghi, prima degli interessi di parte, pur se legittimi, ci sono volti concreti. Nelle guerre e nei conflitti ci sono persone, nostri fratelli e sorelle, uomini e donne, giovani e anziani, bambini e bambine che piangono, soffrono e muoiono. Esseri umani

che diventano materiale di scarto mentre non si fa altro che enumerare problemi, strategie e discussioni.

Come ho chiesto al Segretario Generale delle Nazioni Unite nella mia lettera del 9 agosto 2014, «la più elementare comprensione della dignità umana [obbliga] la comunità internazionale, in particolare attraverso le norme e i meccanismi del diritto internazionale, a fare tutto il possibile per fermare e prevenire ulteriori sistematiche violenze contro le minoranze etniche e religiose» e per proteggere le popolazioni innocenti.

In questa medesima linea vorrei citare un altro tipo di conflittualità, non sempre così esplicitata ma che silenziosamente comporta la morte di milioni di persone. Un altro tipo di guerra che vivono molte delle nostre società con il fenomeno del narcotraffico. Una guerra “sopportata” e debolmente combattuta. Il narcotraffico per sua stessa natura si accompagna alla tratta delle persone, al riciclaggio di denaro, al traffico di armi, allo sfruttamento infantile e ad altre forme di corruzione. Corruzione che è penetrata nei diversi livelli della vita sociale, politica, militare, artistica e religiosa, generando, in molti casi, una struttura parallela che mette in pericolo la credibilità delle nostre istituzioni.

Ho iniziato questo intervento ricordando le visite dei miei predecessori. Ora vorrei, in modo particolare, che le mie parole fossero come una continuazione delle parole finali del discorso di Paolo VI, pronunciate quasi esattamente 50 anni or sono, ma di perenne valore. «È l'ora in cui si impone una sosta, un momento di raccoglimento, di ripensamento, quasi di preghiera: ripensare, cioè, alla nostra comune origine, alla nostra storia, al nostro destino comune. Mai come oggi [...] si è reso necessario l'appello alla coscienza morale dell'uomo [poiché] il pericolo non viene né dal progresso né dalla scienza: questi, se bene usati, potranno anzi risolvere molti dei gravi problemi che assillano l'umanità» (Discorso ai Rappresentanti degli Stati, 4 ottobre 1965). Tra le altre cose, senza dubbio, la genialità umana, ben applicata, aiuterà a risolvere le gravi sfide del degrado ecologico e dell'esclusione. Proseguo con le parole di Paolo VI: «Il pericolo vero sta nell'uomo, padrone di sempre più potenti strumenti, atti alla rovina ed alle più alte conquiste!» (ibid.).

La casa comune di tutti gli uomini deve continuare a sorgere su una retta comprensione della fraternità universale e sul rispetto della sacralità di ciascuna vita umana, di ciascun uomo e di ciascuna donna; dei poveri, degli anziani, dei bambini, degli ammalati, dei non nati, dei disoccupati, degli abbandonati, di quelli che vengono giudicati scartabili perché li si considera nient'altro che numeri di questa o quella statistica. La casa comune di tutti gli uomini deve edificarsi anche sulla comprensione di una certa sacralità della natura creata.

Tale comprensione e rispetto esigono un grado superiore di saggezza, che accetti la trascendenza – quella di sé stesso – rinunci alla costruzione di una élite onnipotente e comprenda che il senso pieno della vita individuale e collettiva si trova nel servizio disinteressato verso gli altri e nell'uso prudente e rispettoso della creazione, per il bene comune. Ripetendo le parole di Paolo VI, «l'edificio della moderna civiltà deve reggersi su principi spirituali, capaci non solo di sostenerlo, ma altresì di illuminarlo e di animarlo» (ibid.).

Il Gaucho Martin Fierro, un classico della letteratura della mia terra natale, canta: "I fratelli siano uniti perché questa è la prima legge. Abbiamo una vera unione in qualsiasi tempo, perché se litigano tra di loro li divoreranno quelli di fuori".

Il mondo contemporaneo apparentemente connesso, sperimenta una crescente e consistente e continua frammentazione sociale che pone in pericolo «ogni fondamento della vita sociale» e pertanto «finisce col metterci l'uno contro l'altro per difendere i propri interessi» (Enc. Laudato sì, 229).

Il tempo presente ci invita a privilegiare azioni che possano generare nuovi dinamismi nella società e che portino frutto in importanti e positivi avvenimenti storici (cfr Esort. ap. Evangelii gaudium, 223).

Non possiamo permetterci di rimandare "alcune agende" al futuro. Il futuro ci chiede decisioni critiche e globali di fronte ai conflitti mondiali che aumentano il numero degli esclusi e dei bisognosi.

La lodevole costruzione giuridica internazionale dell'Organizzazione delle Nazioni Unite e di tutte le sue realizzazioni, migliorabile come qualunque altra opera umana e, al tempo stesso, necessaria, può essere pegno di un futuro sicuro e felice per le generazioni future. Lo sarà se i rappresentanti degli Stati sapranno mettere da parte interessi settoriali e ideologie e cercare sinceramente il servizio del bene comune. Chiedo a Dio Onnipotente che sia così, e vi assicuro il mio appoggio, la mia preghiera e l'appoggio e le preghiere di tutti i fedeli della Chiesa Cattolica, affinché questa Istituzione, tutti i suoi Stati membri e ciascuno dei suoi funzionari, renda sempre un servizio efficace all'umanità, un servizio rispettoso della diversità e che sappia potenziare, per il bene comune, il meglio di ciascun popolo e di ciascun cittadino. Che Dio vi benedica tutti!

Franciscus 



Omelia nella Messa conclusiva dell'VIII Incontro Mondiale delle Famiglie

Philadelphia - 27 settembre 2015

Oggi la Parola di Dio ci sorprende con un linguaggio allegorico forte, che ci fa pensare. Immagini potenti, che interrogano le nostre riflessioni. Un linguaggio allegorico che ci interpella, ma che anima il nostro entusiasmo.

Nella prima Lettura, Giosuè dice a Mosè che due membri del popolo stanno profetizzando, e annunciano la parola di Dio senza alcun mandato. Nel Vangelo, Giovanni dice a Gesù che i discepoli hanno impedito a uno di scacciare gli spiriti maligni nel nome di Gesù. E qui viene la sorpresa: Mosè e Gesù rimproverano questi collaboratori per essere così chiusi di mente. Fossero tutti profeti della parola di Dio! Fosse capace ciascuno di fare miracoli nel nome del Signore!

Gesù, invece, trova ostilità nella gente che non aveva accettato ciò che faceva e diceva. Per loro, l'apertura di Gesù alla fede onesta e sincera di molte persone che non facevano parte del popolo eletto da Dio sembrava intollerabile. I discepoli, da parte loro, agivano in buona fede; ma la tentazione di essere scandalizzati dalla libertà di Dio, il Quale fa piovere sui giusti come sugli ingiusti (cfr Mt 5,45), oltrepassando la burocrazia, l'ufficialità e i circoli ristretti, minaccia l'autenticità della fede e, perciò, dev'essere respinta con forza.

Quando ci rendiamo conto di questo, possiamo capire perché le parole di Gesù sullo scandalo sono così dure. Per Gesù, lo scandalo intollerabile è tutto ciò che distrugge e corrompe la nostra fiducia nel modo di agire dello Spirito.

Dio nostro Padre non si lascia vincere in generosità e semina. Semina la sua presenza nel nostro mondo, poiché «in questo sta l'amore: non siamo stati noi ad amare Dio, ma è Lui che ha amato noi» per primo (1 Gv 4,10). Amore che ci dà la certezza profonda: siamo cercati da Lui, siamo aspettati da Lui. E' questa fiducia che porta il discepolo a stimolare, accompagnare e far crescere tutte le buone iniziative che esistono attorno a lui. Dio vuole che tutti i suoi figli prendano parte alla festa del Vangelo. Non ostacolate ciò che è buono – dice Gesù –, al contrario, aiutatelo a crescere. Mettere in dubbio l'opera dello Spirito, dare l'impressione che essa non ha nulla a che fare con quelli che non sono “del nostro gruppo”, che non sono “come noi”, è una tentazione pericolosa. Non solo blocca la conversione alla fede, ma costituisce una perversione della fede.

La fede apre la “finestra” alla presenza operante dello Spirito e ci dimostra che, come la felicità, la santità è sempre legata ai piccoli gesti. «Chiunque vi darà da bere un bicchiere d'acqua nel mio nome – dice Gesù, piccolo gesto – non perderà la

sua ricompensa» (Mc 9,41). Sono gesti minimi, che uno impara a casa; gesti di famiglia che si perdono nell'anonimato della quotidianità, ma che rendono ogni giorno diverso dall'altro. Sono gesti di madre, di nonna, di padre, di nonno, di figlio, di fratello. Sono gesti di tenerezza, di affetto, di compassione. Gesti come il piatto caldo di chi aspetta a cenare, come la prima colazione presto di chi sa accompagnare nell'alzarsi all'alba. Sono gesti familiari. E' la benedizione prima di dormire e l'abbraccio al ritorno da una lunga giornata di lavoro. L'amore si esprime in piccole cose, nell'attenzione ai dettagli di ogni giorno che fanno sì che la vita abbia sempre sapore di casa. La fede cresce quando è vissuta e plasmata dall'amore. Perciò le nostre famiglie, le nostre case sono autentiche Chiese domestiche: sono il luogo adatto in cui la fede diventa vita e la vita cresce nella fede.

Gesù ci invita a non ostacolare questi piccoli gesti miracolosi, anzi, vuole che li provochiamo, che li facciamo crescere, che accompagniamo la vita così come ci si presenta, aiutando a suscitare tutti i piccoli gesti di amore, segni della sua presenza viva e operante nel nostro mondo.

Questo atteggiamento a cui siamo invitati ci porta a domandarci, oggi, qui, al termine di questa festa: come stiamo lavorando per vivere questa logica nelle nostre famiglie e nelle nostre società?, che tipo di mondo vogliamo lasciare ai nostri figli (cfr Laudato si', 160)? Non possiamo rispondere noi da soli a queste domande. E' lo Spirito che ci chiama e ci sfida a rispondere ad esse con la grande famiglia umana. La nostra casa comune non può più tollerare divisioni sterili. «La sfida urgente di proteggere la nostra casa [...] comprende lo sforzo di unire l'intera famiglia umana nella ricerca di uno sviluppo sostenibile e integrale, poiché sappiamo che le cose possono cambiare» (ibid., 13). Che i nostri figli trovino in noi dei punti di riferimento per la comunione, non per la divisione. Che i nostri figli trovino in noi persone capaci di associarsi ad altri per far fiorire tutto il bene che il Padre ha seminato.

In modo diretto, ma con affetto, Gesù ci dice: «Se dunque voi, che siete cattivi, sapete dare cose buone ai vostri figli, quanto più il Padre vostro celeste darà lo Spirito Santo a coloro che glielo chiedono!» (Lc 11,13). Quanta saggezza c'è in queste parole! In effetti, quanto a bontà e purezza di cuore, noi esseri umani non abbiamo molto di cui vantarci! Ma Gesù sa che, per quanto riguarda i bambini, siamo capaci di una generosità senza limiti. Per questo ci incoraggia: se abbiamo fede, il Padre ci darà il suo Spirito.

Noi cristiani, discepoli del Signore, chiediamo alle famiglie del mondo che ci aiutino. Siamo tanti oggi a partecipare a questa celebrazione, e questo è già in sé stesso qualcosa di profetico, una specie di miracolo nel mondo di oggi, che è stanco di inventare nuove divisioni, nuove rotture, nuovi disastri. Magari fossimo tutti profeti! Magari ciascuno di noi si aprisse ai miracoli dell'amore per il bene della propria famiglia e di tutte le famiglie del mondo – e sto parlando di miracoli d'amore –, e per poter così superare lo scandalo di un amore meschino e sfiduciato, chiuso in sé stesso, senza pazienza con gli altri! Vi lascio come domanda, perché ciascuno risponda – perché ho detto la parola "impaziente": a casa mia, si grida o si parla con amore e tenerezza? E' un buon modo di misurare il nostro amore.

Come sarebbe bello se dappertutto, anche al di là dei nostri confini, potessimo



incoraggiare e apprezzare questa profezia e questo miracolo! Rinnoviamo la nostra fede nella parola del Signore che invita le nostre famiglie a questa apertura; che invita tutti a partecipare alla profezia dell'alleanza tra un uomo e una donna, che genera vita e rivela Dio. Che ci aiuti a partecipare alla profezia della pace, della tenerezza e dell'affetto familiare. Che ci aiuti a partecipare al gesto profetico di prenderci cura con tenerezza, con pazienza e con amore dei nostri bambini e dei nostri nonni.

Ogni persona che desideri formare in questo mondo una famiglia che insegni ai figli a gioire per ogni azione che si proponga di vincere il male – una famiglia che mostri che lo Spirito è vivo e operante –, troverà la gratitudine e la stima, a qualunque popolo, religione o regione appartenga.

Dio conceda a tutti noi di essere profeti della gioia del Vangelo, del Vangelo della famiglia, dell'amore della famiglia, essere profeti come discepoli del Signore, e ci conceda la grazia di essere degni di questa purezza di cuore che non si scandalizza del Vangelo. Così sia.

Conferenza Stampa durante il volo di ritorno dagli Stati Uniti d'America

Volo Papale - 27 settembre 2015



(Padre Lombardi)

Santità, benvenuto in mezzo a noi. Grazie di prendere ancora questo tempo dopo un viaggio tanto impegnativo e faticoso. Allora, noi incominciamo subito a farLe delle domande. La prima persona che fa una domanda è questa ragazza qua, che ha scritto il numero di "Times" su di lei e quindi si è preparata molto bene sul suo viaggio in America. Lei fa una domanda in inglese e Matteo la traduce in italiano e così Lei poi può capire bene.

(Papa Francesco)

Buona sera a tutti, e grazie tante del lavoro, perché voi eravate da una parte all'altra! Io ero in macchina, ma voi!... Grazie tante.

(Elisabetta Dias, corrispondente del "Time Magazine")

Grazie tante, Santo Padre: sono Elisabetta Dias, corrispondente del "Time Magazine". Siamo curiosi di sapere: questa è stata la sua prima visita negli Stati Uniti. Cosa degli Stati Uniti L'ha sorpresa, e cosa è stato diverso rispetto alle Sue aspettative?

(Papa Francesco)

Sì, era la prima visita: mai ero stato qui. Mi ha sorpreso "the warmth", il calore della gente, tanto amabile: una cosa bella e anche differente. A Washington, un'acco-

glienza calorosa ma un po' più formale, a New York un po' esuberante, e a Philadelphia molto espressiva. Tre modalità diverse ma della stessa accoglienza. Io sono molto colpito dalla bontà, dall'accoglienza; e nelle cerimonie religiose anche dalla pietà, dalla religiosità. Si vedeva la gente pregare, e questo mi ha colpito, e molto, molto. È bello.

(Elisabetta Dias)

Ha trovato una sfida da parte degli Stati Uniti che non si aspettava? Qualche provocazione?

(Papa Francesco)

No, grazie a Dio, no, no. Tutto bene. Nessuna provocazione. No challenge, no provocation. No, no. Tutti educati ... Nessun insulto, nessuna cosa brutta. No... Ma dobbiamo continuare a lavorare con questo popolo credente come hanno lavorato fino adesso, accompagnando il popolo nella crescita, nelle sue cose belle e nelle sue difficoltà; accompagnando il popolo nella gioia e nei momenti brutti di difficoltà, quando non c'è lavoro, quando c'è la malattia... La sfida della Chiesa oggi è essere come è stata sempre: vicina alla gente, vicina al popolo degli Stati Uniti, con vicinanza. Non una Chiesa staccata dal popolo, no. Vicina, vicina. E questa è una sfida che la Chiesa degli Stati Uniti ha capito bene! L'ha capita, e voglio farla.

(Padre Lombardi)

Adesso facciamo la seconda domanda da David O'Reilly di "Philadelphia Inquirer": è uno dei grandi giornali di Philadelphia, dove siamo stati in questi giorni.

(David O'Reilly, "Philadelphia Inquirer")

Santo Padre, Philadelphia – come Lei sa – ha passato un brutto periodo con gli abusi sessuali: è ancora una ferita aperta, a Philadelphia. So che molte persone a Philadelphia sono rimaste sorprese perché nel suo indirizzo ai vescovi, a Washington, ha offerto loro consolazione e conforto. Credo che molti, a Philadelphia, Le vorrebbero chiedere: "Perché ha sentito la necessità di offrire consolazione e conforto ai vescovi?".

(Papa Francesco)

A Washington ho parlato a tutti i vescovi degli Stati Uniti: c'erano tutti, da tutto il Paese. Ho sentito il bisogno di esprimere la compassione perché è accaduta una cosa bruttissima, e tanti di loro hanno sofferto perché non sapevano questo, o quando è scoppiata la cosa hanno sofferto tanto: uomini di Chiesa, di preghiera, veri pastori... E io ho detto che io sapevo che loro – e ho usato una parola della Bibbia, dell'Apocalisse – "voi state venendo dalla grande tribolazione": e quello che è successo è stata una grande tribolazione. Ma non solo la sofferenza affettiva. È quello che ho detto oggi al gruppo delle persone che hanno subito gli abusi. È stata una... non dirò "apostasia", ma quasi un sacrilegio. Gli abusi, noi sappiamo, sono dappertutto: sono nell'ambito familiare, nell'ambito del vicinato, nelle scuole, nelle palestre, ovunque. Ma quando un sacerdote commette un abuso, è gravissimo, perché la vocazione

del sacerdote è far crescere quel bambino o quella ragazza verso l'alto, verso l'amore di Dio, verso la maturità affettiva, verso il bene. E invece di fare questo, l'ha schiacciata, lo ha schiacciato, il male. E per questo è quasi un sacrilegio. E lui ha tradito la vocazione, la chiamata del Signore. Per questo la Chiesa, in questo momento, è forte, in questo. E non si deve coprire, e sono colpevoli anche quelli che hanno coperto queste cose. Anche alcuni vescovi che hanno coperto questo. È una cosa bruttissima. E le parole di conforto, non è come dire: "Stai tranquillo, non è niente!". No, no. Sono state così: "È stato tanto brutto e io immagino che voi abbiate pianto tanto". In quel senso sono state le parole. E oggi ho parlato duramente.

(Padre Lombardi)

Grazie mille. Adesso chiedo a Maria Antonietta Collins e ad Andrés Beltramo Alvarez di avvicinarsi per le prossime domande.

(Maria Antonietta Collins)

Santo Padre, Lei ha parlato molto del perdono, che Dio ci perdona e che quelli che spesso chiedono perdono siamo noi. Io Le vorrei domandare, avendoLa vista oggi nel Seminario: ci sono molti sacerdoti che hanno commesso abusi sessuali sui minori e non hanno chiesto perdono alle loro vittime. Lei li perdona? E Lei capisce, dall'altra parte, le vittime e le famiglie che non riescono a perdonare o che non vogliono?

(Papa Francesco)

Se una persona ha agito male, è cosciente di quello che ha fatto e non chiede perdono, io chiedo a Dio che ne tenga conto. Io lo perdono, però lui non riceve il perdono, è chiuso al perdono. Una cosa è dare il perdono – tutti siamo obbligati a perdonare, perché tutti siamo stati perdonati – ma altra cosa è ricevere il perdono. E se quel sacerdote è chiuso al perdono, non lo riceve perché ha chiuso la porta a chiave da dentro, e quello che resta è pregare, perché il Signore apra quella porta. Bisogna essere disposti a dare il perdono, ma non tutti lo possono ricevere, lo sanno ricevere o sono disposti a riceverlo. È duro quello che sto dicendo. E così si spiega perché ci sia gente che finisce la sua vita in maniera dura, male, senza ricevere la carezza di Dio. La seconda domanda era?

(Maria Antonietta Collins)

Se Lei capisce le vittime e le famiglie che non sono riuscite a perdonare o che non vogliono perdonare?

(Papa Francesco)

Sì, li comprendo... Li comprendo, prego per loro e non li giudico. Non li giudico, prego per loro. Una volta, in una di queste riunioni, ho incontrato diverse persone, e una donna mi ha detto: "Quando mia madre è venuta a sapere che avevano abusato di me, ha bestemmiato contro Dio, ha perso la fede ed è morta atea". Io comprendo quella donna. La comprendo. E Dio che è più buono di me la comprende. Sono sicuro che Dio ha accolto quella donna. Perché quello che è stato toccato, quello che è

stato distrutto era la sua propria carne, la carne di sua figlia. Io lo comprendo. Non giudico qualcuno che non può perdonare. Prego e chiedo a Dio - perché Dio è un campione nel cercare una via verso la soluzione – chiedo che lo metta a posto.

(Padre Lombardi)

Andrés Beltramo, di Notimex, che magari la fa in italiano così siamo aiutati tutti.

(Andres Beltramo di Notimex)

Padre, grazie innanzitutto per questo momento. Tutti l'abbiamo sentita parlare tanto del processo di pace in Colombia, tra le Farc e il governo. Adesso c'è un accordo storico. Lei si sente un po' parte di questo accordo? E Lei aveva detto che pensava di andare in Colombia quando ci fosse stato l'accordo: adesso ci sono molti colombiani che La stanno aspettando... E un'altra, piccolina: Lei che cosa prova dopo aver vissuto un viaggio così intenso, e l'aereo se ne va? Grazie, Padre.

(Papa Francesco)

La prima: quando ho avuto la notizia che a marzo sarebbe stato firmato l'accordo, ho detto al Signore: "Signore, fa' che arriviamo a marzo, che si arrivi con questa bella intenzione", perché mancano piccole cose, ma la volontà c'è. Da ambedue le parti. C'è. Anche del piccolo gruppo, c'è, tutti e tre sono d'accordo. Dobbiamo arrivare a marzo, all'accordo definitivo. Che era il punto della giustizia internazionale, Lei lo conosce. Sono rimasto contentissimo. E mi sono sentito parte nel senso che ho sempre voluto questo, e ho parlato due volte con il presidente Santos del problema, e la Santa Sede – non solo io – la Santa Sede è tanto aperta ad aiutare per quanto possibile.

L'altra cosa. Questo è un po' personale, ma devo essere sincero. Quando l'aereo parte dopo una visita, mi vengono in mente gli sguardi di tanta gente, e mi viene voglia di pregare per loro e dire al Signore: "Io sono venuto qua per fare qualcosa, per fare del bene; forse ho fatto del male, perdonami. Ma custodisci tutta quella gente che mi ha guardato, che ha pensato le cose che io ho detto, che ha sentito, anche quelli che mi hanno criticato, tutti...". Sento questo. Non so. Mi viene. Ma è un po' – mi scusi – è un po' personale: questo non si può dire sui giornali...

(Padre Lombardi)

Grazie mille. Thomas Jansen del Cic, cioè dell'agenzia cattolica tedesca.

(Thomas Jansen)

Santo Padre, io volevo chiedere una cosa sulla crisi migratoria in Europa: molti Paesi stanno costruendo nuove barriere di filo spinato. Che cosa dice di questo sviluppo?

(Papa Francesco)

Lei ha usato una parola: "crisi". Si entra in uno stato di crisi dopo un processo lungo. Questo è un processo scoppiato da anni, perché le guerre dalle quali quella gente se ne va, fugge, sono guerre di anni. La fame: la fame è fame da anni... Quando io

penso all'Africa – questo è un po' semplicistico, ma lo dico come esempio – mi viene da pensare: l'Africa, il continente sfruttato. Gli schiavi andavano a prenderli là, e poi le grandi risorse... Il continente sfruttato. E adesso, le guerre tribali e non, hanno dietro interessi economici... E io penso che invece di sfruttare un continente o un Paese o una terra, fare investimenti perché quella gente abbia lavoro eviterebbe questa crisi. È vero: è una crisi di rifugiati - come ho detto al Congresso - mai vista dopo l'ultima guerra mondiale, è la più grande. Lei mi domanda sulle barriere. Lei sa come finiscono i muri. Tutti. Tutti i muri crollano, oggi, domani o dopo 100 anni. Ma crolleranno. Non è una soluzione. Il muro non è una soluzione. In questo momento l'Europa è in difficoltà, è vero. Dobbiamo essere intelligenti, capire perché viene tutta quella ondata migratoria, e non è facile trovare soluzioni. Ma con il dialogo tra i Paesi, devono trovarla. I muri, non sono mai soluzioni; invece i ponti sì, sempre, sempre. Non so. Quello che penso sui muri, sulle barriere: che durano poco tempo, o molto tempo, ma non sono una soluzione. Il problema rimane, rimane anche con più odio. Ecco quello che penso.

(Padre Lombardi)

Jean-Marie Guénois, del "Figaro", del gruppo francese.

(Jean-Marie Guénois)

Santo Padre, Lei non può ovviamente anticipare i dibattiti dei Padri Sinodali, lo sappiamo perfettamente. Ma vogliamo sapere, appunto, prima del Sinodo se nel Suo cuore di pastore vuole veramente una soluzione per i divorziati risposati. Vogliamo anche sapere se il Suo Motu Proprio sulla facilitazione della nullità ha chiuso – secondo Lei – questo dibattito. E infine, cosa risponde a quelli che temono, con questa riforma, la creazione di fatto di un cosiddetto "divorzio cattolico". Grazie.

(Papa Francesco)

Incomincio con l'ultima. Nella riforma dei processi, della modalità, ho chiuso la porta alla via amministrativa che era la via attraverso la quale poteva entrare il divorzio. E si può dire che quelli che pensano al "divorzio cattolico" sbagliano perché questo ultimo documento ha chiuso la porta al divorzio che poteva entrare – sarebbe stato più facile – per la via amministrativa. Sempre ci sarà la via giudiziale. Poi, continuiamo con la terza domanda: il documento. Non ricordo se era la terza, ma Lei mi corregga...

(Jean-Marie Guénois)

Sì: la domanda era sulla nozione di "divorzio cattolico" e se il Motu Proprio ha chiuso il dibattito a venire nel Sinodo su questo tema.

(Papa Francesco)

Questo è stato chiesto dalla maggioranza dei Padri sinodali al Sinodo dell'anno scorso: snellire i processi, perché c'erano processi che duravano 10-15 anni. Una sentenza, e un'altra sentenza; e dopo, se c'è appello, l'appello, e poi c'è l'altro appello... E non

finisce mai. La doppia sentenza, quando era valida [la prima] e non c'era appello, è stata introdotta da Papa Lambertini, Benedetto XIV, perché in Centroeuropa – non dico il Paese – c'erano alcuni abusi, e per fermarli lui ha introdotto questo. Ma non è una cosa essenziale al processo. I processi cambiano; la giurisprudenza cambia in meglio, si migliora sempre. In quel momento era urgente fare quello. Poi, Pio X ha voluto snellire e ha fatto qualcosa, ma non ha avuto tempo o possibilità di farlo. I Padri sinodali hanno chiesto questo: lo snellimento dei processi di nullità matrimoniale. E mi fermo su questo. Questo documento, questo Motu Proprio facilita i processi nei tempi, ma non è un divorzio, perché il matrimonio è indissolubile quando è sacramento, e questo la Chiesa no, non lo può cambiare. È dottrina. È un sacramento indissolubile. Il procedimento legale è per provare che quello che sembrava sacramento non era stato un sacramento: per mancanza di libertà, per esempio, o per mancanza di maturità o per malattia mentale... Tanti sono i motivi che portano, dopo uno studio, un'indagine, a dire: "No, lì non c'è stato sacramento. Per esempio, perché quella persona non era libera". Un esempio, adesso non è tanto comune, ma in certi settori della società è comune – almeno a Buenos Aires lo era –: i matrimoni quando la fidanzata rimaneva incinta. "Dovete sposarvi". Io, a Buenos Aires, ai sacerdoti consigliavo – ma con forza –, quasi proibivo di fare il matrimonio in queste condizioni. Noi li chiamiamo "matrimoni di fretta", per salvare tutte le apparenze. E il bambino nasce, e alcuni matrimoni vanno bene, ma non c'è la libertà! E poi vanno male, si separano... "Io sono stato costretto a fare il matrimonio perché dovevo coprire questa situazione". Questa è una causa di nullità. Sono tante le cause di nullità; voi potete cercarle nell'internet, lì ci sono tutte. Poi c'è il problema delle seconde nozze, dei divorziati che fanno una nuova unione. Voi leggete quello che avete nell'Instrumentum laboris, quello che si pone alla discussione. A me sembra un po' semplicistico dire che il Sinodo... che la soluzione per questa gente è che possano fare la comunione. Questa non è l'unica soluzione. No. Quello che l'Instrumentum laboris propone è molto di più. Il problema delle nuove unioni dei divorziati non è l'unico problema. Nell'Instrumentum laboris ce ne sono tanti. Per esempio: i giovani non si sposano, non vogliono sposarsi. È un problema pastorale per la Chiesa. Un altro problema: la maturità affettiva per il matrimonio. Un altro problema: la fede. Io ci credo che questo è "per sempre"? "Sì, sì, ci credo...". Ma ci credo veramente? La preparazione al matrimonio... Io ci penso tante volte: per diventare prete c'è una preparazione di otto anni; e poi, siccome non è definitivo, la Chiesa può toglierti lo stato clericale. Per sposarti, che è per tutta la vita, si fanno quattro corsi, quattro volte... C'è qualcosa che non va. Il Sinodo deve pensare bene come fare la preparazione al matrimonio, è una delle cose più difficili. E ci sono tanti problemi... Ma, tutti sono elencati nell'Instrumentum laboris. Mi piace che Lei mi abbia fatto la domanda sul "divorzio cattolico": no, quello non esiste. O non è stato matrimonio – e questa è nullità, non è esistito –, o se è esistito è indissolubile. Questo è chiaro. Grazie.

(Padre Lombardi)

Grazie mille, Santo Padre. Adesso è la volta di Terry Moran, di Abc News, una delle grandi reti americane:

(Terry Moran, Abc News)

Santo Padre, grazie, grazie tante, e grazie anche allo staff del Vaticano. Santo Padre, Lei ha reso visita alle Piccole Sorelle dei poveri, e ci è stato detto che Lei ha voluto manifestare il Suo sostegno alle suore anche in sede giudiziaria. Santo Padre, Lei sostiene anche quegli individui – compresi i funzionari governativi – che dicono di non potere, secondo la loro buona coscienza, secondo la loro coscienza personale, attenersi a determinate leggi o assolvere ai loro compiti di funzionari governativi, per esempio nel rilasciare licenze matrimoniali a coppie dello stesso sesso? Lei sosterrrebbe queste rivendicazioni di libertà religiosa?

(Papa Francesco)

Io non posso avere in mente tutti i casi che possono esistere di obiezione di coscienza. Ma sì, posso dire che l'obiezione di coscienza è un diritto ed entra in ogni diritto umano. È un diritto, e se una persona non permette di esercitare l'obiezione di coscienza, nega un diritto. In ogni struttura giudiziaria deve entrare l'obiezione di coscienza, perché è un diritto, un diritto umano. Altrimenti, finiamo nella selezione dei diritti: questo è un diritto di qualità, questo è un diritto di non qualità... È un diritto umano. A me sempre – questo va contro di me! – sempre ha commosso quando, da ragazzo ho letto – parecchie volte – la “Chanson de Roland”: quando c'erano tutti i maomettani in fila, e davanti c'era il fonte battesimale o la spada, e dovevano scegliere. Non era permessa loro l'obiezione di coscienza. No, è un diritto. E noi, se dobbiamo fare pace, dobbiamo rispettare tutti i diritti.

(Terry Moran)

Questo comprende anche i funzionari governativi?

(Papa Francesco)

È un diritto umano. Se il funzionario di governo è una persona umana, ha quel diritto. È un diritto umano.

(Padre Lombardi)

Grazie mille. Adesso diamo la parola a Stefano Maria Paci, del gruppo italiano di Sky News.

(Stefano Maria Paci, Sky News)

Santità, Lei all'Onu ha usato parole molto forti per denunciare il silenzio del mondo sulla persecuzione contro i cristiani che vengono privati delle loro case, vengono scacciati, vengono privati dei beni, vengono resi schiavi e brutalmente uccisi. Adesso il presidente Hollande ha annunciato l'inizio dei bombardamenti da parte della Francia sulle basi dell'Isis in Siria: cosa pensa di questa azione militare? E poi, anche una curiosità: il Sindaco Marino, Sindaco di Roma, città del Giubileo, ha dichiarato che è venuto all'Incontro Mondiale delle Famiglie, alla Messa, perché è stato invitato da Lei. Ci dice com'è andata? [Il Campidoglio ha precisato che il Sindaco Marino non ha mai affermato di essere stato invitato dal Santo Padre].

(Papa Francesco)

Incomincio dalla seconda: io non ho invitato il Sindaco Marino. Chiaro? Io non l'ho fatto. Ho chiesto agli organizzatori, e neppure loro l'hanno invitato. Lui è venuto, lui si professa cattolico, è venuto spontaneamente. È stato così. Prima cosa. L'altra, sul bombardamento. Veramente, io ho avuto la notizia l'altro ieri e non ho letto. Non conosco bene la situazione come andrà. Ho sentito dire che la Russia era in una posizione, gli Stati Uniti ancora non erano chiari... Non so cosa dirti, davvero, perché non ho capito bene la cosa. Ma quando sento la parola "bombardamento", morte, sangue... ripeto quello che ho detto al Congresso e alle Nazioni Unite: evitare queste cose. Ma la situazione politica non la giudico perché non la conosco. Grazie.

(Padre Lombardi)

Grazie. Adesso Miriam Schmidt, della Dpa (Deutsche Presseagentur), l'agenzia tedesca di informazione.

(Miriam Schmidt)

Santo Padre, volevo fare una domanda sulle relazioni della Santa Sede con la Cina e sulla situazione in questo Paese, che è abbastanza difficile anche per la Chiesa cattolica. Che cosa pensa di questa cosa?

(Papa Francesco)

La Cina è una grande nazione, che apporta al mondo una grande cultura e tante cose buone. Io ho detto una volta sull'aereo, tornando dalla Corea, che mi piacerebbe tanto andare in Cina. Io amo il popolo cinese; gli voglio bene. Mi auguro che ci siano le possibilità di avere buoni rapporti, buoni rapporti. Abbiamo contatti, ne parliamo... Andare avanti. Per me avere un Paese amico come la Cina, che ha tanta cultura e tanta possibilità di fare bene, sarebbe una gioia.

(Padre Lombardi)

Grazie mille. E adesso abbiamo Sagrario Ruiz de Apodaca.

(Sagrario Ruiz de Apodaca)

Grazie. Buonasera, Santo Padre. Per la prima volta ha visitato gli Stati Uniti, non c'era mai stato prima; ha parlato al Congresso, ha parlato alle Nazioni Unite, ha ricevuto autentici bagni di folla... Si sente più forte? E vorrei chiederle anche, perché l'abbiamo ascoltata dire di evidenziare il ruolo delle religiose e delle donne nella Chiesa statunitense: vedremo mai donne sacerdote nella Chiesa cattolica, come chiedono alcuni gruppi negli Stati Uniti e con avviene in altre chiese cristiane? Grazie.

(Papa Francesco)

Le suore degli Stati Uniti hanno fatto meraviglie nel campo dell'educazione, nel campo della salute. Il popolo degli Stati Uniti ama le suore: non so quanto ami i preti, ma le suore le ama, le ama tanto. E sono brave, sono donne brave, brave. Ognuna segue la sua Congregazione, le sue regole, ci sono differenze, ma sono brave

e per questo ho sentito l'obbligo di ringraziare per quello che loro hanno fatto. Una persona importante del governo degli Stati Uniti mi ha detto, in questi giorni: "Io quello che ho di cultura, lo devo primariamente alle suore. Le suore hanno scuole in tutti quartieri - ricchi, poveri - lavorano con i poveri e negli ospedali... Questa era la prima. La terza la ricordo... La seconda?"

(Sagrario Ruiz de Apodaca)

Se si sente forte dopo essere stato negli Stati Uniti, con questa agenda e aver ottenuto questo successo...

(Papa Francesco)

Non so se ho avuto successo o no. Ma io ho paura di me stesso, perché se ho paura di me stesso, io mi sento sempre, non so, debole, nel senso di non avere il potere; il potere è anche una cosa passeggera: oggi c'è, domani non c'è... È importante se tu col potere puoi far del bene. E Gesù ha definito il potere: il vero potere è servire, fare i servizi, fare i servizi più umili. E io devo ancora andare avanti in questo cammino del servizio, perché sento che non faccio tutto quello che devo fare. Questo è il senso che io ho del potere.

Terzo: le donne sacerdote: questo non può farlo. Il Papa san Giovanni Paolo II, in tempi di discussione, dopo lunga, lunga riflessione, lo ha detto chiaramente. Non perché le donne non hanno la capacità, ma guarda: nella Chiesa sono più importanti le donne che gli uomini, perché la chiesa è donna; è la Chiesa, non il Chiesa; la Chiesa è la sposa di Cristo, e la Madonna è più importante dei Papi, dei vescovi e dei preti. È una cosa che devo riconoscere: noi siamo un po' in ritardo nella elaborazione di una teologia della donna. Dobbiamo andare più avanti in quella teologia. Questo sì, è vero! Grazie.

(Padre Lombardi)

Adesso abbiamo l'ultima domanda. È di Matilde Imberti, di Radio France. E poi concludiamo.

(Matilde Imberti, Radio France)

Santo Padre, negli Stati Uniti, Lei è diventato una star. È bene per la Chiesa che il Papa sia una star?

(Papa Francesco)

Tu sai quale era il titolo che usavano i Papi e che si deve usare? "Servo dei servi di Dio". È un po' differente dalla star! Le stelle sono belle da guardare, a me piace guardarle quando il cielo è sereno d'estate... Ma il Papa deve essere - deve essere! - il servo dei servi di Dio. Sì, nei media si usa questo, ma c'è un'altra verità: quante star abbiamo visto noi che poi si spengono e cadono... È una cosa passeggera. Invece essere servo dei servi di Dio, questo è bello! Non passa. Non so... Così la penso.

(Padre Lombardi)

Bene, abbiamo terminato la lista di quelli che si erano iscritti... Quindi grazie infi-

nite della Sua disponibilità. Abbiamo fatto almeno 50 minuti di conversazione e quindi è stata una cosa molto consistente. Complimenti per la Sua resistenza nel viaggio e anche in questa conversazione con noi. E noi continuiamo a seguirLa: non è finita con questo viaggio. È finito questo viaggio, ma abbiamo il Sinodo, abbiamo tante altre cose... E vogliamo continuare a seguirLa con molto affetto, stima, apprezzamento, sperando di aiutarLa nel suo servizio dei servi di Dio.

(Papa Francesco)

Grazie tante del vostro lavoro, della vostra pazienza, della vostra benevolenza. Grazie. Sono a disposizione. Prego per voi, davvero. Grazie per l'aiuto. Buon volo!

Magistero dell'Arcivescovo





Omelia nella Messa in Suffragio del Gen. Cosimo Piccinno

Roma, Basilica Santa Cecilia – 13 luglio 2015

Carissimi fratelli e sorelle,

è un dono, per me, poter presiedere questa Celebrazione Eucaristica in ricordo del generale Cosimo Piccinno, nel Trigesimo del suo ritorno alla casa del Padre; è un dono che, da pastore, custodisco nella preghiera e nella gratitudine per il dono che è stata la sua vita e la sua testimonianza, per il mondo militare in particolare.

Saluto i colleghi del generale, tutti i militari che cercano di spendersi ogni giorno con serietà instancabile, come lui ha fatto, in un compito che diventa seme di fiduciosa speranza nella possibilità di cambiamento di fronte alle tante situazioni di violenza, illegalità, corruzione, violazione e ingiustizia che ostacolano il cammino dell'umanità. Mi ha colpito leggere le tante attestazioni di stima, nelle quali emerge non solo la qualità dell'enorme lavoro svolto dal generale in tutta la carriera militare, soprattutto in questi ultimi anni nei NAS, ma si coglie un unanime apprezzamento del suo stile di lavoro.

Sì, cari amici, è necessario un cambiamento! Lo affermiamo decisamente dinanzi alla storia attuale, alle vicende socio politiche, alla corruzione che inquina e al senso generale di inquinamento che stravolge le radici stesse dell'equilibrio della terra, di quella che, nella sua ultima Enciclica, Papa Francesco ha definito la nostra «casa comune»¹, da custodire e preservare per il presente e il futuro. Ma questo cambiamento e questo futuro – il Pontefice lo ha sottolineato in uno degli stupendi discorsi nel suo viaggio in America Latina conclusosi proprio in queste ore - «non è solo nelle mani dei grandi leader, delle grandi potenze e delle élite. È soprattutto nelle mani dei popoli». Nelle mani di coloro che egli stesso ha definito «seminatori di cambiamento».

È così, dunque, che mi piace ricordare il generale Piccinno: «seminatore di cambiamento»; artefice di un processo in cui, come ha affermato ancora il Papa, «la passione per il seminare, per l'irrigare con calma ciò che gli altri vedranno fiorire sostituisce l'ansia di occupare tutti gli spazi di potere disponibili e vedere risultati immediati»². Penso alla calma del lavoro del caro generale Cosimo, riflesso di passione, tenacia, pazienza, fecondità e fiducia nel cambiamento.

¹ Cfr. Francesco, Lettera Enciclica *Laudato si'*.

² Francesco, Discorso ai rappresentanti dei Movimenti Popolari, Santa Cruz, Bolivia, 10 luglio 2015

La stessa Parola di Dio, oggi, ci aiuta a meditare sulla necessità e la modalità di tale cambiamento. La prima Lettura, tratta dal Libro dell'Esodo (Es 1,8-14.22), descrive la situazione di oppressione in cui il popolo di Israele era tenuto da parte delle autorità egiziane. Ciò che faceva paura, in quel popolo, era la sua numerosità, potremmo dire il suo amore alla vita, la sua generosità nel donare la vita ai figli. Bisognava fare di tutto per impedire questa crescita, questa libertà, questo futuro della popolazione. E bisognava farlo con ogni mezzo, rendendone la vita invivibile con la lesione della dignità umana e lavorativa, e arrivando persino a uccidere i primogeniti: a ledere, potremmo dire, la salute e la vita dei cittadini, affinché fosse affermato il potere di pochi.

La storia del potere faraonico e della schiavitù del popolo non è tanto lontana da noi. Per certi versi, si potrebbe dire che oggi è più grave perché più subdola e si nasconde dietro totalitarismi di carattere economico o ideologico, dietro spietati individualismi – è qui la radice! - che finiscono sempre per opprimere il prossimo e vanno smascherati con intelligenza e franchezza.

È questo che ha voluto fare il generale Piccinno; è contro tali oppressioni, soprattutto nei confronti dei cittadini più fragili e vulnerabili, che egli ha lottato in tutta la sua vita e nei suoi vari incarichi. Come non pensare alla delicata, acuta e determinata gestione di tristi vicende come Stamina o altre contraffazioni farmacologiche? Come non sentire l'attualità della difesa della «casa comune» affidata all'impulso da lui donato ai NAS per la preservazione del settore agroalimentare?

E ciò che è importante, nella luce della Liturgia di oggi, è ricordare come tutto questo sia stato possibile, oltre che per le sue elevate competenze, proprio per un innato rifiuto dell'individualismo.

Così, prima del suo essere militare, emerge la sua umanità.

Lo può testimoniare la famiglia: la moglie, le figlie, perché è lì, è prima di tutto la famiglia il grembo in cui si scardina l'individualismo con l'amore, fin dai primi istanti di vita.

Lo possono testimoniare i colleghi di lavoro, i "suoi ragazzi" che egli guidava e educava a vivere il senso di famiglia dentro l'Arma dei carabinieri.

Lo possono testimoniare le tante autorità e istituzioni con cui egli ha collaborato, senza protagonismi o smanie di potere ma solo nella ricerca del bene comune, come conferma anche la decisione significativa dell'AIFA di dedicare al generale una Borsa di Studio.

Cari amici, il bene comune – che, come sappiamo, è bene di tutti gli uomini e di tutto l'uomo – esige che superiamo l'individualismo sviluppando un sincero e umile senso di appartenenza alla comune umanità e vivendo relazioni di condivisione e fraternità in ogni missione che ci viene affidata. Ciò è tanto più necessario quanto più elevate sono le responsabilità di ciascuno. Ed è così che si avvia un autentico processo di cambiamento delle sorti della comunità umana.

Per Cosimo, tutto è stato occasione di vivere il senso del bene comune nella condivisione e fraternità, lo stesso calvario silenzioso e forte della malattia. Neanche contro questa ha voluto lottare da solo: lo ha fatto con gli altri fratelli che soffrono,

per i quali ha assunto l'impegno a smascherare le false illusioni terapeutiche; lo ha fatto, certamente, con e per il Signore, consapevole, come il Salmista (Sal 123), che «il nostro aiuto è nel Suo nome», anche nei momenti più duri della malattia, come pure di altre sofferenze e difficoltà.

«Beati voi quando dovrete soffrire per causa mia», abbiamo ascoltato dal versetto alleluia-tico.

La sofferenza è un patrimonio comune dell'umanità ed è compagna di chi lavora per la giustizia, di chi lotti per la verità, di chi contrasti l'oppressione e la corruzione, di chi operi instancabilmente alla ricerca della pace.

La nota pagina del Vangelo che abbiamo ascoltato (Mt 10,34-11,1) lo rimarca con concretezza: la pace, quella che Gesù promette, non è un comodo aggiustamento frutto di compromessi, magari nella salvaguardia di interessi personali e familiari. La pace vera è un dono che nasce da persone disposte a «perdere la vita» per il Signore piuttosto che a «salvarla».

È il segreto della dedizione a una causa, a un incarico, a un servizio; è il segreto del vivere la propria vita come servizio e non come potere o ricerca di vantaggi; è il segreto del generale Piccinno, un segreto che si fa eredità preziosa – e non è retorica – che interpella, oggi, tutti noi: i suoi cari, i suoi collaboratori, i militari e i politici...

Non lo dimentichiamo: il servizio, quando è vero, sembra associarsi a una perdita, il servizio è in perdita! La misura del servizio è una vita perduta, come dice con chiarezza il Vangelo, anche per dare «un solo bicchiere di acqua fresca a uno di questi piccoli».

Caria amici, forse le persone più vicine hanno potuto avere a volte la sensazione che Cosimo stesse «perdendo» la sua vita per gli altri, per i più piccoli; che gli venisse sottratto il tempo per stare accanto alla famiglia, la serenità per svolgere un'esistenza, per così dire, «normale».

Eppure, se ci pensiamo bene, è proprio questo, è proprio quello che prima sem-



brava perduto ciò che rimane e rimarrà per sempre, perché è carico di tutta la capacità di sacrificio e di amore che ha contraddistinto la missione del generale e in cui, sia pure nel dolore, voi carissimi familiari potete sentire con più profondità la sua vicinanza, la sua guida, e forse anche la consolazione.

«Chi avrà perduto la sua vita per causa, mia la troverà», dice Gesù. Oggi, ne siamo certi, noi non siamo dinanzi a una vita perduta ma dinanzi a una vita trovata in pienezza da Cosimo e risorta con Cristo: la vita di un «seminatore di cambiamento» che si è speso per trasformare la menzogna in verità, la corruzione in giustizia, la violenza in pace, e la cui morte è trasformata in vita senza fine.

Il Signore conceda anche a noi la grazia di vivere così.

✠ Santo Marciànò ■
Arcivescovo

Omelia nella Celebrazione a ricordo dei caduti della Prima Guerra Mondiale

Monte Piana (Dolomiti di Sesto) – 19 luglio 2015

Carissimi fratelli e sorelle, «Cristo è la nostra pace»!

Il grido di San Paolo nella seconda Lettura (Ef 2,13-18) ci raggiunge in questo luogo e in questo giorno in cui ricordiamo la tragedia della Prima Guerra Mondiale.

Siamo sul Monte Piana, cento anni fa postazione strategica per gli eserciti austriaco e italiano, teatro di tanti scontri che hanno visto più di più 14.000 morti, tra i quali il maggiore Bosi, che voi ricordate in modo speciale.

Ancora una volta facciamo memoria del primo grande conflitto mondiale e lo facciamo per imparare a riconoscere gli allarmanti segni che possono portare a sacatenare la logica della guerra nel nostro tempo e, soprattutto, nel nostro cuore. Sì, la guerra nasce dallo squilibrio del cuore, come ha ricordato Papa Francesco a Redipuglia il 13 settembre scorso.



La guerra nasce dalla rottura di un equilibrio tra l'uomo e Dio, tra l'uomo e se stesso, tra l'uomo e gli altri, tra l'uomo e il creato. E questo squilibrio della relazione con il creato riecheggia con particolare contrasto dinanzi all'armonia di queste cime splendide delle nostre Dolomiti che, nella loro bellezza, sono fatte per la contemplazione e non per la devastazione, sono luoghi nei quali si intensifica la comunione e non la rivalità tra fratelli.

«Quando il cuore è veramente aperto alla comunione universale, niente e nessuno è escluso da tale fraternità», scrive Papa Francesco nella sua Enciclica *Laudato si'*. E continua: «Pace, giustizia e salvaguardia del creato sono questioni del tutto connesse.[...]. Tutto è in relazione, e tutti noi esseri umani siamo uniti come fratelli e sorelle in un meraviglioso pellegrinaggio, legati dall'amore che Dio ha per ciascuna delle sue creature e che ci unisce anche tra noi, con tenero affetto, al fratello sole, alla sorella luna, al fratello fiume e alla madre terra»¹.

Papa Francesco ci dice che è "la comunione" il segreto di quell'equilibrio secondo il quale ogni cosa e ogni persona acquista il posto e il senso che le è proprio all'interno della creazione. Comunione, infatti, significa rispetto, non uso; inclusione, non scarto; sviluppo, non manipolazione; contemplazione, non devastazione. E non è forse questo l'equilibrio della pace?

La Parola di Dio, oggi, ci fa riprendere proprio tale prospettiva. La prima Lettura (Ger 23, 1-6) parla del re «saggio» come di colui che esercita «il diritto e la giustizia», il che permette a un popolo di vivere tranquillo, in pace. Ma, affinché il re sia capace di guidare così il suo popolo, il criterio che viene offerto non è apprendere grandi strategie militari o politiche ma imparare dal pastore.

Si tratta di un'immagine che focalizza il rapporto dell'uomo con la natura; evidentemente, di un'immagine allegorica, tuttavia reale e significativa per il popolo di Israele, popolo di pastori, come pure, potremmo dire, per il popolo degli alpini.

Il pastore, infatti, è colui che guida le pecore, le va a riprendere anche nei luoghi più scoscesi e impervi, le raggiunge e le salva dai pericoli... Il pastore, il vero pastore, ha cura delle pecore, ha come obiettivo farle pascolare, cioè condurle pensando al loro nutrimento, alla loro sopravvivenza, alla loro crescita, al loro bene integrale. Non è degno di essere chiamato pastore – dunque non è degno di essere chiamato re o, in genere, responsabile di un popolo – chi affami invece di pascere, chi disperda invece di radunare, chi scacci le pecore invece di preoccuparsene, chi scarti invece di includere, chi pensi a se stesso piuttosto che al gregge.

La costruzione della pace ha bisogno di guide illuminate, di autorità costituite che vivano il rapporto con i cittadini come cura e preoccupazione; in una parola, come «comunione».

Ma questa prospettiva non basta. Il problema della guerra – lo ricorda Paolo nella seconda Lettura (Ef 2,13-18) – è, nel piccolo, la costruzione di «muri», è l'«inimici-

¹ Francesco, Lettera Enciclica *Laudato si'*, n. 92



zia». Costruire «ponti» non «muri»! Il Papa lo ha raccomandato qualche giorno fa anche agli scouts.

Sì, cari amici: abbiamo tutti e sempre bisogno di riconciliazione! Ce lo grida questo Monte Piana, ce lo grida il Giubileo della Misericordia che sta per aprire le porte.

Riconciliazione tra popolo e popolo: non possiamo continuare a restare indifferenti verso le angosce, le privazioni, le violenze, le guerre di altri popoli fratelli. Escludere coloro che chiamiamo stranieri significa, se ci pensiamo bene, costruire altre trincee come quelle che qui, nella prima Guerra Mondiale, diventavano linee di morte. Eppure anche allora le trincee potevano diventare luoghi di fraternità, di attenzione all'altro, tentativi di risparmiare la vita al nemico, teatro di gesti di pietà impensabile...

Ai nostri giorni, il mondo militare, soprattutto quello italiano, sta portando al mondo un messaggio chiaro di rifiuto dei confini visti come trincee di guerra: un messaggio di accoglienza e abbattimento dei muri, che è un prezioso, indispensabile, fecondo seme di pace. E questo va gridato con forza, assieme al grazie.

Si tratta di un impegno non facile di fronte al quale tutti, inutile dirlo, ci sentiamo fragili. Non dobbiamo, però, perdere la speranza. Gesù lo sa, conosce la nostra povertà e il nostro cuore. È Lui, dunque, che prende su di sé la Croce, cioè la missione di abbattere i muri in noi. Gesù ci aiuta a sviluppare stili di vita che distruggano l'inimicizia: il dialogo, come crescita nella propria identità e rispetto dell'identità dell'altro; la sobrietà, come superamento dell'egoismo e attenzione al bene comune; l'umiltà, come antidoto al senso indiscriminato di dominio sulle cose e le persone. Ma – come scrive il Papa - «non è facile maturare questa sana umiltà e una felice sobrietà se diventiamo autonomi, se escludiamo dalla nostra vita Dio e il nostro io ne occupa il posto, se crediamo che sia la nostra soggettività a determinare ciò che è bene e ciò che è male»².

Dobbiamo, dunque, recuperare la relazione con il Signore e il Vangelo di oggi (Mc 6,30-34) ci invita a farlo: «Venite in disparte, voi soli, in un luogo deserto, e riposatevi un poco». Mentre facciamo memoria di una Guerra, evento di crudeltà e morte, ci sentiamo spinti al silenzio e alla contemplazione, per sentire come, nonostante il passato, la speranza ha vinto e sempre vince.

La Prima Guerra Mondiale è finita ma le tante guerre che ancora infuriano, le tante inimicizie che ci avvelenano il cuore, i tanti muri di ingiustizia che costruiamo, hanno bisogno, per essere sconfitti definitivamente, anche dell'alfabeto della contemplazione.

«Il mondo è qualcosa di più di un problema da risolvere, è un mistero gaudioso che contempliamo nella letizia e nella lode»³, leggiamo ancora nella *Laudato si'*: «La natura è piena di parole d'amore»⁴.

L'ascolto della natura educa alla fraternità e all'amore. È stata questa l'esperienza dei discepoli di Gesù, partiti per una sosta di riposo ma poi travolti, con Lui, dai bi-

² Francesco, Lettera Enciclica *Laudato si'*, n. 224

³ Francesco, Lettera Enciclica *Laudato si'*, n. 12

⁴ Francesco, Lettera Enciclica *Laudato si'*, n. 225

sogni della gente, di quelle pecore senza pastore che, ieri come oggi, desiderano qualcuno che si prenda cura di loro.

Anche voi alpini, voi militari, dite così il vostro «no» deciso a ogni guerra, prendendovi cura delle persone come dell'ambiente e imparando dall'amore per le vette, per la natura, per il creato, a crescere con un cuore come quello di Gesù, la cui «compassione» per i bisogni e le sofferenze degli altri va oltre tutto, oltre i propri interessi, oltre il proprio riposo, oltre la propria vita.

Sì, cari amici, dalla contemplazione alla compassione. Finché ci saranno uomini così, uomini che - come voi alpini, come tanti militari - vivono la compassione e la comunione universale, la guerra non avrà futuro, come sussurra, oggi, questo splendido Monte.

✠ Santo Marciànò 
Arcivescovo

Relazione alla Direzione Investigativa Antimafia: “La religiosità distorta dei mafiosi contrapposta ai nostri valori etici”

Roma, DIA - 22 luglio 2015

Cari amici,
è per me un onore essere qui oggi e sperimento quasi un senso di inadeguatezza a parlare di mafia in una realtà come la vostra, di così grande forza e significatività per la nostra Nazione. Non sono, evidentemente, uno storico, un politico, un sociologo, uno studioso di mafia o di fenomeni correlati. Sono un pastore della Chiesa, proveniente da quella terra di Calabria nella quale il fenomeno della criminalità organizzata ha radici tanto profonde, e oggi sono chiamato a guidare i fedeli del mondo militare: proprio coloro che, nella lotta contro la mafia e la criminalità in genere, spendono le migliori energie, il loro impegno, la dedizione, la loro stessa vita.

Pertanto, vi ringrazio di cuore per l'opportunità di confrontarmi su questioni così delicate e importanti con voi, chiamati, nell'ambito della più ampia “architettura antimafia” prevista dal nostro Paese, a sviluppare fundamentalmente funzioni investigative, in una realtà interforze che vi arricchisce e ci arricchisce tutti.

La Chiesa di Calabria, nella persona dei vescovi, ha da qualche mese emesso una



Nota Pastorale sulla 'Ndrangheta¹. Si tratta di un Documento che, pur con i suoi limiti, vuole mettere insieme denuncia e annuncio, suscitare la riflessione e infondere speranza; soprattutto, si tratta di un appello rivolto ai cittadini, quindi di un tentativo di promuovere quel coinvolgimento di tutti senza il quale il fenomeno mafioso non ha possibilità non solo di essere distrutto ma neppure limitato e marginalizzato.

È da queste pagine che voglio prendere spunto per la mia riflessione, pur consapevole che la mafia è un fenomeno più ampio e complesso della 'ndrangheta, che ogni tipologia di criminalità organizzata ha le sue differenze e peculiarità, ma che, allo stesso tempo, la «globalizzazione» rende le differenze tra le mafie sempre più sfumate come pure, purtroppo, i contorni del fenomeno sempre più complessi.

Divido la mia riflessione secondo il seguente schema:

1. Denuncia e annuncio: la Nota Pastorale
2. Rifiuto e accoglienza: il mafioso e la religione
3. Sacrificio e speranza: le armi della Chiesa

1. Denuncia e annuncio: la Nota Pastorale

La Chiesa è «esperta in umanità»: sono le celebri parole di Paolo VI con cui i vescovi calabresi ne inquadrano l'ampio compito di denuncia del male mafioso, che attacca terribilmente il tessuto umano e sociale, che mina alle radici la libertà e, per certi versi, la stessa identità di un popolo: la Chiesa «avverte il grido di un popolo e di un territorio feriti nella loro dignità», per questo denuncia «il peso di frequenti ingiustizie e atteggiamenti estorsivi», «la mancanza di lavoro» che si salda con il lavoro nero», «il ricatto e l'usura con i guadagni facili», come pure «l'apparente vivibilità, ottenebrata da oscure e minacciose presenze che si impongono anche con violenti atti intimidatori», laddove, peraltro, «l'intercessione dei patroni del cielo» viene sostituita con «l'affidamento ai "padrini" di questa terra»².

La denuncia non è nuova. Riferendosi agli interventi dello stesso Episcopato Calabrese, la Nota ricorda quel «Leviamo la nostra voce contro la mafia» del 1975 che, in realtà, precede anche le prime forti prese di posizione dello Stato Italiano quando, negli anni '80, la Nazione iniziava a prendere concretamente coscienza di trovarsi di fatto coinvolta in una vera e propria guerra contro la mafia.

Nell'attuale Nota Pastorale, tuttavia, c'è una precisazione ancora più chiara: «La 'ndrangheta non ha nulla di cristiano», scrivono i vescovi calabresi, «è una struttura di peccato»³; e questa affermazione riecheggia il forte grido di Papa Francesco lo scorso anno a Sibari: «la 'ndrangheta è questo: adorazione del male e disprezzo del bene comune. Questo male va combattuto, va allontanato, bisogna dirgli di no. [...]».

¹ Conferenza Episcopale Calabria, Testimoniare la verità del Vangelo. Nota Pastorale sulla 'Ndrangheta, 2014

² Cfr. Conferenza Episcopale Calabria, Testimoniare la verità del Vangelo. Nota Pastorale sulla 'Ndrangheta, nn. 4-5

³ Conferenza Episcopale Calabria, Testimoniare la verità del Vangelo. Nota Pastorale sulla 'Ndrangheta, n. 8

Coloro che, nella loro vita, seguono questa strada di male, come i mafiosi, non sono in comunione con Dio, sono scomunicati»⁴.

Ciò che della mafia bisogna ulteriormente denunciare e scardinare è, oltre all'architettura criminale - il cui attacco, evidentemente, spetta specificamente alle Istituzioni civili e politiche - l'architettura pseudoreligiosa. E qui il ruolo della Chiesa risulta di primo piano.

«L'appartenenza a ogni forma di criminalità organizzata - spiegano ancora i vescovi di Calabria - non è titolo di vanto o di forza, ma titolo di disonore e debolezza, oltre che di offesa esplicita alla religione cristiana»⁵. La mafia, infatti, «non è solo un'organizzazione criminale che, come tante altre, vuole realizzare i propri illeciti affari con mezzi altrettanto illeciti e illegali, ma - attraverso un uso distorto di riti religiosi e di formule, che scimmiettano il sacro - si pone come una vera e propria forma di religiosità capovolta, di sacralità atea, di negazione dell'unico vero Dio»⁶. In particolare, con l'uso strumentale del nome di Dio, atteggiamento che contravviene al secondo Comandamento; questo è spiegato bene nel Catechismo della Chiesa Cattolica: «È blasfemo anche ricorrere al nome di Dio per mascherare pratiche criminali, ridurre i popoli in schiavitù, torturare o mettere a morte. L'abuso del nome di Dio per commettere un crimine provoca il rigetto delle religioni»⁷.

2. Rifiuto e accoglienza: il mafioso e la religione

L'esperienza ci dice quanto, dell'uso strumentale del nome di Dio e della religione, si rifletta nel vissuto degli uomini di mafia. Schematizzo elementi a voi più che noti.

- Sono nella memoria di tutti le immagini di covi di latitanti tappezzati di figure di santi e, spesso, addirittura forniti di testi sacri.
- L'"appalto" di alcune tradizionali processioni e feste popolari, talora condizionate da passaggi obbligati o da inchini verso le abitazioni di noti capi di mafia, altre volte "semplicemente" inquinate dalla presenza di uomini di mafia tra gli organizzatori o i cosiddetti "portatori" delle statue dei santi.
- Le celebrazioni di battesimi, matrimoni, funerali nelle famiglie dei boss o di personaggi di spicco nell'organizzazione criminale, occasioni per ostentare forza e potere economico.
- La scelta, in genere da parte degli adepti, di avere come "padrini" per i sacramenti gli esponenti di spicco delle cosche mafiose.
- La stessa partecipazione dei mafiosi alle feste religiose, non di rado con l'appropriazione dei "primi posti".
- L'utilizzo di elementi rituali cristiani per l'espletamento di ritualità blasfeme

⁴ Francesco, Omelia nella Visita Pastorale a Cassano Jonio, Sibari, 21 giugno 2014

⁵ Conferenza Episcopale Calabria, Testimoniare la verità del Vangelo. Nota Pastorale sulla 'Ndrangheta, n. 8

⁶ Conferenza Episcopale Calabria, Testimoniare la verità del Vangelo. Nota Pastorale sulla 'Ndrangheta, n. 8

⁷ Catechismo della Chiesa Cattolica, n. 2148

miranti a suggellare l'appartenenza alle organizzazioni mafiose (si pensi, solo come esempio, al cosiddetto "battesimo"...).

- Tutti questi elementi rivelano l'uso della religione come elemento di legittimazione e di consenso sociale. E questo consenso, nell'Italia meridionale, ha senza dubbio favorito la "cultura mafiosa", tra connivenze, omertà e tacito assenso.

Non procedo oltre con l'elenco, anche perché, certamente, voi conoscerete ulteriori elementi di religiosità distorta presenti nei diversi contesti mafiosi...

La Chiesa, tuttavia, ha le sue metodologie e i suoi compiti che sono spesso diversi da quelli delle Istituzioni pubbliche: «la sua missione non sempre può coincidere con l'azione inquirente o punitiva propria dello Stato»⁸, non bisogna dimenticarlo. Per questo, quelli che sono i pronunciamenti e gli atteggiamenti contro la mafia si traducono poi nel rapporto con il singolo mafioso, un uomo da non considerare, per quanto riguarda le potenzialità evangeliche, in nessun caso "irrecuperabile".

La denuncia e la stessa condanna da parte della Chiesa vanno in questa direzione. Vanno in questa direzione le indimenticabili parole gridate da San Giovanni Paolo II alla Valle dei Templi - «Convertitevi, verrà il giudizio di Dio»⁹! - come pure l'appello rinnovato di Papa Francesco: «La Chiesa vi accoglie se, come pubblica è stata la vostra scelta di servire il male, chiara e pubblica sarà anche la vostra volontà di servire il bene»¹⁰. Lo stesso Pontefice che, qualche mese prima, aveva di fatto scomunicato i mafiosi, si rivolge ad essi in termini di invito alla conversione.

Se ci pensiamo bene, è proprio questa possibilità di recupero, che la Chiesa affida all'opera dell'annuncio evangelico e alla grazia di Dio, a porsi non solo come azione complementare rispetto a quella dello Stato ma proprio come servizio allo Stato. Nel denunciare la religiosità distorta e nell'annunciare la possibilità di cambiare vita vivendo un'autentico rapporto con Dio, sta, infatti, quella possibilità di trasformazione del cuore umano che, in realtà, cambia il mondo.

Nel titolo della riflessione che mi è stata richiesta, tuttavia, la religiosità distorta dei mafiosi viene contrapposta ai "nostri valori". E credo sia proprio questo un punto di necessario approfondimento. L'uso distorto della religione, infatti, mostra la sua vera pericolosità in quanto mina e distorce valori umani, antropologici, etici, valori del comune vivere civile, sia pure in nome di una religione.

Vorrei aggiungere, a questo proposito, una considerazione: non so se si tratti di una mia sensazione ma mi sembra che, oggi, la globalizzazione della secolarizzazione renda sempre meno temibili i risvolti pseudoreligiosi delle "liturgie mafiose" o gli agganci con il sacro in senso assoluto, e sempre più pericolosi gli agganci con altri vincoli, altre priorità, altre gerarchie valoriali...

Permettetemi, a questo riguardo, di porvi alcune domande: nella mafia che cambia: oggi fa più presa un patto di sangue o un accordo a sfondo economico? Nei covi

⁸ Conferenza Episcopale Calabria, Testimoniare la verità del Vangelo. Nota Pastorale sulla 'Ndrangheta, n. 14

⁹ Giovanni Paolo II, Omelia alla Valle dei Templi, 9 maggio 1993

¹⁰ Francesco, Udienza alla diocesi di Cassano, 21 febbraio 2015

dei nuovi padrini è ancora facile rintracciare le immagini o i testi sacri? E gli stessi nuovi padrini, sono tali in base a una rispettabilità che ne decreta una sorta di indiscutibile potere assoluto o in base alla valutazione di un loro potere economico o politico?

In una parola, il problema della religiosità distorta dei mafiosi è ancora così determinante?

Da queste considerazioni consegue una domanda: quali valori noi scegliamo e riusciamo a contrapporre alla distorta "religiosità" o "valorialità" mafiosa?

Quegli stessi valori che la criminalità organizzata attacca non sono forse i valori a cui ha già abdicato una società – come l'attuale - che si fonda sul profitto e non sulla sobrietà, sull'interesse di pochi e non sull'inclusione di tanti, sullo scarto del povero, del malato, dello straniero e non sull'accoglienza e sul senso di appartenenza; che relega all'ultimo posto il rispetto della sacralità della vita, la cultura della legalità, la difesa del debole, la cura del bene comune?

Penso alla realtà dell'Italia ma anche dell'Europa, così poco fondata su tali valori, che le appartengono come patrimonio identitario e le consentirebbero di affrontare in chiave realmente vincente politiche efficaci di difesa, anche di difesa dalla mafia, dunque di promozione umana.

Come Ordinario Militare devo dire che osservo con attenzione il valore educativo che ancora oggi il mondo militare custodisce e riversa sulla formazione, assicurando una custodia dei valori umani trasmessi, all'interno della disciplina militare, in particolare alle nuove generazioni. E credo che voi stessi, così impegnati nella lotta all'architettura mafiosa, siate consapevoli di come, nello svolgimento del lavoro all'interno della DIA, la rettitudine etica, il senso del dovere e del dono di sé per il bene del Paese - elementi peculiari anche dell'identità del militare - siano richiesti prima e forse più ancora della competenza scientifica e tecnica.

3. Sacrificio e speranza: le armi della Chiesa

Sulla riscoperta e sulla difesa dei valori si impianta l'opera della Chiesa nella lotta alla criminalità, soprattutto all'uso strumentale e distorto della religiosità da parte dei mafiosi.

È vero, nella sua storia la Chiesa – ma non solo essa - ha commesso errori per i quali occorre chiedere perdono: «Non sono mancate irresponsabili connivenze di pochi, nonché silenzi omertosi», ammettono i vescovi nella loro Nota Pastorale. Ma il cammino della comunità ecclesiale è fatto anche di «opere e segni» che sono stati e possono essere un autentico «seme fecondo»¹¹.

Ecco, allora, alcuni campi di azione in cui la Chiesa traduce il suo impegno, il sacrificio e la sua speranza.

- Il magistero: ne abbiamo già parlato, ricordando gli insegnamenti e i tanti interventi dei Papi, dei vescovi, nelle omelie e nei discorsi. Come dimenticare,

¹¹ Conferenza Episcopale Calabria, Testimoniare la verità del Vangelo. Nota Pastorale sulla 'Ndrangheta, n. 10

ad esempio, le forti grida di denuncia e quasi di disperata richiesta di aiuto lanciate da un uomo di Chiesa quale il Card. Pappalardo, in particolare nella Palermo degli anni '80 e '90?

- Accanto a questo magistero, c'è il ministero, cioè la vita e l'esempio di preti e laici santi i quali - è significativo - non vogliono essere definiti preti o uomini anti-mafia. Essi sono coscienti che la mafia non è un fenomeno isolato e lottare contro di essa, così come richiede una nuova coscienza civile, rende necessaria una maturazione religiosa in senso globale. La Chiesa, ad esempio, ha voluto beatificare padre Puglisi e iniziare la Causa di beatificazione del giudice Livatino. È interessante sottolineare come il riconoscimento della santità di vita non sia motivato dal loro impegno contro la mafia: tanti, lo sappiamo bene, hanno vissuto tale impegno in modo altrettanto eroico. Tuttavia, il loro impegno contro la mafia si inserisce appieno nella riconosciuta santità di vita; allo stesso tempo, il riconoscimento del martirio per mano della mafia, ad esempio per padre Puglisi, significa riconoscimento del delitto di mafia come attacco non solo alla vita umana ma anche alla fede.
- Nel suo impegno primario, la Chiesa si sente chiamata al compito di educazione delle coscienze ed è qui che ritengo essa giochi la battaglia decisiva, per scardinare la mentalità mafiosa a partire dalle sue radici, in particolare dalle radici di una religiosità distorta. Penso al quotidiano e profondo impegno educativo dei parroci nelle singole parrocchie, già nel catechismo ai bambini e ai giovani, che, pur non dovendo necessariamente concentrarsi su un'educazione alla lotta contro la mafia, cerca di accompagnarli verso una maturità umana, civile e religiosa che può far crescere uomini - che saranno poi responsabili, educatori, anche politici - autenticamente formati.
- Di centrale importanza, poi, è la pastorale della famiglia. «In famiglia si generano nuove vite e si trasmettono i modelli educativi e formativi; in famiglia si educa all'amore e alle relazioni giuste e misericordiose; in famiglia si rimprovera chi sbaglia e si accoglie chi riconosce l'errore»¹². La crisi della famiglia ci deve far paura perché, per certi versi, fa il gioco delle organizzazioni criminali: non è forse vero che come distorce l'idea di religiosità, così la mafia distorce l'idea di famiglia, addirittura pretendendo di stringere vincoli cosiddetti di sangue? Storicamente alcune organizzazioni mafiose, in particolare la 'ndrangheta calabrese, hanno utilizzato tali vincoli per rafforzare le alleanze e l'omertà mafiose e, soprattutto, per trasmettere il senso di appartenenza alle cosche e il senso distorto della religiosità con l'educazione: non è ignoto a nessuno quale ruolo centrale abbiano, in questo senso, giocato le donne, capaci di inculcare i disvalori ai figli fin dalla più tenera età e condizionandone la crescita. Mi chiedo e chiedo a voi esperti: i vincoli della famiglia tradizionale sono ancora così forti nella struttura delle cosche mafiose o non si esce sempre più al di fuori degli storici legami familiari? Su questo occorre fare una seria riflessione: da una

¹² Conferenza Episcopale Calabria, Testimoniare la verità del Vangelo. Nota Pastorale sulla 'Ndrangheta, n. 19

parte l'indebolimento dell'istituto familiare potrebbe essere un elemento di debolezza della stessa struttura mafiosa; d'altra parte, con la "crisi della famiglia", che non risparmia certo le famiglie dei mafiosi, il bisogno di famiglia scritto nell'identità dell'essere umano viene comunque sfruttato dalla "falsa famiglia" che i clan mafiosi propongono. Credo che la Chiesa possa lottare positivamente contro i disvalori trasmessi in una famiglia distorta, portando alla società la sua idea di famiglia come comunità di amore e di vita, nonché come realtà fondata sul sacramento del matrimonio, cioè su vincoli non solo di sangue ma di fede.

- Inoltre, va considerato come, sempre più, la Chiesa deve prendere coscienza di quale potenzialità educativa e forza di evangelizzazione sia nascosta nella realtà delle carceri e quali opportunità ha un impegno educativo in questo contesto. L'esempio e le scelte di Papa Francesco ci stanno facendo toccare con mano l'importanza della pastorale per i detenuti. Penso alle parole ricche di verità e misericordia che egli ha rivolto, recentemente, ai detenuti del terribile carcere di Palmasola in Bolivia, pieno di assassini e narcotrafficanti: «Reclusione non significa esclusione»¹³ ha gridato il Papa incitando alla conversione. E non credo ci venga difficile immaginare quale colpo alla struttura mafiosa possa apportare anche un solo uomo che inizi un autentico percorso di conversione e di cambiamento di vita...
- La preparazione ai sacramenti, poi, è un impegno fondamentale per la comunità ecclesiale. Abbiamo visto quanto problematico sia l'uso e abuso dei sacramenti da parte dei mafiosi, tanto nelle loro celebrazioni quanto, ad esempio, nel loro coinvolgimento in qualità di "padrini". Attraverso opportuni percorsi di formazione ai sacramenti, la Chiesa può tentare concretamente di arginare e contrastare le decisioni e le proposte devianti da parte di mafiosi in questi ambiti.
- Ma forse uno degli elementi più concreti, nello scardinamento della religiosità distorta, è la purificazione, riscoperta e valorizzazione della pietà popolare. «Possiamo affermare che lo stravolgimento subito dalle devozioni o dalle pratiche di culto della Chiesa ha portato, a volte, alcune belle forme di pietà popolare a diventare autentiche manifestazioni di idolatria, mascherata di religiosità»¹⁴, denunciano i vescovi. Ed è proprio così: in particolare in tanti luoghi del nostro Sud, una pietà popolare assolutizzata e scardinata da un autentico cammino di fede fa spazio a fenomeni di idolatria che richiamano i riti pagani, associandosi quasi a una strumentalizzazione delle immagini e delle figure della Madonna e dei santi. D'altra parte, Papa Francesco, nella *Evangelii Gaudium*, ci invita a un corretto recupero del senso corretto della pietà popolare, come forza che arricchisce e definisce l'identità di un popolo; in essa, infatti, «poiché è frutto del Vangelo inculturato, è sottesa una forza attivamente evangelizzatrice»

¹³ Francesco, Discorso al Carcere di Palmasola, Bolivia, 9 luglio 2015

¹⁴ Conferenza Episcopale Calabra, Testimoniare la verità del Vangelo. Nota Pastorale sulla 'Ndrangheta, n. 13

che occorre incoraggiare, rafforzare e approfondire¹⁵. Un vero recupero della pietà popolare, all'interno di un cammino di fede autentico, forte e maturo, può dunque, aiutare a combattere quella religiosità distorta dei mafiosi che sfrutta proprio la pietà popolare per annidarsi.

- In ultimo, vorrei solo accennare all'importanza della dottrina sociale della Chiesa e alla difesa dell'ambiente. Non ho avuto ancora il tempo di farlo, ma mi sembrerebbe utile tentare una rilettura dell'Enciclica *Laudato si'* nella chiave di una lotta alla mafia: una Chiesa povera e per i poveri, che supera la cultura dello scarto, lotta contro la religiosità distorta e l'attacco all'ambiente. Si tratta di un tema emergente di cui tutti siamo consapevoli e ci rendiamo conto di come le parole profetiche di Papa Francesco siano capaci di guardare avanti rispetto alla stessa società civile.
- Tutto quanto abbiamo detto sinora, richiama l'attenzione sulla figura e l'opera di sacerdoti e consacrati. I vescovi della Calabria hanno proposto, in tal senso, l'inserimento dello studio del fenomeno mafioso tra le materie di formazione dei presbiteri. Io stesso, da rettore di un Seminario diocesano, coinvolgevo abitualmente esperti del fenomeno mafioso a tenere lezioni ai seminaristi. La conoscenza corretta, attinta pure all'esperienza di chi operi nel settore, offre ai sacerdoti, già dal tempo della formazione, elementi concreti per impostare iniziative pastorali idonee alla lotta contro la mafia; meglio ancora, dona loro spunti di riflessione perché possano poi offrire, ai giovani e al popolo di Dio, la possibilità di crescere nei valori umani ed evangelici che scardinano dall'interno la mentalità mafiosa e la sua distorta religiosità.

Conclusioni

C'è, scrivono i vescovi calabresi, «un'abissale differenza tra una comunità, la nostra, fondata sull'amore di Dio e del prossimo, rispetto all'altra, costruita sulla minaccia e sulla paura, su una fede falsa e una distorta religiosità, su una scelta di odio e di sangue contro chi viene considerato nemico, da eliminare anche fisicamente»¹⁶.

Ecco, mi sembra che la mafia, i mafiosi, nel loro uso strumentale dei vincoli di religione, dei vincoli di sangue e di famiglia, non attentino solo al sacro; non utilizzino solo le vie del trascendente per creare adepti ma sfruttino, alla fine, il bisogno relazionale insito nell'essere umano, il bisogno di vivere in comunità, di identificarsi con una comunità, di appartenere a una famiglia e a una realtà.

Se è vero, dunque, che la dimensione del sacro è, come dicevo, destinata ad appannarsi dietro la secolarizzazione, è ancor più vero che questa dimensione – per così dire – relazionale, questo bisogno di appartenenza e identità, oggi messo totalmente in crisi dalla cultura materialista e individualista, è presente e diventa

¹⁵ Cfr. Francesco, Esortazione Apostolica *Evangelii Gaudium*, n. 26

¹⁶ Conferenza Episcopale Calabra, Testimoniare la verità del Vangelo. Nota Pastorale sulla 'Ndrangheta, n. 12

¹⁷ Francesco, Omelia al Santuario di Caacupé, Praguay, 11 luglio 2015

forse un sistema di adescamento più pericoloso, soprattutto per i giovani.

La Chiesa sa di avere questa ricchezza per contrastare la mafia: quella di essere comunità. Tanti ragazzi che provengono dalla cultura o dalle stesse famiglie mafiose, tanti criminali in cerca di un cammino di conversione, tanti giovani che, nel vuoto odierno, cercano un senso di appartenenza e identità possono trovare, proprio nella Chiesa, un insieme di valori diversi, vissuti in una comunità che è «casa ospitale e accogliente»¹⁷.

Ma la Chiesa sa di non potere e non volere lottare da sola: «Chiesa e istituzioni civili, ciascuno nel suo ambito e con la propria missione e finalità, devono impegnarsi insieme per il riscatto di questa terra, nella comune battaglia atta a prevenire stili di vita illeciti, soprattutto a sradicare i tentacoli della mafia, che cerca di infestare ogni ambiente, ogni coscienza, ogni istituzione»¹⁸. Tale collaborazione, che si esplicita in vari ambiti, oggi ci vuole soprattutto alleati sul piano dei valori. Quei valori che la Chiesa continua ad additare e la cui difesa e affermazione condivide con tutti gli uomini e donne di buona volontà. Quei valori che fanno di una Nazione un'autentica comunità umana chiamata a difendere dal male e a promuovere il bene; che fanno del mondo una «casa comune»¹⁹ - come si esprime Papa Francesco nella sua Enciclica *Laudato si'* - che ci viene affidata perché la possiamo custodire e proteggere.

È questo quello che voi fate. Per questo, a nome della Chiesa vi dico grazie!
E grazie per la vostra pazienza e attenzione.

✠ Santo Marciànò 
Arcivescovo

¹⁸ Conferenza Episcopale Calabria, Testimoniare la verità del Vangelo. Nota Pastorale sulla 'Ndrangheta, n. 14

¹⁹ Cfr. Francesco, Lettera Enciclica *Laudato si'*

Omelia in occasione della celebrazione per il Centenario della Grande Guerra

Ravello, Sacrario di Piazza Fontana Maresca – 24 luglio 2015

Carissimi fratelli e sorelle, in questo giorno in cui, come militari, volete stringervi attorno a Maria in un luogo a tutti caro e significativo, in questo tempo storico in cui siamo afflitti, quasi circondati dalla paura, dal terrore, da guerre crudeli segnate da persecuzioni e intolleranze... celebro con gioia questa Eucaristia.

Vi ringrazio della vostra presenza e del vostro servizio alla pace che, in modo speciale, vi è affidato: pace che Maria ha portato nel mondo portando in Grembo Gesù.

È il messaggio che riceviamo dalla Liturgia di questo giorno: «*Vi lascio la pace, vi do la mia pace*», dice nel Vangelo (Gv 14,27-31) Gesù ai discepoli. Egli sa che il dono della pace è fondamentale. E questa consapevolezza anima ciascuno di noi, ciascuno di voi, carissimi militari, carissimi uomini delle forze dell'ordine, carissimi uomini delle Istituzioni. Oggi saluto in voi gli uomini della pace, i servi della pace: servi dello Stato, della cosa pubblica, degli stessi cittadini: uomini a servizio di un disegno di pace che è per tutti.

La pace nel mondo è minacciata. Lo è in modo sempre più serio e sempre più subdolo: gli scenari del Medio Oriente e le minacce dell'Isis ci sconvolgono quotidianamente e stanno impegnando sempre più anche i militari italiani; ma rimangono tanti focolai bellici aperti in Ucraina e Russia, come pure in tanti luoghi dell'Africa; guerre dimenticate che non attirano l'attenzione dei Paesi potenti. E che Papa Francesco abbia parlato, mesi fa, di una Terza Guerra Mondiale combattuta a pezzi sembra ormai una profezia sempre più confermata, che si aggiunge a tanta violenza quotidiana, a volte addirittura familiare, capace di colpire con ferocia più sconvolgente delle guerre...

Sì, la pace sembra sempre più lontana, sconosciuta. Ap-





pare improvvisamente un bene della cui preziosità non ci eravamo resi conto, come accade con quelle cose di cui si capisce l'importanza solo quando vengono perdute.

Ma se ci pensiamo bene, quando ci sembra di smarrire qualcosa di importante nella nostra vita, quando non ritroviamo più le ragioni o la forza per proseguire negli impegni presi, nelle lotte difficili, nelle decisioni impopolari, nelle scelte forti, allora è agli inizi che si deve tornare. E oggi per noi può rappresentare – mi piace pensare così – un nuovo inizio, una nuova pagina di quella pace che proprio al mondo militare è in modo speciale affidata. Tale inizio sta tutto in una piccolissima parola che la Madonna ha pronunciato e che ciascuno di noi deve pronunciare, in risposta al dono della pace: «*Fiat*», «*Sì*»!

Ma cosa significa questo «*Sì*»?

Abbiamo dipinto uno scenario terribile, eppure Gesù dice ai discepoli e a noi: «*Non sia turbato il vostro cuore e non abbia timore*». Non aver timore significa imparare con fiducia – come Gesù, come Maria – a «dire Sì» alla pace, dire Sì alla vita.

Il fondamento della pace sta nella certezza semplicissima che «ogni essere umano è persona». Giovanni XXIII lo scriveva nella *Pacem in Terris* ma l'ha iniziato a imparare tra le mura della sua casa e, mi piace ricordarlo, nella sua forte esperienza di soldato e di cappellano militare.

La pace non è una teoria, un'atmosfera: la pace "è" l'uomo, ogni singolo uomo. Per questo, ogni attentato alla vita dell'uomo è un attentato alla pace, come afferma Giovanni Paolo II, diventato Santo assieme a Giovanni XXIII, nella sua Enciclica *Evangelium Vitae*.

La gioia della pace sta, come Maria ha fatto con Gesù, nella gioia di accogliere e rispettare la vita come dono di Dio, dal concepimento in grembo fino alla morte naturale.

Voi servite la vita, perciò servite la pace. Il senso della vostra missione, il senso della difesa è tutto qui. E, dalle mansioni più semplici e quotidiane, arriva, come ha ricordato Papa Francesco, al dovere di «fermare l'ingiusto aggressore», colui che decide di arrogarsi un potere sulla vita altrui. Voi davvero difendete la vita: sia quella del cittadino minacciato da violenze, difficoltà, insicurezze; siano i popoli dei Paesi in situazioni di calamità, di guerra, di gravi violazioni della dignità umana, dove vi inviano le tante missioni di pace in cui il nostro Paese è impegnato; siano i tanti fratelli che approdano alle coste del nostro Paese, la cui vita è spesso nelle vostre mani.

Come non ricordarlo, a pochi giorni di distanza da una delle più grandi stragi di migranti di questi ultimi anni, in cui i militari italiani sono accorsi senza sosta e con ingente mobilitazione di uomini e mezzi, per salvare il numero più alto possibile di vite umane? Lo hanno fatto per accogliere uomini, donne, bambini; per difendere le persone, non le diatribe ideologiche; per difendere la vita, non il territorio.

Perché questa è la difesa che può generare pace!

Ma il «*Fiat*», il Sì alla pace è anche sì alla libertà.

È straordinario: è il «*Sì*» di Maria, una creatura, a permettere a Gesù di farsi

Uomo. Dio vuole l'uomo così libero da affidargli nelle mani tutto, anche la pace.

La guerra, in ultimo, nasce da un uso distorto della libertà, lo ha gridato anche Papa Francesco a Redipuglia: nasce da «un impulso distorto del cuore umano»¹.

In nome di una libertà che non è libertà, si calpestano i diritti umani; nasce così ogni forma di violenza, fino al fondamentalismo che, in nome della libertà, cancella la libertà dell'altro, addirittura cerca di cancellare l'altro.

Voi, invece, lottate "per" l'altro e "per" la sua libertà, non semplicemente in nome di essa. E il vostro sacrificio, ne siamo consapevoli, è grande; se è fatto con cuore davvero aperto alla pace e alla difesa della vita umana, è simile ai sacrifici cui si espongono i primi discepoli di Cristo e di cui ci parlava prima Lettura (At 14,19-28), dove abbiamo visto Paolo lapidato. E quanti fratelli lapidati, violentati, uccisi nel mondo, soprattutto violando la libertà religiosa! Anche per difendere costoro voi lottate, con una dedizione che può arrivare al sacrificio della stessa vita ...

E se non sempre ci sono i risultati sperati, «*non abbiate timore*», ripete Gesù. Nel vostro servizio alla vita, alla libertà e alla pace, anche quello che potrebbe sembrare un piccolo risultato - come una morte, una violenza, un'ingiustizia evitata - significa difesa! È triste che in molti non lo capiscano o che, a volte, si ritenga quasi sproporzionato o inutile l'impiego di persone, mezzi o iniziative per il mondo militare e la sicurezza in genere, senza rendersi conto dell'ampio lavoro che voi svolgete.

La difesa e la pace chiedono, a volte, un uso misurato ma concreto delle armi, a volte esigono soccorso, sostegno o ristabilimento dell'ordine, a volte mettono in atto le strategie del dialogo, della convinzione, del recupero, con una vera e propria educazione alla libertà. E Papa Giovanni attribuiva al tempo trascorso nel mondo militare, l'apprendimento di quella «disciplina» che educa a saper dominare se stessi, a crescere nella libertà e nella pace!

Carissimi fratelli e sorelle, la Madonna, alla quale voi volete consacrarvi, ci insegna a credere che «*nulla è impossibile a Dio*»! Ecco perché siamo certi - come vi scrivevo nella lettera per il centenario della prima Guerra Mondiale - che «il futuro della guerra è la pace»².

Consacrarvi a Maria, però, significa consacrarvi non a una semplice pace umana ma a quella pace che Gesù dona, «*non come la dà il mondo*».

E, questo, per una semplice ragione: perché la pace non è solo un dono di Cristo, è Gesù in persona. E non chiede altro che di essere donato al mondo.

Non staccatevi mai da Lui, accogliete Lui, portate Lui: porterete la vera Pace e sarete veri uomini di pace.

E così sia!

✠ Santo Marciàno ■
Arcivescovo



Omelia nella S. Messa a Torino del Sangro

Chiesa parrocchiale – 6 settembre 2015

Carissimi fratelli e sorelle,

con gioia sono qui tra voi e, salutando i presenti, voglio ringraziare di cuore tutti. Da pastore, sono lieto di ringraziarvi proprio mentre celebriamo l'Eucaristia, che è il rendimento di grazie per eccellenza, il rendimento di grazie al Signore, dal quale ogni dono proviene. E sono lieto che la nostra Santa Messa sia il cuore di questa cerimonia di premiazione che si propone di offrire un forte messaggio sull'importanza di promuovere la cultura della legalità e della giustizia, in particolare attraverso l'opera formativa e l'educazione delle nuove generazioni.

Educare è un'emergenza, la Chiesa italiana lo crede con forza e proprio a tale emergenza sta dedicando un decennio del quale ci troviamo a metà.

Educare, tuttavia, richiede non solo la sapienza dei maestri – direbbe Paolo VI – ma la forza dei testimoni. Ed è bello che il vostro premio, oltre a rivolgersi a testimoni di oggi, ricordi una figura significativa della storia della vostra comunità cittadina, il sindaco Donato Iezzi.

Basta leggere poche righe della sua biografia per restarne colpiti; per raccogliere, anche da parte di chi non lo abbia conosciuto, l'eco di una straordinaria testimonianza di senso civico, senso del dovere, senso di responsabilità che ha animato in lui un impegno instancabile e generoso, fino al dono della vita. Basta cogliere la prontezza con cui egli si è messo a servizio per rendersi conto della gratitudine e dell'affetto che questa città ancora gli riserva e, quasi, per sentire rinascere il senso di fiducia nelle Istituzioni, tanto indispensabile quanto difficilmente sperimentato, particolarmente ai nostri giorni.

La Liturgia della Parola oggi appare, provvidenzialmente, proprio come un'iniezione di fiducia: «*Coraggio!*», è l'esortazione con cui si apre la prima Lettura (Is 35, 4-7a). Coraggio perché le sofferenze personali e del mondo, le malattie e le devastazioni sono destinate a finire.

Il brano biblico è, in realtà, una profezia. Infatti, mentre “vede” nella realtà ciechi, sordi, zoppi... come pure i deserti, le steppe, la terra bruciata e il suolo riarso, Isaia “intravede” la possibilità, o meglio la certezza, che tutto questo si trasformi: che occhi si aprano e orecchi si schiudano, che muti parlino e zoppi saltino; che acque e torrenti, paludi e sorgenti vincano sull'aridità della terra...

Si tratta, dicevamo, di una profezia e non in quanto siamo dinanzi a una previsione; profezia non è – come spesso siamo abituati a credere – un modo di indovinare il futuro. Il profeta è colui che, guardando le cose nella realtà concreta, sa vedere quella “promessa” in esse racchiusa, sa intuire ciò per cui le cose sono fatte, sa immaginare la bellezza e la verità che possono raggiungere. E sa lavorare affinché questo accada.

Il profeta, sembra ricordarci la Bibbia, è un uomo che non si rassegna al male ma neppure alla mediocrità, all'approssimazione, alla sciattezza, all'omissione. Il profeta non ha pace fino a che la vita dell'uomo e la sua dignità, così come l'integrità della terra e la sua bellezza, siano violate, attaccate, vendute, commercializzate.

Per questo, il profeta è l'uomo della denuncia ma è pure l'uomo dell'azione. Egli mostra che, per cambiare il mondo, denuncia e azione si completano, si richiedono a vicenda; la denuncia diventa azione e l'azione denuncia, perché la profezia mette insieme verità e giustizia.

È proprio vero: per portare le cose alla verità che intravede, il profeta ha come via la giustizia. Anzi, il portare le cose alla loro verità è una questione di giustizia.

Cosa sia la giustizia lo impariamo in modo realistico e provocante dalla seconda Lettura (Gc 2,1-5). La scena è di quelle che ci mettono in crisi, tanto è realistica e attuale. C'è una riunione pubblica, nella quale entrano un ricco potente e un povero: se noi diamo al ricco, al potente, all'uomo famoso il posto di onore abbiamo fatto un'«ingiusta discriminazione», siamo «giudici perversi», perché «Dio ha scelto i poveri del mondo».

Di quante profezie, oggi, avrebbe bisogno il nostro mondo e la nostra Nazione per lottare contro l'ingiustizia!

Ascoltando questo passo biblico, come non pensare, ad esempio, al numero ormai spaventoso di migranti, rifugiati, poveri che arrivano nel cuore dell'Europa per trovare la vita e, spesso, per trovare la morte? Come non parlare del dramma di persone e famiglie a cui, senza alcun timore, viene negata la dignità del lavoro o vengono riservate condizioni lavorative disumane, schiavizzanti, ingiuste? E come dimenticare coloro che, letteralmente, muoiono ancora per mano della criminalità organizzata come pure per la fame, la sete, l'abbandono, in un mondo in cui, paradossalmente, l'opulenza uccide?

Ciò che troppo spesso non si riesce a intravedere in questi poveri è la verità semplice di quella “umanità” che tutti ci accomuna e deve impedire discriminazioni di ogni genere.

Le problematiche politiche, economiche, ecologiche da affrontare e risolvere, inserite peraltro nel complesso contesto della globalizzazione, sono certamente enormi. Ma tutto, non lo dimentichiamo, si potrà ricostruire se, nella nostra città terrena, il povero avrà lo stesso posto del ricco, il debole del potente: «*La vostra fede sia esente da favoritismi personali*», incalza la Parola di Dio.

Cari amici, questa, solo questa, è giustizia! E solo così si potrà realizzare l'unità della famiglia umana, solo su questo paradigma potrà costruirsi una città umana.



Capisco che possa sembrare un sogno, capisco che non è questa la realtà. Ma chi comprende tutto questo e lo mette in pratica ha la grandezza del testimone e del profeta.

Sono testimoni e profeti, lo vedo con grande commozione nel mio ministero, quei tanti militari e volontari che, con silenziosa dedizione e grande amore, stanno salvando le vite di tanti fratelli stranieri, soccorrendoli senza sosta e provvedendo al loro sostegno; lo sono tante famiglie capaci di operare scelte di sobrietà e sacrificio per condividere con chi abbia più bisogno; lo sono uomini e donne che vengono incontro ai sofferenti nel corpo e nello spirito. Lo sono – e ce lo ha ricordato con forza Papa Francesco nella sua Enciclica *Laudato si'* – coloro che hanno compreso la responsabilità di proteggere la terra, nostra «casa comune»¹, bene per l'uomo, per ogni uomo, e lo fanno in tanti modi, non ultimo trovando il coraggio di collaborare con la giustizia, sia pur con gravi rischi.

Ed è una profezia quella che questa comunità cittadina ha visto nel suo amato Sindaco Donato, il quale ha vissuto la vita e la morte per cambiare la storia. È stato accanto ai cittadini e, per tutti senza discriminazione, ha voluto lavorare; ha creduto nel dovere di difendere la terra da abusivismi e aridità, da manipolazione e devastazione, per trasformarla in giardino: ed è morto per questo.

¹ Cfr. Francesco, Lettera Enciclica *Laudato si'*

La profezia di rendere giustizia all'uomo e alla terra oggi va accolta come una «sfida». E «la difficoltà a prendere sul serio questa sfida – scrive Papa Francesco nella *Laudato si'* – è legata a un deterioramento etico e culturale che accompagna quello ecologico» e affonda le radici in quell'individualismo per cui, continua il Papa, «molti problemi sociali attuali sono da porre in relazione con la ricerca egoistica della soddisfazione immediata, con le crisi dei legami familiari e sociali, con le difficoltà e riconoscere l'altro»².

Ecco, allora, il cuore della sfida e della profezia che Dio ci affida: «riconoscere l'altro!» Superare l'individualismo e intravedere, nell'altro che ci sta accanto, una dignità e umanità da servire con la propria vita.

È quello che Gesù ci mostra nel Vangelo (Mc 7,31-37), dove si realizza la profezia di Isaia: nella cura della singola persona, nella guarigione del sordomuto che gli viene portato, Cristo realizza la salvezza del mondo; nel restaurare l'umanità malata di quell'uomo, Egli può restaurare e salvare tutta l'umanità peccatrice.

Carissimi, Gesù ci insegna che il mondo si cambia così, che la città terrena si costruisce così, con l'amore, con l'amore concreto alla persona che ci sta accanto: un amore che si fa servizio, dedizione, sacrificio e rinuncia; un amore che fa bene alla persona, alla famiglia, alla società.

Ma per viverlo, questo amore, dobbiamo vivere in Lui, di Lui, per Lui: è quello che facciamo celebrando questa Eucaristia, è quello che aveva capito il sindaco Donato, è quello che da la forza di offrire la vita a tanti testimoni e martiri della giustizia e della fede.

Infatti, è «*il Signore*» – lo abbiamo cantato nel Salmo 145 – che «rende giustizia», che «ridona la vista ai ciechi», che «protegge i forestieri»... Ma è anche «*il Signore*» che «rialza chi è caduto», che «ama i giusti».

Ricordiamolo, quando le vie facili dell'ingiustizia, dell'illegalità, dell'odio potrebbero tentarci, e mi auguro possiamo diventare sempre più capaci di chiedere a Dio perdono e aiuto, come il sordomuto del Vangelo che si lasciò guarire.

Mentre sta per aprire le porte il Giubileo della Misericordia, regalato alla Chiesa e al mondo dall'intuizione del nostro Papa Francesco, lasciamoci toccare, convertire e amare: per poter ascoltare le meravigliose opere di Dio, incarnate anche nella vita di tanti testimoni, e poterle raccontare, con loro e come loro, da profeti di legalità, di giustizia, di carità, di pace.

✠ Santo Marciànò ■
Arcivescovo

² Francesco, Lettera Enciclica *Laudato si'*, n. 162

Relazione al Convegno sull'insegnamento del giudice Livatino

Biblioteca Lucchesiana di Agrigento – 12 settembre 2015

Inizio con una considerazione che fa da sfondo a quanto dirò: ci sono uomini, ci sono santi, nei quali, in modo particolarissimo, una reale piccolezza contrasta con un'autorevole grandezza; in questo contrasto, mentre la piccolezza è sempre più reale e la grandezza sempre più indiscutibile, piccolezza e grandezza sembrano, alla fine, stranamente coincidere; e si ha la netta percezione di trovarsi dinanzi a persone straordinarie, la cui grandezza non sarebbe pensabile senza la piccolezza.

Questa considerazione mi ha accompagnato nel tentativo di conoscere più in profondità, sul piano storico ma soprattutto sul piano spirituale, la figura di Rosario Livatino; e mi sono convinto che, per parlare della grandezza del suo magistero bisogna inevitabilmente attraversare il mistero – mi piace definirlo così – della sua piccolezza.

D'altronde è in questo mistero che, San Paolo lo grida con forza, risiede la vera «sapienza», quella divina, misteriosa che è nascosta e irraggiungibile per i potenti e i dominatori di questo mondo (cfr. 1Cor 2,7ss). E anche il magistero di Rosario Livatino è sapiente così, per quella sapienza, lo percepiamo in modo immediato e naturale, preclusa a chi stia al potere, a chi voglia dominare le sorti degli altri uomini, a chi creda di poter risolvere tutto con l'esercizio esclusivo di doti di intelligenza o astuta abilità umana.

Una premessa

Parto da una breve premessa. Perché parlare di magistero e a chi può essere rivolto il magistero di un giudice siciliano che operò negli anni '70 e '80, in modo sconosciuto alla collettività, balzando agli onori della cronaca solo dopo il suo barbaro omicidio per mano della mafia?

Sì, perché questo è accaduto con Rosario Livatino: pochi lo conoscevano fino a quel terribile 21 settembre di 25 anni fa; all'improvviso, però, tutti lo abbiamo sentito un po' nostro. Non solo la sua terra, non solo i suoi colleghi, non solo coloro che egli, grazie alle sue indagini, aveva tentato di difendere e proteggere... Tutti abbiamo sentito nostro questo



piccolo giudice del Sud: i cittadini e i giovani, coloro che sono toccati dai ricatti e dalle ritorsioni, i tanti uomini di legge e delle forze dell'ordine che lottano contro la criminalità organizzata, i suoi collaboratori più vicini e coloro che in lui hanno cercato ispirazione. E lo abbiamo sentito nostro pure noi, Chiesa, se pensiamo come la Causa di beatificazione abbia già visto l'apertura della fase diocesana, e se, commossi, riascoltiamo la voce forte e, assieme, spezzata di Giovanni Paolo II, che trasformò il silenzio sacro della Valle dei Templi con un indimenticabile accorato grido di condanna e dolore verso la mafia, lanciato proprio dopo aver incontrato il papà e la mamma del giudice ragazzino.

Tutti lo abbiamo sentito, lo sentiamo nostro Rosario Livatino; e questo conferma come a tutti egli abbia insegnato e stia ancora insegnando qualcosa. Il magistero dei grandi, dei santi, è così. Raggiunge il cuore dell'uomo, riguarda verità che faranno sempre parte della natura umana e della sua necessaria educazione e formazione. Per questo il magistero non tramonta, non finisce con la vita terrena anzi, se possibile, diventa poi ancora più efficace, perché si fonde totalmente con le vicende della persona che lo esercita, con la sua vita e la sua morte. Sì, dopo la morte, i veri maestri insegnano ancora di più perché anche la morte, come la vita, diventa magistero.

Cercherò di indagare tale magistero alla luce, soprattutto, degli unici due Discorsi pronunciati in pubblico dal Giudice Livatino; solo due, anche questo è un segno di piccolezza! Sappiamo come non si tratti di lezioni in senso proprio, ma di conferenze, eppure ci vedono tutti ascoltatori, quasi discepoli. Sono discorsi studiati, commentati, citati al punto che chi li presenti corre certamente il rischio di proporre riflessioni ripetitive; eppure a ciascuno di noi quelle parole possono dire qualcosa di nuovo, indicare una direzione, suscitare una riflessione e, quasi, suggerire un cambiamento di rotta per la vita.

Il Magistero di Livatino è rivolto a tutti, è un vero insegnamento; perché, nei suoi due discorsi - potremmo dire senza temere di scalfire la sua autentica umiltà di uomo e magistrato - egli non si propone di riscuotere applausi ma di cambiare la storia, accompagnando un cambiamento nella vita delle persone.

Non è forse questo che sta a cuore ai veri maestri? Ma non è forse questo che sta a cuore ai veri giudici?

Semplicemente, un «riflesso»

Il magistrato «è un semplice riflesso della legge che è chiamato ad applicare»¹.

C'è, nella parola «riflesso», l'eco di quel senso di "trasparenza" senza la quale la figura e la vita di Livatino non può essere compresa. La trasparenza, in fondo, è un modo di vedere il mondo, se stessi, Dio. È rifiuto di quell'individualismo e di quell'autoreferenzialità che pure l'attuale Pontefice non manca di condannare puntualmente e che, certamente, è inammissibile in chi, come il magistrato, sia chiamato a portare avanti la propria missione in obbedienza a un riferimento esterno, oggettivo, un riferimento "più grande" qual è la legge.

¹ Rosario Livatino, *Il ruolo del giudice nella società che cambia*, Canicatti, 7 aprile 1984.

E, ce ne rendiamo conto, la trasparenza nelle idee e nelle azioni, come fu quella di Livatino, produce un enorme effetto destabilizzante sull'organizzazione sociale, politica, come pure nel mondo criminale.

Noi ricordiamo un giudice ucciso dalla mafia; e, anche se i suoi due Discorsi non hanno come tema la mafia, è forse proprio la trasparenza il pericolo più invisibile alla mafia, al mondo della corruzione in genere, contesto nel quale, come molti sociologi peraltro confermano, la mafia stessa trova il suo ambiente favorevole di nascita e crescita.

La trasparenza, concetto apparentemente teorico, ha una prima, concreta e, forse, radicale implicazione: non permette interferenze. Per essere autentico «riflesso» della legge, infatti, il giudice non può accettare che qualcosa o qualcuno si frappongano tra essa e la propria persona.

Stiamo parlando di un concetto ben noto nel magistero di Livatino: «l'indipendenza del giudice». Prima di tutto indipendenza politica, già sottolineata dalla Costituzione Italiana ma oggi ancor più necessaria, a motivo – egli afferma – della «trasformazione del partito politico da centro di diffusione ideologica a struttura associativa caratterizzata da sempre più rigidi vincoli burocratici e gerarchici, sovente finalizzata alla gestione del potere» che rende ancor più difficile «ammettere la possibilità che un giudice possa conservarsi libero iscrivendosi ad un partito politico»; e naturalmente, per ragioni che «appaiono centuplicate», indipendenza nei confronti di «organizzazioni di fatto più o meno riservate o, comunque, non facilmente accessibili al controllo dell'opinione pubblica, i cui aderenti risultano fra loro legati da vincoli della cui intensità e natura nessuno è in grado di giudicare e valutare»².

È nella luce di questa trasparenza che Livatino si preoccupa del fatto che il giudice non solo debba «essere» ma «apparire» indipendente. Lungi da uno sterile formalismo o, peggio, esibizionismo, in questo sottolineare il senso dell'«apparire», emerge una positiva attenzione alla «forma». È come se la legge fosse la «forma» non solo della professione ma della vita del giudice, e debba essere «forma» della vita degli stessi cittadini. Come non pensare, qui, anche al ruolo «formativo» della legge, alla sua capacità di fare cultura, di intervenire in modo concreto sull'educazione delle persone, in particolare delle nuove generazioni?

In questo senso, il magistero di Livatino ci insegna che il magistrato «forma» anche con la sua stessa vita. Una vita indipendente da tutti, come abbiamo visto, ma dipendente dalla legge, docile, trasparente rispetto alla legge, da applicare e da interpretare con libertà e purezza di cuore.

L'umiltà della decisione

È in una tale libertà e purezza che si apre l'orizzonte drammatico e splendido della decisione. «Decidere» - egli spiega – è «il compito del magistrato»; ma «decidere è scegliere [...] e scegliere è una delle cose più difficili che l'uomo sia chiamato a fare»³.

La scelta è atto eminentemente spirituale: chiama in causa la trascendenza del

² Rosario Livatino, *Il ruolo del giudice*.

³ Rosario Livatino, *Fede e diritto*, Canicatti, 30 aprile 1986.

magistrato, il suo riferimento al «corpo sociale» ma soprattutto, per il credente, a Dio stesso. Le parole di Livatino in proposito sono di una forza e profondità sorprendenti: «è proprio in questo scegliere per decidere, decidere per ordinare, che il magistrato credente può trovare un rapporto con Dio. Un rapporto diretto, perché il rendere giustizia è realizzazione di sé, è preghiera, è dedizione di sé a Dio. Un rapporto indiretto, per il tramite dell'amore per la persona giudicata»⁴.

La decisione, la scelta è, in definitiva, un vero e proprio atto d'amore, un discernimento del bene e del male. Per tale ragione, non stupisce che egli contestasse i tentativi di ridimensionamento dell'autonomia dei magistrati che, sospettava, potessero tentarli di una sorta di "neutralità". Essere "super partes", come è compito del giudice, non significa essere neutrale ma cercare la verità e avere la libertà del cuore per poter dire bene al bene e male al male, per poter condannare e assolvere, proprio perché indipendenti; significa servire quella verità che la neutralità, il relativismo rifiuta, rinnega, specie ai nostri giorni. E oggi – lo stesso nostro magistrato lo ammette – «è sempre più difficile sapere e far accettare i concetti di giusto ed ingiusto»⁵.

Anche questo è magistero e i maestri, come i giudici, sono "super partes" ma non sono neutrali. E sono umili.

In definitiva, è l'umiltà la virtù sovrana per il giudice e, peraltro, essa unisce giudici credenti e non credenti; è nel «dismettere ogni vanità e soprattutto ogni superbia» che entrambi possono realmente «avvertire tutto il peso del potere affidato alle loro mani, peso tanto più grande perché il potere è esercitato in libertà e autonomia»⁶.

Una rivoluzione sociale

Torna, se ci pensiamo bene, la percezione del senso di piccolezza, quasi a contrasto con il potere di cui si parla. Un potere che è esattamente il contrario del potere inteso come arbitrarietà o dominio sull'altro, ma il potere inteso, direi, come consapevolezza di una potenzialità straordinaria interna al compimento del proprio dovere.

Il potere il magistrato lo utilizza bene svolgendo, come Livatino fa, un lavoro quotidiano e preciso, con un ritmo quasi monastico, con una dedizione e precisione che stupisce nella sua semplicità.

Così, i suoi due Discorsi non sono pronunciati solo da un uomo dotato di straordinaria capacità di approfondimento che li fa, nell'estrema sintesi, destinatari di un magistero amplissimo, ma da un servitore dello Stato il cui potere sta nello svolgimento umile e forte del proprio dovere. E' il potere del dovere!

Niente più che questo, niente più che la piccolezza di questo impegno: eppure, un potere enorme di cambiare la storia, di operare una rivoluzione sociale, sotto quel faro alla cui luce i grandi uomini delle Istituzioni del nostro Paese hanno vissuto e cercano di vivere: la Costituzione!

È un potere che consente di conservare i valori e l'identità della Repubblica Ita-

⁴ Rosario Livatino, *Fede e diritto*.

⁵ Rosario Livatino, *Il ruolo del giudice nella società che cambia*.

⁶ Rosario Livatino, *Fede e diritto*.

liana; di conservare il bene comune dei cittadini; di conservare quella che Papa Francesco chiama la nostra «casa comune», cioè l'ambiente, il creato. «La giustizia», leggiamo nella splendida Enciclica *Laudato si'*, dev'essere integrata «nelle discussioni sull'ambiente, per ascoltare tanto il grido della terra quanto il grido dei poveri»; si comprende così come «un vero approccio ecologico diventa sempre un approccio sociale»⁷.

È una grande prospettiva, nella quale possiamo rileggere anche l'attenzione al grido dei poveri e l'amore alla terra, al sociale, al reale di Rosario Livatino, espresso, ad esempio, quando egli sostiene come «il Magistrato» debba uscire «dalla propria torre eburnea di immutabilità, di ibernazione sociale, divenendo attento, sensibile a quanto accanto a lui si crea, si trasforma, si perde»⁸.

Profezia di umanità

Su una tale attenzione al reale si innesta anche il ruolo profetico di Livatino. Profezia non significa – come spesso si crede – indovinare il futuro. Il profeta è colui che, guardando le cose nella realtà concreta, sa vedere quella “promessa” in esse racchiusa, sa intuire ciò per cui le cose sono fatte, sa immaginare la bellezza e la verità che possono raggiungere. E sa lavorare affinché questo accada.

La profezia mette insieme verità e giustizia: per portare le cose alla verità che intravede, infatti, il profeta ha come via la giustizia. Anzi, il portare le cose alla loro verità è una questione di giustizia.

Non basta però, vedere la verità delle cose – ecco la grandezza e la santità di Livatino -: occorre vedere e intravedere sempre la verità dell'uomo.

Il potere di giudicare «sarà tanto più lieve quanto più il magistrato avvertirà con umiltà le proprie debolezze, quanto più si ripresenterà ogni volta alla società disposto e proteso a comprendere l'uomo che ha di fronte e a giudicarlo senza atteggiamento da superuomo, ma anzi con costruttiva contrizione»⁹.

Per far questo, tuttavia, non basta la legge umana; «è ancora una volta la legge dell'amore, la forza vivificatrice della fede a risolvere il problema radicalmente»¹⁰.

Da maestro, il giudice Livatino crede che la persona possa sempre cambiare. Crede, come scrive Papa Francesco, che «basta un uomo buono perché ci sia speranza!»¹¹. Per questo educa, per questo non teme di giudicare gli altri, per questo vuole anzitutto giudicare se stesso.

Chi insegna soffre il peso delle parole che pronuncia, ne intuisce l'eco che potrebbero avere nel cuore di coloro che le ricevono e, se cristiano o – come alcuni di noi - pastore della Chiesa, si sente chiamato da Dio a cercare incessantemente quella sapienza che consente di annunciare il Vangelo, di annunciare speranza e amore a coloro che il Signore gli affida.

⁷ Francesco, Lettera Enciclica *Laudato si'*, n. 49.

⁸ Rosario Livatino, *Il ruolo del giudice nella società che cambia*.

⁹ Rosario Livatino, *Fede e diritto*.

¹⁰ Rosario Livatino, *Fede e diritto*.

¹¹ Francesco, Lettera Enciclica *Laudato si'*, n. 71.

Livatino è, prima di tutto, un uomo e un cristiano: per questo crede nell'uomo, nell'uomo fatto a immagine di Dio; per questo crede che il giudice debba offrire di sé l'immagine di una persona seria e responsabile ma pure «di persona comprensiva ed umana, capace di condannare e anche di capire»¹².

Una mistica della giustizia e della legge

Per una legge intesa così, vale la pena di vivere.

Perché la prospettiva offerta da Livatino in questi suoi Discorsi, e nella sua stessa vita, fa della giustizia e della legge quasi una mistica.

Non solo perché egli porta in cuore le origini bibliche della legge; non solo perché, come molti fanno notare, utilizza sempre la maiuscola per scrivere Giudice o Magistrato. Ma per un senso della sacralità, per la percezione di un mistero drammatico e luminoso, racchiuso in un lavoro che è missione; che, di più, è vocazione, la cui grandezza egli fa penetrare fino al suo privato, al suo intimo.

Sì, la lettura mistica coincide con la prospettiva totalizzante, per cui il servire non si misura solo in termini di tempo, dedizione, neppure di gratuità. Il vero servizio è dono di sé perché include la persona nella sua totalità.

Il giudice giusto vive la giustizia e la carità anche nelle relazioni personali, in quella sfera che oggi ci si affanna a definire privata ma che, se ci pensiamo bene, esprime forse al meglio i reali convincimenti, le scelte di vita di una persona. E questo - per il mio ministero tra le forze armate mi colpisce in modo particolare - vale per tutti gli uomini pubblici, in particolare per coloro che difendono la verità e la legge, come i magistrati e i militari.

«Tutto è in relazione», leggiamo ancora nella *Luadato si'*; e «la cura autentica della nostra vita e delle nostre relazioni con la natura è inseparabile dalla fraternità, dalla giustizia e dalla fedeltà nei confronti degli altri»¹³.

A questo è votato chi comprenda che persino la propria vita personale è pubblica, cioè è di tutti perché è per tutti!

Ecco la grandezza del magistero di Livatino e la grandezza della sua santità. Ecco la grandezza di un uomo che è stato piccolo e trasparente dinanzi alla grandezza della legge ma ha capito che questa grandezza è superata solo da un'altra legge: la legge dell'amore.

Cari amici, per una legge così, vale davvero la pena di vivere, questo ci ha insegnato Livatino.

Per una legge così, vale la pena di morire!

Grazie giudice santo, grazie di cuore.

E così sia!

✠ Santo Marciandò ■
Arcivescovo

¹² Rosario Livatino, *Il ruolo del giudice nella società che cambia*.

¹³ Francesco, Lettera Enciclica *Laudato si'*, n. 70.



Omelia per l'Ordinazione Sacerdotale di padre Rino Bernardini, ofm

Roma, Chiesa San Sebastiano alle Catacombe - 19 settembre 2015

«Se uno vuol essere il primo, sia l'ultimo e il servitore di tutti»

Carissimi fratelli e sorelle,
con commosso stupore, ascoltiamo oggi questa splendida ed esigente Parola che ha segnato la tua vita, caro Rino, e che, quasi a conferma di tutto un cammino, Dio ha voluto donarti proprio nel Vangelo di questa domenica (Mc 9,30-37).

Ci ritroviamo quasi un anno dopo il Diaconato, che ti ha consacrato a vivere un particolare "servizio" alla Chiesa, e, celebrando la tua Ordinazione Sacerdotale, ritroviamo ancora ad attenderti proprio il tema del "servizio".

«Se uno vuol essere il primo, sia l'ultimo e il servitore di tutti».

La Parola che il Signore ti dona, dicevamo, è conferma nella quale, anzitutto, leggiamo la fedeltà di Dio: davvero, Egli ti ha pensato da sempre come Suo sacerdote, ha sognato questo momento stupendo in cui la Grazia del Sacramento dell'Ordine viene riversata su di te.

Anche tu, Rino caro, hai certamente sognato questo giorno, lo hai preparato con cura e ti sei preparato ad esso. Ma era ed è il Pensiero di Dio quello che tu accarezzavi, era ed è il Sogno di Dio quello che sognavi. E tu a questo sogno - iniziato dalla chiamata alla vita, dall'amore della tua famiglia, dalla professione religiosa - ti sei abbandonato con la fiducia di un bambino che dorme, risvegliandoti oggi al nuovo mistero del sacerdozio.

La conferma che Dio ti offre è una chiara direzione che Egli vuole imprimere al tuo ministero presbiterale. Una vera e propria identità cui sei chiamato a rispondere.

Vedete, la Sacra Scrittura oggi ci fa comprendere che esistono due modalità diverse e, tra loro, irriducibili di intendere, di vivere il sacerdozio. Si può cercare, cioè, il sacerdozio per essere «il più grande» o per essere «il più piccolo». Non c'è alternativa!

Non dobbiamo, tuttavia, guardare a tale ambivalenza con un senso di scandalo o, peggio, come a qualcosa contro cui siamo di fatto immunizzati. Gli apostoli per primi sono caduti in inganno, immaginando che l'efficacia del loro ministero, così come l'efficacia della missione messianica di Gesù, fosse, per così dire, "misurabile" secondo criteri di grandezza umana. Il Vangelo ci presenta i dodici che addirittura

discutono tra loro di tale argomento, quasi infilandosi in un'ottica di competitività della quale, probabilmente, all'inizio non si rendono neppure conto.

Basta, però, uno sguardo di Gesù per far emergere dal cuore un profondo disagio: essi facevano a gara nel riconoscere la propria grandezza mentre il Maestro, inascoltato, preparava il loro cuore al mistero della Croce e della Risurrezione, mostrando di essere Egli stesso il «più piccolo» e non «il più grande».

Caro Rino, ogni sacerdote lo sperimenta: occorre un serio cammino interiore perché cresca in noi quell'onestà e maturità spirituale che permette di accorgersi, come i discepoli, che la grandezza sta diventando una tentazione. Ma basta uno sguardo di Gesù perché tutto si chiarisca e possiamo ritrovare la forza, il coraggio, l'umiltà di servire.

Sì, essere «ultimi e servi di tutti» è la strada su cui camminare, è la terapia che Cristo prescrive ai Suoi apostoli di ieri e di oggi, perché siano davvero pastori secondo il Suo Cuore.

«Servire!» Tu hai imparato la bellezza e la durezza del servizio nel tuo cammino umano e nei compiti che ti sono stati affidati. Penso, ad esempio, all'«Hospice», esperienza fondamentale in questi ultimi anni, che ti ha accompagnato mettendoti dinanzi a situazioni estreme di sofferenza e di morte e, così, aiutandoti a lasciarti spogliare dalla tentazione di quel protagonismo con il quale rischiamo di metterci in mezzo tra i fratelli e Dio non come intercessori ma come mercenari sopraffattori.

Il prete non è questo; il prete, dice San Giovanni Paolo II nella *Pastores dabo Vobis*, è «ponte e non ostacolo»¹ nell'incontro tra Dio e gli uomini.

Se ci pensi bene, il «tutto» che oggi doni al Signore, e che Egli consacra, diventa il tuo «nulla»; e il «nulla» che tu sei, in quanto lasci spazio a Lui, diventa il tuo «tutto», quel Tutto per il quale tu hai dato la vita e del quale vuoi fare dono agli altri: Gesù Signore, questo è il tuo Tutto.

Il segno più grande lo porti nella tua umanità trasfigurata: nella tua voce che, annunciando, insegna; nel tuo sguardo che, indicando, guida; nelle tue mani - oggi anche noi le baceremo - che, consacrando, santificano: un nulla che renderà possibile al Tutto di Dio di essere presente nel Mistero della Sua Parola, della Sua Volontà, della Sua Grazia sacramentale; prima di tutto nell'Eucaristia.

Tutto donato, dunque tutto a servizio. Tutto di te trasfigurato, nella luce del servizio.

«Servizio, servire, servire. E non fare altre cose», ha detto il Papa ai sacerdoti e consacrati in Ecuador nel luglio scorso. «Chi prende la strada del servizio deve lasciarsi molestare senza perdere la pazienza, perché è al servizio, nessun momento gli appartiene. Sono qui per servire: servire in ciò che devo fare, servire davanti al Tabernacolo, pregando per il mio popolo, pregando per il mio lavoro, per la gente che Dio mi ha affidato»².

¹ Giovanni Paolo II, Lettera Apostolica *Pastores dabo Vobis*, n.

² Francesco, Incontro con il clero, le religiose, i religiosi e i seminaristi, Santuario Nazionale Mariano «El Quinche», Ecuador, 8 luglio 2015

Servire, tuttavia, non è una riduzione. «Dio ci ha chiamati mediante il Vangelo, per entrare in possesso della gloria del Signore nostro Gesù Cristo», dice Paolo nel versetto alleluatico (2Ts 2,14). Vivere “in Persona Christi” significa partecipare della Vita di Gesù e della Sua gloria, dobbiamo crederlo. Significa entrare nella gloria per la via che ha scelto Lui e non, lo abbiamo ascoltato dalla seconda Lettura (Gc3,16-4,3), attraverso «passioni», «desideri di possedere», «invidie», che portano a «guerre», «uccisioni», «disordine», «cattive azioni»...



La gloria di Dio, invece, è proprio il servizio. È nel servire con Lui Servo la gloria del prete. Ed è il servizio la «sapienza che viene dall'alto», seme di pace dentro il nostro cuore e per i fratelli.

Sì, dall'alto. Il servizio, non lo dimenticare mai caro Rino, è un dono! È “il” dono nuziale che oggi Dio ti elargisce in pienezza affinché, con il tuo amore casto e sponsale, tu serva la Chiesa, Sua e tua sposa!

Entrare in una tale consapevolezza significa avere, come ha detto ancora il Papa, «coscienza di gratuità». È proprio bello: «coscienza di gratuità!». «Religiose, religiosi, sacerdoti, seminaristi – egli ha esortato con forza – tutti i giorni ritornate, fate questo cammino di ritorno alla gratuità con cui Dio vi ha scelti. Voi non avete pagato l'ingresso per entrare in seminario, per entrare nella vita religiosa. Non ve lo siete meritato. [...]. Siamo oggetto della gratuità di Dio. Se dimentichiamo questo, lentamente ci andiamo facendo importanti. [...]. La gratuità è una grazia che non può convivere con la promozione»³.

Gesù si è reso conto, forse, che i suoi discepoli potevano prendere questa deriva. Ecco perché ha fatto loro il dono del servizio e lo ha fatto mettendo al centro un «bambino», un «piccolo»; anzi, mettendo al centro l'«accoglienza» di un piccolo. La gratuità, cari amici, è quasi un'ascesi che ci educa a essere servi; e essere servi ci educa a non essere grandi ma piccoli.

³ Francesco, Incontro con il clero, le religiose, i religiosi e i seminaristi, Santuario Nazionale Mariano “El Quinche”, Ecuador, 8 luglio 2015

Caro Rino, affidandoti il servizio ai piccoli, Cristo ti affida la profezia dell'accoglienza. Quanto bisogno ne ha il mondo, quanto bisogno ne ha la Chiesa!

L'accoglienza è sempre il primo passo: viene prima di tutte le decisioni razionali, le procedure socio-politiche, le stesse dottrine morali. Anzi, si può dire che l'accoglienza è la via per accompagnare ogni persona e integrarla nella realtà sociale, nel sistema economico, nella verità insegnata dalla Chiesa, nella comunità. È lo stile del giusto di cui ci parla la prima Lettura (Sap 2,12.17-20): egli rimprovera le trasgressioni e le colpe ma lo fa con uno stile di «*mitezza*», sopportando e non scartando nessun uomo, nessun piccolo, costi quello che costi, anche la vita.

Ma può accogliere così i piccoli solo chi sia «piccolo»; chi abbia sperimentato e sperimenti che essere piccolo è la prova, la cifra della misericordia di Dio.

Carissimo Rino, tre parole, dunque: servizio, gratuità, accoglienza! Sono il cammino per essere piccolo e non grande nel tuo sacerdozio; sono il senso della povertà a cui sei chiamato sulle orme dei santi, prima di tutto di San Francesco, tuo padre e fratello; sono il segreto della Verginità materna di Maria e della paternità che il celibato ti permette; sono il cuore della docilità di Cristo al Padre, fonte della tua obbedienza. Sono, infine, le parole della Misericordia di Dio; gli atteggiamenti che permettono alla misericordia, che senti nelle viscere e nel cuore, di arrivare alla tua voce, al tuo sguardo, alle tue mani di sacerdote.

Sii prete servo e misericordioso così, te lo auguro di cuore, per questo prego. Sii prete così e sii certo che questo, da sempre e per sempre, è il Sogno di Dio.

✠ Santo Marciànò 
Arcivescovo

Riflessione in occasione del pellegrinaggio dei carabinieri dell'Umbria ad Assisi

Assisi – 20 settembre 2015

Carissimi carabinieri,
grazie per aver creato questa occasione di incontro nella splendida cornice di Assisi, un luogo in cui, la testimonianza radicale di Francesco, ci riporta a riscoprire sempre più il senso profondo dell'umano, un senso radicale quando si parla di famiglia.
«Famiglia di famiglie».

Spesso si da questa definizione per descrivere la Chiesa. Nella sua essenza essa è, infatti, proprio questo: famiglia.

Ed è pure con tale espressione che noi ci riferiamo all'Arma dei carabinieri, "famiglia" che ha una forte identità proprio all'interno della più grande famiglia delle Forze Armate.

Sì, perché la famiglia, nella sua essenza, è il paradigma di ogni comunità umana. Con il breve contributo che vi propongo vorrei focalizzare due punti:

1. La famiglia oggi: crisi e valore
2. Dalla famiglia del carabiniere alla famiglia dell'Arma



1. La famiglia oggi: crisi e valore

Che la famiglia sia in crisi non è un concetto nuovo. E, se è vero che la crisi che ci avvolge ha parecchi risvolti nel mondo – pensiamo alle crisi economiche, alle crisi di valori, alle crisi legate alla convivenza civile ... -, è ancor più vero che nella famiglia possiamo trovare un po' la radice di tutte le diverse crisi.

«La famiglia – scrive il Papa nella Evangelii Gaudium - attraversa una crisi culturale profonda, come tutte le comunità e i legami sociali. Nel caso della famiglia, la fragilità dei legami diventa particolarmente grave perché si tratta della cellula fondamentale della società, del luogo dove si impara a convivere nella differenza e ad appartenere ad altri e dove i genitori trasmettono la fede ai figli. Il matrimonio tende ad essere visto come una mera forma di gratificazione affettiva che può costituirsi in qualsiasi modo e modificarsi secondo la sensibilità di ognuno. Ma il contributo indispensabile del matrimonio alla società supera il livello dell'emozionalità e delle necessità contingenti della coppia»¹.

Se riflettiamo attentamente su queste parole, a partire dalla nostra stessa esperienza, troviamo che la crisi da cui la famiglia è affetta è, primariamente, crisi dei legami. È crisi, questa, che si ripercuote a livello sociale, ecclesiale, persino militare: a livello comunitario, in quanto i legami sono all'origine di ogni comunità. E oggi lo vediamo nella nostra stessa quotidianità: il legame suscita una sorta di paura; sembra, in un certo senso, diminuire lo spazio di espressione della libertà, della realizzazione umana.

Ma perché una così profonda crisi dei legami?: è *«l'individualismo postmoderno e globalizzato»*, spiega Papa Francesco, a favorire *«uno stile di vita che indebolisce lo sviluppo e la stabilità dei legami tra le persone, e che snatura i vincoli familiari»².*

Oggi viviamo in una società che alcuni sociologi definiscono «liquida». E la liquidità è caratterizzata proprio dall'assenza di legami. La famiglia risente di tale liquidità ma l'assenza di cura della famiglia è ciò che perpetua tale liquidità.

Nella sua semplicità, infatti, il mondo familiare è intessuto di relazioni e, allo stesso tempo, è una complessa organizzazione. È il contesto nel quale, ad esempio, si apprendono ruoli definiti che offrono l'identità. È l'ambito in cui si impara di non essere soli, di non essere "il centro" dell'universo. È la realtà nella quale si cerca di crescere nella libertà come rispetto dell'altro e di crescere nell'accoglienza dell'altro senza considerarlo un ostacolo alla propria libertà. È il luogo in cui la persona apprende la logica della gratuità e della generosità, infinitamente diversa da quella del "dare per avere". È il luogo, la famiglia, nel quale l'essere umano è considerato per ciò che è: non per ciò che produce, per ciò che appare, per ciò che sa fare o dire...

Se la famiglia è importante, lo è in relazione alla persona umana: secondo Giovanni Paolo II, la famiglia è «il luogo primario della "umanizzazione" della persona e della società»³ ed è «la prima e fondamentale struttura a favore dell'"ecologia

¹ Francesco, Esortazione Apostolica *Evangelii Gaudium*, n. 66.

² Francesco, Esortazione Apostolica *Evangelii Gaudium*, n. 67.

³ Giovanni Paolo II, *Esortazione Apostolica Christifideles Laici*, n. 40.

umana"» dove «l'uomo riceve le prime e determinanti nozioni intorno alla verità e al bene, apprende che cosa vuol dire amare ed essere amati e, quindi, che cosa vuol dire in concreto essere una persona»⁴.

È proprio così: essere persona significa amare ed essere amati, cioè essere in relazione. L'essere umano nasce da una relazione tra uomo e donna e si relaziona subito, già dentro il grembo materno, vivendo grazie alle sue relazioni. Si può dire che la vita in sé è relazione, questa è la struttura fondamentale dell'ecologia umana.

Il cenno all'ecologia è stato ampliato in modo splendido da Papa Francesco nell'Enciclica *Laudato si'*, dove spiega come il cosiddetto «antropocentrismo moderno», che sembrerebbe dare all'uomo importanza e libertà assoluta, decreti, in realtà, l'andare dell'uomo contro se stesso. Da una parte, infatti, egli, credendosi autonomo in senso assoluto, va contro l'ambiente, senza rispettare né «riconoscere il messaggio che la natura porta inscritto nelle sue stesse strutture»⁵; dall'altra parte, un tale «eccesso antropocentrico» arriva a «minare ogni riferimento a qualcosa di comune e ogni tentativo di rafforzare i legami sociali»⁶.

L'uomo che distrugge la natura, potremmo dire, è l'uomo che distrugge gli altri, la società: «Quando non si riconosce nella realtà stessa l'importanza di un povero, di un embrione umano, di una persona con disabilità – per fare solo alcuni esempi –, difficilmente si sapranno ascoltare le grida della natura stessa. Tutto è connesso»⁷, grida il Papa, e se è vero che «la crisi ecologica è un emergere o una manifestazione esterna della crisi etica, culturale e spirituale della modernità, non possiamo illuderci di risanare la nostra relazione con la natura e l'ambiente senza risanare tutte le relazioni umane fondamentali. [...] L'apertura ad un "tu" in grado di conoscere, amare e dialogare continua ad essere la grande nobiltà della persona umana»⁸.

In questo ampio panorama, in questo problematico contesto, qual è il posto e il senso della famiglia?

È proprio l'apertura a un «tu»: è questo che umanizza. E quando, attraverso la famiglia, la persona diventa se stessa, diventa, per così dire, "più umana", anche la società viene "umanizzata".

La famiglia, in quanto scuola di legami, diventa pertanto scuola di «bene comune».

Come cittadini, come militari, come cristiani ci sentiamo interpellati dal «bene comune», a servizio del quale siamo inviati. E la famiglia è realmente un bene comune, è a servizio del bene comune. La famiglia, infatti, non è solo luogo in cui si sperimenta e si impara la socialità umana, ma è anche in se stessa una comunità di persone, dunque una società. Una cellula costitutiva e vitale dell'intera e concreta società nella quale viviamo.

⁴ Giovanni Paolo II, *Lettera Enciclica Centesimus Annus*, n. 39

⁵ Francesco, *Lettera Enciclica Laudato si'*, n. 117.

⁶ Francesco, *Lettera Enciclica Laudato si'*, n. 116.

⁷ Francesco, *Lettera Enciclica Laudato si'*, n. 117.

⁸ Francesco, *Lettera Enciclica Laudato si'*, n. 119.

Se il bene comune è un bene «di tutti e di ciascuno» ed è un bene che «solo insieme può essere raggiunto», la famiglia è la strada che meglio insegna cosa significa “comune”, al singolo come pure all’intera società.

2. Dalla famiglia del carabiniere alla famiglia dell’Arma

Il tema della famiglia ci interpella in modo concreto guardando alla vita quotidiana delle nostre famiglie di carabinieri, ai loro problemi e difficoltà che, non lontani dalle problematiche attuali di tutte le famiglie della Nazione, hanno tuttavia le loro peculiarità. Già in questi primi anni di ministero tra voi ho avuto modo di rendermene conto, parlando con la gente e conoscendo molte famiglie.

Penso alle tante famiglie rese più fragili dalle distanze che spesso i militari sono costretti ad accettare nel loro servizio, e che non poche volte si prolungano per molti anni, con conseguenze pesanti sulla resistenza del vincolo coniugale e sull’educazione dei figli.

Penso al rischio che corrono molti carabinieri, soprattutto quelli che operano in zone difficili, costituendo elemento di preoccupazione per i familiari.

Penso al numero che so essere elevato, anche se non conosco l’esatta percentuale, di separazioni e divorzi, gravati da sofferenze personali e affettive, cui si sommano non pochi problemi economici.

Penso alle famiglie caratterizzate da una maturità affettiva e da un senso della fedeltà non sempre convinti, il cui equilibrio è messo alla prova anche da rapporti di eccessiva familiarità tra colleghi, uomini e donne, specie nelle convivenze in caserma.

Pur riconoscendo tuttavia difficoltà e fragilità, ci rendiamo conto che non possiamo fare a meno della famiglia.

L’antropocentrismo esclude e schiaccia l’uomo. Nella famiglia, invece, non è così.

La famiglia è il luogo in cui nessuno è escluso o considerato meno di altri. Eppure, forse non c’è luogo come la famiglia – questo lo sperimentiamo tutti – dove si uniscono così tante differenze di personalità, di carattere, di età, di impegno, di modalità di relazione... Sì, nella famiglia tutti siamo diversi ma, per certi versi, tutti siamo uguali. Ed è proprio questa diversità e uguaglianza che fa la famiglia! È proprio questa diversità e uguaglianza che fa la comunità, la società, il mondo a misura di famiglia.

Che fa anche la stessa nostra armata Arma dei Carabinieri a misura di famiglia. Ed è la stessa testimonianza dei cittadini a confermare quanto questo sia importante.

Anche nell’Arma, tuttavia, questo “spirito di famiglia” non nasce e non si alimenta in modo automatico: al di là delle regole indispensabili, delle tradizioni preziose, c’è un “di più” che solo le persone possono infondere.

E sono anche le vostre famiglie, cari carabinieri, che vi aiutano a maturare in voi questo “di più” che fa crescere l’Arma come famiglia. Sono le famiglie di origine, le famiglie che avete scelto e che siete chiamati a riconoscere, difendere, amare e curare; le famiglie che vivono situazioni di fragilità, disagio; le famiglie in crisi, che forse hanno bisogno solo di un piccolo sforzo per essere aiutate a rivivere.

Chi cura la propria famiglia svolge un servizio prezioso alla società e anche al

mondo militare in genere. In una società liquida, dove la famiglia stessa ha difficoltà a vivere i legami, bisogna tuttavia prima di tutto aiutare e educare la famiglia.

Per questo, come Chiesa Ordinariato Militare stiamo cercando di lavorare con forza per dare, a tutti i militari e a tutte le famiglie, un aiuto concreto, attraverso il rafforzamento della pastorale familiare e la messa a punto di un Centro di servizio e formazione che offre la propria disponibilità in tutto il territorio della nostra Chiesa, con l'aiuto di esperti anche per le situazioni più difficili.

La famiglia, "culla dei legami" – mi piace dire così –, è l'antidoto più potente contro quella rottura dei legami che è il germe della divisione che ogni violenza e, in fondo, anche ogni guerra porta con sé.

Penso, ad esempio, a come sarebbe sufficiente un certo "spirito di famiglia" – non in senso banale ma in senso culturale, antropologico, etico – a ricostruire un'Europa che si sta arroccando inspiegabilmente sui propri confini, chiudendo il cuore alle povertà di uomini, donne e bambini che bussano alle nostre porte e la cui alternativa, in fondo, è la morte. Un'Europa che ha perso il senso della solidarietà perché sembra aver perso la memoria. Sì, la memoria: anche custodire la memoria fa sentire famiglia.

Voi, cari carabinieri, coltivate in profondità questa memoria. La custodite nelle tradizioni, nei ricordi, nella disciplina; e sperimentate come questo sia essenziale alla crescita del senso di appartenenza.

L'Arma sente forte l'orgoglio di appartenere. Ma un tale appartenere non è finalizzato al rifiuto dell'altro, piuttosto è la forza di coesione che vi permette di essere più attenti verso gli altri. Riportata alla famiglia, questa esperienza di appartenenza esige la gioia e la fatica della fedeltà, la forza di quel "per sempre" che tanta difficoltà crea nella nostra cultura del provvisorio ma che è essenziale alla formazione di comunità stabili e serene, capaci di garantire il bene proprio e altrui. Non è forse proprio nel mondo militare – tra i carabinieri in particolare – che il valore della fedeltà rivela tutta la sua forza e la sua necessità?

Ma tutto questo nell'Arma, così come nella famiglia, esige un'esperienza di cui gli stessi carabinieri sono testimoni e maestri: è il sacrificio. E il sacrificio, se ci pensiamo bene, è esattamente in contrario di quell'«antropocentrismo» che il Papa denunciava come il grande male della modernità.

Il sacrificio è appannaggio dell'amore per un ideale o dell'amore per una persona. Il sacrificio non può essere indotto ma sgorga generosamente in cuori che sanno guardare oltre se stessi, oltre i propri piaceri, oltre la convenienza, persino oltre la propria fragilità e paura.

La famiglia esige il sacrificio per nascere, crescere ed essere mantenuta in vita.

L'Arma dei carabinieri non solo richiede il sacrificio per raggiungere i propri ideali ma, direi, ha il sacrificio, persino il sacrificio della vita, come ideale.

Questa è una vera e propria "preziosità antropologica".

Per parlare correttamente di sacrificio non ci riferiamo ad un puro eroismo ma proprio alla pienezza dell'idea di «famiglia». Chi è capace di fare della propria vita un sacrificio percepisce nell'altro, in colui per il quale offre la vita, non un estraneo

da escludere, uno straniero a cui sbarrare i confini, ma un componente di quella famiglia umana a cui la vita di famiglia e la stessa famiglia dei carabinieri ci consegna.

Il sacrificio fa bruciare idealmente la fiamma che identifica in modo evidente i carabinieri e ne costituisce l'ispirazione educativa.

Il sacrificio, in fondo, conferma che l'uomo è fatto per la relazione, è fatto per amare e per dare la vita, è fatto per la socialità e la trascendenza. È fatto per i legami, non per l'individualismo.

Cari amici, tra poco celebreremo, per chi lo vorrà, il Sacrificio Eucaristico, il Mistero più grande per la vita cristiana. Ed è bello che, per spiegare il senso dell'Eucaristia, la Chiesa stessa utilizzi il paradigma della famiglia, delle nozze.

Come pastore, sento di riaffermare con forza come la Chiesa creda nella famiglia: il tempo e le modalità che il Papa sta riservando alla celebrazione del Sinodo dei vescovi lo dimostra.

La Chiesa crede nella famiglia, nelle vostre famiglie, nelle famiglie dei militari, e crede nello sforzo che voi Carabinieri fate per far vivere nelle vostra Caserme uno spirito di famiglia.

Come scrisse san Giovanni Paolo II nella Lettera alle Famiglie, la famiglia, «tra popoli e Paesi diversi [...], rimane sempre e dappertutto la via della Chiesa. In certo senso, lo diventa ancora di più proprio là dove la famiglia soffre crisi interne o è sottoposta a influenze culturali sociali ed economiche dannose, che ne mirano l'intimore compattezza quando non ne ostacolano lo stesso formarsi»⁹.

Sì, la famiglia è davvero la via della Chiesa. Che la famiglia sia, sempre più, anche la vostra via!

Grazie di cuore.

✠ Santo Marciàno 
Arcivescovo

⁹ Giovanni Paolo II, *Lettera alle Famiglie*, n. 3.

Pellegrinaggio dei Carabinieri ad Assisi – Omelia nella Messa

Basilica S. Francesco – 20 settembre 2015

Carissimi fratelli e sorelle,

solo un breve pensiero a conclusione di una mattinata intensa e bella, rischiarata dalla luce che San Francesco e Santa Chiara trasmettono. Sì, trasmettono. Perché, come loro, qualunque uomo che viva in pienezza la propria vocazione può diventare canale di questa luce, canale della Luce di Dio, pur nella sua piccolezza e fragilità.

«Chi accoglie anche uno solo di questi bambini nel mio nome accoglie me».

Nel Vangelo di oggi (Mc 9,30-37), la luce sta tutta attorno alla piccolezza e alla fragilità, sta tutta attorno a un piccolo bambino che Gesù mette al centro della scena, offrendo ai discepoli, e dunque anche a noi, un profondo insegnamento circa il senso del servizio e, non ultimo, circa lo spirito di famiglia, sul quale abbiamo avuto modo di meditare fino a poco fa.

«Chi accoglie anche uno solo di questi bambini nel mio nome accoglie me». Egli lo dice in risposta ai discepoli che, fino a quel momento, avevano discusso su chi di loro fosse il più grande.

Nessuno è immunizzato dalla tentazione del protagonismo, dal desiderio di primeggiare, di fare carriera, di affermarsi nella vita. C'è una grandezza che noi, uomini, leghiamo a ciò che è visibile, misurabile; che spesso rincorriamo con spirito di discordia e rivalità. Gesù spiega che non è così, che non è la grandezza o, ad esempio, la carriera il negativo in senso assoluto, ma il dimenticare la responsabilità che ad essi è connessa, il mettersi in atteggiamento di superiorità rispetto agli altri.

Il problema, cari amici, nasce quando dimentichiamo che ogni lavoro, ogni missione, ogni "grado", ogni condizione, ogni responsabilità è, in ultimo, servizio.

«Se uno vuol essere il primo sia l'ultimo di tutti e il servo di tutti».

Nel mondo militare, tra i carabinieri in particolare, il servizio è una realtà. Ma cosa aggiunge la fede a questa realtà del servizio tra voi già così forte?

La Parola di Dio oggi ci aiuta a esplicitarlo con una parola: «mitezza». E la mitezza, nel Vangelo, è anche una beatitudine, quella per cui, addirittura, si diventa eredi della terra.

Il «mite» è il «giusto» della prima lettura (Sap 2,12.17-20): colui che corregge, rimprovera ma, allo stesso tempo, «soporta» tormenti, violenze, persino la morte pur di non essere egli stesso a tormentare, far violenza, uccidere...

Il «mite» è il «sapiente» della seconda Lettura (Gc 3,16-4,3): colui che reagisce allo spirito di contesa, di rivalità, di gelosia con la misericordia, la sincerità, la pace.

La beatitudine della mitezza ha, abbiamo detto, un legame con la terra, con il creato. E non possiamo, proprio qui ad Assisi, ricordare la mitezza dello stesso San Francesco il quale, con il creato e la natura, ha avuto un legame speciale.

La sua mitezza è stata un vero servizio alle creature, un servire riconoscendo a tutte le creature il proprio posto nella natura e nella stessa società.



«Era un mistico e un pellegrino che viveva con semplicità e in una meravigliosa armonia con Dio, con gli altri, con la natura e con se stesso - scrive Papa Francesco -. In lui si riscontra fino a che punto sono inseparabili la preoccupazione per la natura, la giustizia verso i poveri, l'impegno della società e la pace interiore»¹.

Egli sapeva contemplare e amare le creature al punto da stabilire con esse una relazione di fraternità: "fratello sole, sorella luna...". Per questo egli ci insegna, continua il Papa, che «se noi ci accostiamo alla natura e all'ambiente senza questa apertura allo stupore e alla meraviglia, se non parliamo più il linguaggio della fraternità e della bellezza nella nostra relazione con il mondo, i nostri atteggiamenti saranno quelli del dominatore, del consumatore o del mero sfruttatore delle risorse naturali, incapace di porre un limite ai suoi interessi immediati»².

È qui che, mi sembra, possa ritornare il valore di ciò su cui abbiamo meditato questa mattina: la famiglia.

Nel messaggio al primo Congresso Latinoamericano di pastorale familiare³, Papa Francesco una definizione bellissima di famiglia: un «centro d'amore», capace di contrastare quei «centri di potere» che tanto male fanno alla persona, alla società, alla Chiesa.

Mi piacerebbe, per certi versi, applicare questa stessa terminologia alla famiglia dell'Arma dei carabinieri: un centro d'amore, che contrasta con i centri di potere!

La Parola di Dio, oggi, ci fa riscoprire questa centralità dell'amore tipica della famiglia.

¹ Francesco, *Lettera Enciclica Laudato si'*, n. 10

² Francesco, *Lettera Enciclica Laudato si'*, n. 11

³ Francesco, *Messaggio al primo Congresso Latinoamericano di pastorale familiare*, Panama 4-9 agosto 2014

L'amore come cura, cura dell'altro, prima di tutto del bambino, quanto più esso è piccolo, malato, sofferente, handicappato... Cura dell'anziano, il cui rifiuto e la cui emarginazione, spesso caratteristiche delle nostre famiglie benestanti, generano sofferenza e impoverimento spirituale ma il cui carisma, accolto e valorizzato, porta ricchezze inattese e «oltrepassa le barriere fra le generazioni, prima che queste in-sorgano»⁴, dice testualmente Giovanni Paolo II.

L'amore come cura di ogni sofferente. Anzi, come l'unica, vera arma che l'uomo possiede per non farsi vincere dalla sofferenza e dalla morte, per capire come «la domanda che sgorga dal cuore dell'uomo nel confronto supremo con la sofferenza e la morte» sia «soprattutto domanda di compagnia, di solidarietà e di sostegno nella prova», «richiesta di aiuto per continuare a sperare, quando tutte le speranze umane vengono meno»⁵.

Carissimi fratelli e sorelle, carissimi carabinieri,

è l'amore, è questo amore che la fede ci chiede di aggiungere al servizio, di trasformare in servizio, di incarnare nel servizio.

Tanti vostri compagni lo hanno fatto, arrivando anche all'eroismo, al martirio, alla santità.

Di questo amore la famiglia è maestra; a questo amore anche l'Arma, pur nella sua propria identità, intende educare, perché il servizio che voi prestate, e per il quale non smetto di gridarvi il grazie della Chiesa, sia sempre più attento ad ogni uomo, ad ogni piccolo. E sia sempre più prezioso per custodire l'integrità e la bellezza del creato, della natura che Dio ha affidato alle nostre mani.

Come San Francesco, però, anche noi sappiamo di doverlo attingere questo amore, anche noi comprendiamo che quell'amore che muove il servizio del carabiniere, la sua fedeltà e dedizione, come pure il suo entusiasmo e il suo coraggio, ha una Sorgente e un nome: Dio.

Per questo siamo qui, pellegrini e mendicanti, come il Santo di Assisi.

Egli, scrive ancora Papa Francesco, «amava ed era amato per la sua gioia, la sua dedizione generosa, il suo cuore universale»⁶.

Di questo «cuore universale» il carabiniere ha veramente bisogno. Che il Signore, per intercessione di San Francesco, ve lo conceda e ce lo conceda.

E così sia!

✠ Santo Marciànò 
Arcivescovo

⁴ Giovanni Paolo II, *Esortazione Apostolica Familiaris Consortio*, 27

⁵ Giovanni Paolo II, *Esortazione Apostolica Familiaris Consortio*, 67

⁶ Francesco, *Lettera Enciclica Laudato si'*, n. 10

Omelia nella Festa di San Matteo, Patrono della Guardia di Finanza

Roma, Comando Generale della GdF - 21 settembre 2015



Carissimi fratelli e sorelle,
come ogni anno, siamo qui a celebrare il vostro Patrono, San Matteo. Un patrono che è, prima di tutto, un modello di vita per ciascuno di voi. Un uomo che è passato dal servizio al denaro al servizio all'uomo, dal servizio del potere al servizio di Dio e della Sua parola di verità.

Matteo è un grande uomo e un grande Santo. E la scena evangelica (Mt 9,9-13), fatta di così poche parole, ci aiuta a ripercorrere la sua svolta interiore con grande densità.

Al centro di tutto il racconto, c'è anzitutto un gioco di sguardi e di movimenti: Gesù sta passando e «vede» Matteo il quale, dice il testo, «si alza». In tutto questo, una sola parola: «Seguimi». Una parola, dicevamo, preceduta e accompagnata dallo sguardo di Gesù ma anche, certamente, dallo sguardo di Matteo: come peraltro anche alcuni capolavori artistici raffigurano, egli, prima di alzarsi, avrà certamente sollevato gli occhi ingabbiati, accecati da

calcoli economici spietati e ingiusti.

Era la piaga del tempo di Gesù, è la piaga del nostro tempo: un'economia che ingabbia, un'economia che acceca. Un'economia che riduce l'essere umano a vivere secondo logiche di mercato, di rendita, di produttività.

È un'economia denunciata con grande determinazione da Papa Francesco, anche nell'Enciclica *Laudato si'*. Un'economia che conferisce libertà alla «minoranza che

¹ Francesco, Lettera Enciclica *Laudato si'*, n. 203.

detiene il potere economico e finanziario»¹ e che si diffonde nella misura in cui «le persone diventano autoreferenziali, si isolano nella loro coscienza e accrescono la propria avidità»².

Forse Matteo era proprio un uomo così: autereferenziale, avido e isolato nella sua coscienza, magari addirittura convinto di operare per un bene, al quale dedicava la vita.

Seguimi! Lo sguardo e la voce di Gesù sono capaci di fargli cambiare vita.

Egli si sente immediatamente oggetto di una relazione di compassione, di amore, non di giudizio. Si sente guardato come persona; così, si guarda dentro e si accorge di quanto invece i suoi occhi, fino a quel momento, guardassero alle persone non per quello che erano ma per quello che avevano; alle persone come potenziali consumatori, potenziali paganti, addirittura potenziali “non paganti”, cioè poveri, da lui disprezzati ma, in realtà, resi vittime di un sistema economico iniquo.

Il mondo di Matteo era stato quello del denaro e, dunque, del potere. Sentendosi guardato come uomo, alza gli occhi e si accorge che c'è un'umanità afflitta, impoverita, schiavizzata dal potere economico di cui egli era connivente.

Matteo si alza, cambia vita, ed è un percorso interiore: nel brano evangelico, da lui stesso redatto –, questo è molto interessante – egli descrive il proprio gesto con il verbo greco *anastàs* che è il verbo della Risurrezione.

Matteo risorge, entra nella vera vita, sceglie la vita! Comprende quello che anche molti dei potenti e dei ricchi dei nostri giorni dovrebbero comprendere; cioè, come scrive il Papa nella *Laudato si'*, che «oggi, pensando al bene comune, abbiamo bisogno in modo ineludibile che la politica e l'economia, in dialogo, si pongano decisamente al servizio della vita, specialmente della vita umana»³.

È il vostro nobile e bellissimo ruolo, cari amici della Guardia di Finanza: in un ambito in cui, forse più di altri, si annida il germe perverso e terribile della corruzione, contribuire a questa difesa e promozione della vita umana e della vita dell'ambiente, del creato.

Mi piace, in questa Eucaristia, contemplare il vostro come un servizio, competente e unico, a una sorta di «ecologia integrale»⁴, che il Papa spiega nell'Enciclica e la cui portata è davvero indispensabile comprendere.

Servizio a un'«ecologia ambientale»: quanto è grande il vostro impegno per la custodia della natura, per la protezione dagli inquinamenti e dalle contraffazioni, per la salvaguardia degli ecosistemi...

Servizio a un'«ecologia sociale», intimamente legata alla precedente e incarnata nella vostra lotta all'illegalità, alla criminalità, alla violenza e allo sfruttamento, come pure alla mecificazione di droghe che distruggono la vita umana e lo stesso ambiente.

Un servizio, il vostro, a un'«ecologia culturale», con la preservazione del patri-

² Francesco, Lettera Enciclica *Laudato si'*, n. 204.

³ Francesco, Lettera Enciclica *Laudato si'*, n. 189.

⁴ Cfr. Francesco, Lettera Enciclica *Laudato si'*, nn. 137-155.

monio storico, artistico paesaggistico, custode di valori preziosi e diversi per ogni popolo e pericolosamente sopraffatto da una «visione consumistica dell'essere umano» che genera appiattimento, intolleranza, distruzione.

Un servizio a un'«ecologia della vita quotidiana»: è la cura che riservate agli spazi pubblici, urbani, domestici, alla qualità di vita nelle città, nei quartieri, come pure nelle zone rurali.

Infine, e in modo ancora più netto, il vostro è servizio a un'«ecologia economica», che non guardi solo a un'automatica crescita ma arrivi a una vera e propria «ecologia umana» e sia, come dice il Papa, sia «capace di indurre a considerare la realtà in maniera più ampia»⁵.

Questo, in fondo, ha fatto San Matteo: ha alzato lo sguardo e contemplato la realtà in maniera più ampia, dalla prospettiva dell'amore, non più da quella del profitto. Ha capito che la giustizia non è fare gli interessi dei potenti ma dare voce ai poveri, alle persone povere e ai Paesi poveri, riconoscendo che la povertà contro la quale spesso ci scagliamo – escludendo, respingendo, chiudendo porte e confini – è proprio la povertà che noi stessi abbiamo reso possibile negli altri.

È un percorso interiore, nel quale Matteo per primo, e noi con lui, ha dovuto scoprire come «non siano i sani che hanno bisogno del medico ma i malati». Egli, dicono i padri della Chiesa, si è sentito guardato con misericordia e, allo stesso tempo, è stato scelto; si è sentito risanato dall'amore compassionevole di Cristo, comprendendo come l'amore, che ha cambiato la sua vita, può cambiare la vita di tutti.

Per questo ha voluto narrare questo amore, con il servizio al Vangelo. Non si è accontentato di non vivere più l'ingiustizia, di abbandonare la corruzione, di rifiutare l'economia perversa: ha sentito di dover trasmettere tale dono anche ad altri, di dover narrare, testimoniare e, dunque, educare.

Carissimi fratelli e sorelle, questa è pure la vostra missione: non solo lottare come singoli e come “corpo” contro il male, ma anche educare. Esercitare la testimonianza di vita, il dono della parola, gli spazi delle vostre scuole come pure - anche se sembra davvero difficile - valorizzare i contatti con le persone contro le quali dovete procedere, per trasmettere una visione diversa del mondo e della storia, per indicare e instillare uno sguardo diverso sull'“umano”, che possa essere alla base di una nuova economia.

Mi piace dirvelo, a conclusione, con le parole che Papa Francesco ha rivolto qualche giorno fa al personale della Banca di Credito Cooperativo di Roma: siete chiamati a «far crescere l'economia dell'onestà. Economia dell'onestà in questo tempo in cui l'aria della corruzione viene dappertutto. A voi è chiesto non solo di essere onesti – questo è normale – ma di diffondere e radicare l'onestà in tutto l'ambiente. Una lotta contro la corruzione»⁶.

⁵ Cfr. Francesco, Lettera Enciclica *Laudato si'*, n. 141.

⁶ Francesco, Discorso al personale della Banca di Credito Cooperativo di Roma, 12 settembre 2015.

È una lotta difficile, ne siamo consapevoli, ma è il compito che la comunità vi affida e per il quale il Signore stesso vi ha scelti.

In questo, sappiatelo, vi sostiene la comunità ecclesiale, la nostra Chiesa, la quale vi ringrazia, prega per voi, vi accompagna, portandovi semplicemente – è il compito della Chiesa – la parola e lo sguardo di Gesù che, come per Matteo, aiuta ogni giorno tutti noi a rialzarci e a risorgere alla vita, perché fa sentire la nostra stessa vita guardata con misericordia, desiderata, amata.

E così sia!

✠ Santo Marciànò ■
Arcivescovo

Vita della nostra Chiesa

- Atti della Curia
- Agenda e
Attività pastorali



TRASFERIMENTI E INCARICHI LUGLIO - SETTEMBRE 2015**Don Marcello CALEFATI**

Effettivo allo Stato Maggiore della Marina Militare in Roma riceve estensione d'incarico presso:

- Comando Militare Marittimo della Capitale (MARICAPITALE) – Roma;
- Direzione di Commissariato Militare Marittimo – Roma;
- 3° Reggimento San Marco – Roma;
- Infermeria Presidiaria di Roma (MARINFERM) – Roma;
- Circolo Ufficiali della Marina Militare (MARICIRCUFFICIALI) – Roma;
- Circolo Sottufficiali della Marina Militare (MARICIRCSOTTUFFICIALI) – Roma.

Decorrenza dal 02/04/2015

Il 13/04/2015

Don Marcello CALEFATI

Effettivo allo Stato Maggiore della Marina Militare in Roma viene nominato Assistente Spirituale presso:

- Associazione Nazionale Marinai d'Italia (A.N.M.I.) – Roma.

Il 21/07/2015

Don Claudio MANCUSI

Riceve estensione d'incarico al 19° Rgt. Cavalleggeri "Guide" in Salerno, per l'Assistenza Spirituale ai militari del "Raggruppamento Campania – Operazione Strade Sicure".

Decorrenza dal 04/08/2015 al 04/01/2016

Il 09/07/2015

Don Salvatore NICOTRA

Effettivo al Comando 44° Rgt. di Sostegno TLC "Penne" in Roma – Cecchignola, riceve estensione d'incarico presso:

- Polo di Mantenimento dei Mezzi di Telecomunicazione, Elettronici ed Optoelettronici.

Decorrenza dal 01/09/2015

Il 09/07/2015

Don Michele MASTROPAOLO

Trasferimento dal 9° Reggimento Fanteria “Bari” in Trani (BT) alla 132ª Brigata Cozzata “Ariete” in Pordenone.

Estensione d’incarico presso:

- Reparto C.do e Supporti Tattici “Ariete” – Pordenone;
- 132° Reggimento Artiglieria Terrestre “Ariete” – Maniago (PN);
- Battaglione Logistico “Ariete” – Maniago (PN);
- 132° Reggimento Carri – Cordenons (PN);
- 32° Reggimento Carri – Tauriano di Spilimbergo (PN);
- 7° Reggimento Trasmissioni – Sacile (PN).

Decorrenza dal 01/09/2015

Il 17/07/2015

Don Giuseppe GANCIU

Effettivo alla Brigata Alpina “Julia” in Udine, riceve estensione d’incarico presso:

- 12° Reparto Infrastrutture – Udine;
- Centro Documentale – Udine;
- 21ª Sezione Lavori TLC – Udine;
- 8° Reggimento Trasporti – Remanzacco (UD);
- Reggimento Piemonte Cavalleria (2°) – Villa Opicina (TS);
- Base Logistico – Addestrativa – Tarvisio (UD).

Decorrenza dal 01/09/2015

Il 17/07/2015

Don Claudio RECCHIUTI

Effettivo alla Scuola Ispettori e Sovrintendenti G. di F. in L’Aquila, riceve estensione d’incarico presso:

- Comando Regionale “Abruzzo” G. di F. – L’Aquila.

Decorrenza dal 20/07/2015

Il 20/07/2015

Don Roberto TORTORA

Trasferimento dalla Brigata Bersaglieri Garibaldi in Caserta al Comando Regionale Campania G. di F. in Napoli – sede di servizio Comando Provinciale G. di F. in Salerno.

Estensione d’incarico:

- Comando Provinciale G. di F. – Avellino;
- Comando Provinciale G. di F. – Benevento.

Decorrenza dal 07/09/2015

Il 20/07/2015



Don Pasquale PIGNA

Effettivo alla Scuola di Amministrazione e Commissariato in Maddaloni (CE), riceve estensione d'incarico presso:

- 2° Comando delle Forze di Difesa – San Giorgio a Cremano (NA)

Decorrenza dal 07/09/2015

Il 20/07/2015

Don Pasquale MOSCARELLI

Effettivo alla Brigata Corazzata "Pinerolo" in Bari, riceve ulteriore estensione d'incarico presso:

- 21° Reggimento Artiglieria Terrestre "Trieste" – Foggia;
- 11° Reggimento Genio Guastatori – Foggia;
- 32° Stormo A.M. – Amendola;
- Distaccamento Aeronautico Jacotenente – Vico del Gargano (FG).

Decorrenza dal 01/09/2015

Il 17/07/2015

Don Giuseppe BALDUCCI

Effettivo alla Scuola Sottufficiali E.I. in Viterbo, riceve estensione d'incarico presso:

- 3° Reggimento Elicotteri per Operazioni Speciali (REOS) "Aldebaran" – Viterbo.

Decorrenza dal 01/05/2015

Il 17/07/2015

Don Albino D'ORLANDO

Effettivo Al C.Do Legione Carabinieri Friuli Venezia Giulia in Udine, gli viene revocata l'estensione d'incarico presso:

- 132° Reggimento Artiglieria Terrestre "Ariete" – Maniago (PN);
- Battaglione Logistico "Ariete" – Maniago (PN);
- 32° Reggimento Carri – Tauriano di Spilimbergo (PN).

Decorrenza dal 01/09/2015

Il 17/07/2015

Don Albino D'ORLANDO

Effettivo al C.do Legione Carabinieri Friuli Venezia Giulia in Udine, gli viene revocata l'estensione d'incarico presso i seguenti Enti:

- 2° Distaccamento Autonomo Interforze – Pesian di Prato (UD);
- 2° Stormo A.M. – Codroipo – Rivolto (UD);
- 313° Gruppo Addestramento Acrobatico – Codroipo – Rivolto (UD)

Decorrenza dal 14/09/2015

Il 10/09/2015

Padre Tiziano STERLI

Effettivo al Comando Provinciale Carabinieri – Brescia riceve estensione d’incarico presso:

- Centro Documentale – Brescia

Decorrenza dal 30/07/2015

Il 30/07/2015

Mons. Gerardo SANGIOVANNI

Effettivo al Comando Regionale Campania G. di F. in Napoli, riceve estensione d’incarico presso:

- Comando Logistico della Marina Militare – Napoli

Decorrenza dal 14/09/2015

Il 08/09/2015

Il 10/09/2015

Don Giacomo DI CECCO

Effettivo al Comando Legione Carabinieri “Abruzzo” in Chieti, gli vengono revocate le estensione d’incarico presso:

- 123° Rgt. “Chieti” – Chieti;
- Dipartimento Militare di Medicina Legale – Chieti.

In aggiunta riceve estensione d’incarico presso:

- Comando Generale Arma dei Carabinieri – Centro Nazionale Amministrativo – Chieti;
- Comando Infrastrutture Centro – Sezione Staccata Autonoma – Pescara;
- 8° Rep. Lavori C4 – Sezione Staccata – Pescara;
- Centro Documentale – Chieti;
- Direzione Marittima e Repp. Dipp. – Pescara;
- Capitaneria di Porto – Pescara;
- Capitaneria di Porto – Ortona (CH);
- Base Logistico Addestrativa – Roccaraso (AQ);
- Centro Meteorologico – Roccaraso (AQ).

Decorrenza dal 14/09/2015

Il 21/09/2015

Don Vincenzo CAIAZZO

Effettivo al 16° Stormo A.M. in Martina Franca (TA) riceve estensione d’incarico presso:

- 36° Stormo A.M. – Gioia del Colle (BA)

Decorrenza dal 18/10/2015

Il 22/09/2015



Don Pietro FOLINO GALLO

Effettivo alla Brigata Marina San Marco in Brindisi riceve estensione d'incarico presso:

- Comando del Terzo Gruppo Navale (COMGRUPNAV TRE) – Brindisi

Decorrenza dal 01/10/2015

Il 28/09/2015

Don Maurizio ANZOLIN

Effettivo al Comando Logistico Nord in Padova gli viene revocata l'estensione d'incarico presso il Comando Forze di Difesa Interregionale Nord.

Decorrenza dal 01/07/2015

Il 01/07/2015

Don Pasquale DIDONNA

Viene trasferito dal 36° Stormo A.M. in Gioia del Colle (BA) al 2° Stormo A.M. in Codroipo – Rivolto (UD).

Estensione d'incarico:

- 313° Gruppo Addestramento Acrobatico – Codroipo – Rivolto (UD);
- 2° Distaccamento Autonomo Interforze – Pesian di Prato (UD).

Decorrenza dal 14/09/2015

Il 08/09/2015

CHIAMATE TEMPORANEE IN SERVIZIO

DON Biagio FALCO

Viene designato Cappellano Militare della Brigata Bersaglieri Garibaldi in Caserta.

Estensione d'incarico:

- 21° Reggimento Genio Guastatori – Caserta;
- Dipartimento Militare di Medicina Legale – Caserta.

Decorrenza dal 04/09/2015

Il 20/07/2015

Don Pietro FOLINO GALLO

Viene nominato temporaneamente Cappellano Militare per l'assistenza presso la Nave San Giusto (equipaggio e allievi imbarcati) impegnati nella Campagna Addestrativa Allievi Accademia Navale.

Imbarco previsto da Brindisi il 27/07/2015

Il 27/07/2015

Don Cosimo MONOPOLI

Viene nominato temporaneamente Cappellano Militare presso il 51° Stormo A.M.
– Istrana (TV)

Estensione d'incarico:

- 3° Reparto Manutenzione Velivoli – Treviso;
- 5° Servizio Tecnico Distaccato – Tesserà (VE).

Decorrenza dal 01/09/2015

Il 01/09/2015

Don Pasquale AIELLO

Viene nominato temporaneamente Cappellano Militare presso la nave Carabinieri
– Missione “Atalanta – Somalia”.

Data di imbarco: 21/09/2015

Il 08/09/2015

SACERDOTI COLLABORATORI

Don Andrea SCARABELLO

Viene nominato Sacerdote Collaboratore per l'Assistenza Spirituale presso:
Scuola Militare “Teuliè” – Milano.

Decorrenza dal 01/07/2015

Il 01/07/2015

Don Arturo RIZZA

Gli viene revocato l'incarico di Assistenza Spirituale presso:

- Comando 132^a Brigata Corazzata “Ariete” – Pordenone;
- Reparto Comando e Supporti Tattici “Ariete” – Pordenone;
- 132° Reggimento Carri – Cordenons (PN);
- 7° Reggimento Trasmissioni – Sacile (PN).

Decorrenza dal 01/09/2015

Il 17/07/2015



ORDINI DI MISSIONE

Don Mauro CAPELLO

viene inviato in Libano in forza al Contingente Italiano di stanza in Shama, per l'assistenza spirituale ai militari impiegati nella missione di supporto alla pace.

Giorno di invio missione 08/10/2015

Don Michele MANGIALARDI

Rientra da missione in Libano in data 15/10/2015

Il 08/09/2015

NOMINE DELL'ORDINARIO MILITARE

Sac. Pierpaolo VILLA

Decreto Prot. N° 2320 – F del 13/07/2015

VICARIO EPISCOPALE E.I.

Mons. Vincenzo PIZZIMENTI

Decreto Prot. N° 2321 – F del 13/07/2015

VICARIO EPISCOPALE C.C.

Sac. Sergio SIDDI

Decreto Prot. N° 2322 del 13/07/2015

VICARIO EPISCOPALE G. di F.

Mons. Pietro CAMPOMINOSI

Decreto N° 2332 del 13/07/2015

DIRETTORE del Centro Diocesano Militare per la Famiglia e la Vita

Mons. Vittorio PIGNOLONI

Decreto N° 2333 del 13/07/2015

PRESIDENTE dell'Associazione Nazionale Cappellani Militari d'Italia

Tenente E.I. Davide DI GIORGIO

Decreto N° 2334 del 13/07/2015

RAPPRESENTANTE Laico dell'Arcidiocesi O.M.I. presso l'Organizzazione Internazionale Cattolica dell'Apostolato Militare Internazionale

Padre Cesare BEDOGNE'

Decreto N° 2434 – C/1 del 15/07/2015

DECANO per l'8ª Zona Pastorale Interforze "Toscana"

Sac. Michele LODA

Decreto Prot. N° 2512 – F

RESPONSABILE del Coro Interforze dell'O.M.I.

Sac. Claudio RECCHIUTI

Decreto Prot. N° 3141 – C/1 del 21/09/2015

DECANO per l'11ª Zona Pastorale Interforze "ABRUZZO e MOLISE"

Sac. Claudio RECCHIUTI

Decreto Prot. N° 3142 – F del 28/09/2015

Membro del Consiglio Presbiterale Diocesano

Padre Cesare BEDOGNE'

Decreto Prot. N° 3143 – F del 28/09/2015

Membro del Consiglio Presbiterale Diocesano

Agenda pastorale luglio-settembre 2015

- 1 luglio** ore 18.00, Roma, in Seminario, festa a conclusione dell'anno formativo.
2 ore 17.30, Bari, S. Messa e Cresime presso la Scuola Allievi Finanziari.
3 ore 11.00, Bari, Celebrazione del Sacramento del Matrimonio.
5-11 Settimana di fraternità con la comunità del Seminario.
12 ore 17.00, Roma, celebrazione del sacramento del matrimonio.
13 Roma, Chiesa S. Cecilia a Trastevere, S. Messa a ricordo del Gen. Piccinno, comandante dei NAS.
19 Monte Piana (dolomiti di Sesto), Celebrazione con gli alpini a ricordo dei caduti della prima guerra mondiale.
20 Civitavecchia (RM), manifestazione nella festa del 150° di fondazione del Corpo della Capitaneria di Porto.
21 ore 18.00, Firenze, S. Messa e Cresime presso la scuola allievi marescialli Carabinieri.
22 Roma, conferenza presso la DIA.
24 ore 19.00, Ravello (SA) S. Messa.
- 5 settembre** Altomonte (CS), Celebrazione del sacramento del Matrimonio.
6 ore 10.30, Torino di Sangro (CH), S. Messa in occasione della consegna del premio Mithos.
7 Termoli (CB), incontro con il personale della Capitaneria di Porto e visita alle isole Tremiti.
9 ore 11.00, Roma, visita alla sede nazionale dell'UNUCI.
11 Palermo, Convegno per il 100 anni dalla fondazione dell'associazione PASFA.
12 Agrigento, Convegno sul Giudice Rosario Livatino nell'anniversario dell'uccisione.
13 ore 17.00, Reggio Calabria, S. Messa in Cattedrale nella festa di Maria SS. della Consolazione.
14 ore 10.30, Reggio Calabria, incontro con il personale della Capitaneria di Porto.
17 Taranto, partecipazione alla cerimonia per il cambio del Comando EURO-MARFOR.
18 Roma, Pellegrinaggio dei militari della zona pastorale del Lazio al Santuario della Madonna del Divino Amore.
19 ore 15.30, Roma, parrocchia. S. Maria in Trastevere, celebrazione del sacramento del matrimonio.
ore 18.00 Roma, parrocchia S. Sebastiano alle Catacombe, ordinazione presbiterale di fra Rino Bernardini, ofm.
20 Assisi, Pellegrinaggio dei Carabinieri della regione Umbria.
21 ore 11.00, Roma, S. Messa presso in comando generale della Guardia di Finanza nella festa dei San Matteo.
25 Genova, S. Messa con il comando Regionale della G.d.F. per la festa di San Matteo.
26 ore 11.30, Roma, S. Messa con la comunità del Seminario per l'apertura del nuovo anno formativo.
ore 18.00, S. Maria Maggiore, celebrazione del Sacramento del Battesimo.

27

Ozzano Emilia (BO), parrocchia S. Ambrogio, S. Messa e ricordo del XXV anniversario di ordinazione di don Giuseppe Grigolon.

ore 19.00, Roma, Chiesa S. Caterina, S. Messa e celebrazione del Battesimo.

29

ore 10.30, Roma, S. Messa presso la Chiesa di presidio della Cecchignola.

30

Livorno, Visita pastorale alla Brigata Folgore.

L'Ordinario a Miami per il 25° di fondazione delle Serve dei Cuori Trafitti di Gesù e Maria

Le Serve dei Cuori Trafitti di Gesù e Maria (congregazione presente nell'Ordinariato, con una comunità che presta il suo servizio presso la Chiesa di Santa Caterina e in quella del Santissimo Sudario) hanno celebrato, nella cattedrale di Santa Maria a Miami, il giubileo fondazionale lo scorso 15 agosto. Difatti 25 anni fa, nell'Arcidiocesi di Miami (Florida), nasceva la prima comunità. Ha presieduto l'arcivescovo del luogo, mons. Thomas Wenski, concelebranti altri 10 vescovi, tra i quali l'Ordinario Militare mons. Santo Marciànò. Nell'omelia il celebrante si è soffermato sulla necessità della vita religiosa nella chiesa. Ha parlato della comunità delle suore definendola "vibrante, giovanile e testimone del rinnovamento della vita consacrata nella chiesa, secondo i dettami del Concilio Ecumenico Vaticano II".

A conclusione della Messa, poi, il sindaco di Miami, Thomas Regalado, ha fatto dono alla madre fondatrice e generale, Adela Galindo, delle chiavi della città in riconoscenza all'opera di evangelizzazione portata avanti dalle suore.

In ultimo è intervenuto l'arcivescovo emerito di Miami, mons. John Clement Falvora, il quale nell'anno 2000 diede all'Istituto l'approvazione diocesana.

Di seguito qualche passaggio tratto da un'intervista rilasciata da mons. Marciànò ad una radio locale: "per me la presenza a questa celebrazione del 25° di fondazione è importante, e lo è sia per la mia vita che per l'Ordinariato Militare a servizio del quale queste suore svolgono la loro preziosa opera. Ringrazio il Signore per l'intuizione che ha suscitato nella fondatrice Madre Adela. Si tratta di un carisma quanto mai attuale vissuto in autenticità di vita che diventa coinvolgente. Benedico l'Istituto e la grande 'famiglia' riunita attorno ad esso.



Il Vicario generale in Kosovo

Monsignor Frigerio, in agosto, si è recato in visita alla missione in Kosovo. Giunto il 12 a Pristina, nel quartier generale della missione NATO KFOR (Kosovo Force), è stato accolto dal Comandante, Generale di Divisione Guglielmo Luigi Miglietta.

“La presenza di Monsignor Frigerio, insieme all’opera quotidiana svolta dai cappellani militari rappresenta un forte messaggio di vicinanza e di sostegno spirituale”, ha detto il Generale Miglietta nel ringraziare il Vicario Generale dell’Ordinariato Militare.

Monsignor Frigerio, dopo essere stato aggiornato dal Generale Miglietta sull’attuale situazione in Kosovo, ha espresso parole di apprezzamento per l’operato, l’impegno e la determinazione che dimostrano quotidianamente gli uomini e le donne di KFOR a supporto del processo di stabilizzazione in Kosovo, confermando la vicinanza e l’apprezzamento dell’Ordinariato militare.

Il Generale Miglietta che ha assunto il comando di KFOR lo scorso 8 agosto è alla guida di circa 5.000 militari appartenenti a 31 Nazioni.

Nel corso della sua permanenza in Kosovo Monsignor Frigerio, oltre ad incontrare i militari del contingente italiano ed impartire il sacramento della confermazione ad alcuni di loro, ha incontrato anche alcuni dei principali rappresentanti delle comunità religiose in Kosovo.

Ha conferito, nella giornata di domenica 16 agosto, il Sacramento della Confermazione a nove militari italiani, a suggello di un percorso spirituale di avvicinamento al rito della Cresima avviato dal Cappellano della Base, Don Pasquale Madeo.

Monsignor Frigerio si era recato prima presso “Camp Villaggio Italia”, sede del

Multinational Battle Group West, unità multinazionale a guida italiana.

Accolto dal Comandante dell’Unità, Colonnello Ciro Forte, il Vicario Generale ha celebrato presso la cappella di San Francesco, la Santa Messa alla presenza dei rappresentanti di tutte le quattro Forze Armate, impiegati a vario titolo nell’Operazione “Joint Enterprise”.



Faeto: Celebrazione per ricordare i 54 Caduti italiani in Afghanistan

Il 23 settembre si è svolta a Faeto, in provincia di Foggia, la cerimonia organizzata dall'Associazione Onlus Mario Frasca con il Comune di Faeto in occasione dell'anniversario del Caporal Maggiore Capo Mario Frasca, militare caduto in Afghanistan.

Nell'occasione si è celebrata la Santa Messa in Suffragio per le 54 vittime della Missione ISAF, nella Chiesa Madre del S.S. Salvatore, presieduta da Don Paolo Villa, Ispettore Vicario episcopale per l'Esercito italiano in rappresentanza dell'Ordinario Militare Mons. Santo Marcianò e Don Antonio Moreno, sacerdote della Parrocchia.

Presenti alla cerimonia: il Sindaco Avv. Antonio Melillo, il Comandante Gen. Natalino Madeddu del Comando Militare Esercito Puglia, i Familiari dei militari caduti

in Afghanistan, il Comando Provinciale dei Carabinieri, il Corpo Forestale dello Stato, l'11° Reggimento Genio Guastatori di Foggia, il 21° Reggimento Artiglieria di Foggia, il Comandante del 32° Stormo: il Colonnello Andrea Argieri, la Provincia di Foggia, il Comune di Foggia, le Scuole della Comunità di Faeto, il Corpo della Croce Rossa Italiana, il Comando Provinciale della Guardia di Finanza di Foggia, i sindaci dei vari Comuni.

Grazie al primo cittadino e all'Amministrazione Comunale, su proposta dell'Associazione Onlus Mario Frasca, è stata intitolata la Via alla memoria dei caduti.



IUISM: riconoscimento all'Ufficio per le Comunicazioni Sociali

La legalità e l'impegno delle Istituzioni passano anche attraverso un'efficace attività di comunicazione. Queste in sintesi, le motivazioni con le quali, lo scorso 23 settembre, l'Istituto Italiano di Uniformologia Iconografica e Pubblicistica Storico Militare (IUISM) "Quinto Cenni" di Roma, ha deciso di assegnare al nostro Ufficio per le Comunicazioni Sociali un premio per "l'attività di Comunicazione e Informazione a favore dei cittadini e delle libere Istituzioni".

L'evento, alla sua prima edizione, ha visto la numerosa e qualificata presenza di diversi reparti e uffici delle Forze Armate e dei Corpi di polizia che si occupano di comunicazione, con la partecipazione del Prefetto di Teramo, dott. Valter Crudo, che nel suo discorso di saluto ha ribadito l'importanza della comunicazione quale strumento più idoneo e diretto per far sentire ai cittadini la reale vicinanza delle Istituzioni.

La cerimonia di consegna, presentata dal dott. Marco Italiano, presidente dell'Ass. Res Magnae, si è svolta entro le antiche mura di Civitella del Tronto, città-fortezza



situata sulle colline al confine tra Abruzzo e Marche, custode di un eccezionale patrimonio storico culturale. A fare gli onori di casa, il Presidente dello IUISM - erede del Centro Internazionale di Uniformologia - dott. Paolo Pierantozzi e il Sindaco di Civitella del Tronto, Avv. Cristina di Pietro, la quale ha ricordato come in Italia, le istituzioni militari e civili, abbiano tracciato nella loro storia, un importante solco di tradizioni e di cultura, che ogni cittadino, nella vita quotidiana, si prefigge di seguire. A ritirare il premio in rappresentanza dell'Ordinariato, è stato il Direttore dell'Ufficio, Antonio Capano.

Prima della cerimonia, gli ospiti sono stati accompagnati in una visita guidata all'interno della Fortezza borbonica, culminata al Museo delle Armi, dove sono conservati numerosi cimeli e mappe antiche, che raccontano le storiche vicende del territorio. A seguire, la deposizione della corona ai Caduti da parte del Gen. B. Rino De Vito, Comandante regionale dell'Esercito per l'Abruzzo, in rappresentanza del Ministero della Difesa e il saluto del Cappellano militare della Guardia di Finanza, don Claudio Ricchiuti, in rappresentanza dell'Ordinariato militare.

La giornata si è conclusa con la suggestiva esibizione dei Gruppi Storici e con il concerto della Fanfara dei Bersaglieri di Roma.

Un anno fa...

2014 – 13 Settembre – 2015

A distanza di un anno dallo storico pellegrinaggio di Papa Francesco a Redipuglia, proponiamo il ringraziamento dell'Ordinario Militare e un passaggio essenziale dell'omelia pronunciata dello stesso Pontefice.

Mons. Marciànò: “Grazie, Papa Francesco, per aver trasformato questo anniversario in una grande preghiera. Grazie per aver affidato a noi questa preghiera, con la lampada che ha voluto consegnarci. Grazie per aver affidato il dono e il compito della pace alla Chiesa che è nel mondo militare, ai responsabili delle Nazioni, a tutte le Forze Armate, agli uomini e donne di buona volontà. Con l'aiuto di Dio e di Maria, Regina e Madre della Pace, ci sforzeremo di invocarlo, costruirlo, custodirlo, attingendo al Vangelo l'olio per la lampada della nostra vita”.

Papa Francesco: “... Con quel ‘A me che importa?’ che hanno nel cuore gli affaristi della guerra, forse guadagnano tanto, ma il loro cuore corrotto ha perso la capacità di piangere. Caino non ha pianto. Non ha potuto piangere. L'ombra di Caino ci ricopre oggi qui, in questo cimitero. Si vede qui. Si vede nella storia che va dal 1914 fino ai nostri giorni. E si vede anche nei nostri giorni. Con cuore di figlio, di fratello, di padre, chiedo a tutti voi e per tutti noi la conversione del cuore: passare da “A me che importa?”, al pianto. Per tutti i caduti della “inutile strage”, per tutte le vittime della follia della guerra, in ogni tempo. Il pianto. Fratelli, l'umanità ha bisogno di piangere, e questa è l'ora del pianto”.



Torino di Sangro - A mons. Marcianò il Premio “Mithos”

Si sono svolte il 5 e 6 settembre, nel complesso monumentale di San Felice a Torino di Sangro, le giornate della quinta edizione del Premio Mithos, dedicato alla memoria del compianto sindaco Donato Iezzi (medaglia d'oro al valore civile) investito da un treno il 25 gennaio 2003 mentre, durante un'ondata di maltempo, stava controllando la stabilità di un ponte per salvaguardare l'incolumità dei cittadini. L'amministrazione comunale, guidata dall'avv. Silvana Priori, ha consegnato i riconoscimenti ad importanti personalità.

Nella cerimonia presentata da Filippo Marra Cutrupi, sono stati premiati Monsignor Santo Marcianò, Ordinario Militare per l'Italia, il Prefetto di Ancona Raffaele Cannizzaro, il Procuratore della Repubblica DDA di Catanzaro, Antonio Vincenzo Lombardo, il Procuratore della Repubblica DDA di Firenze, Giuseppe Creazzo, il testimone di giustizia Gaetano Saffiotti, Marco Tardelli, campione del Mondo con l'Italia nel 1982, il presidente del Torino, Urbano Cairo e il caporedattore sport di Radio Rai, Riccardo Cucchi.

Nel corso della serata sono state consegnate le chiavi della città al tenente colonnello dei carabinieri Alessandro Mucci. Domenica 6 settembre, alle 10.30, il premio Mithos si è concluso con la Messa celebrata da monsignor Marcianò presso la chiesa parrocchiale di Torino di Sangro.

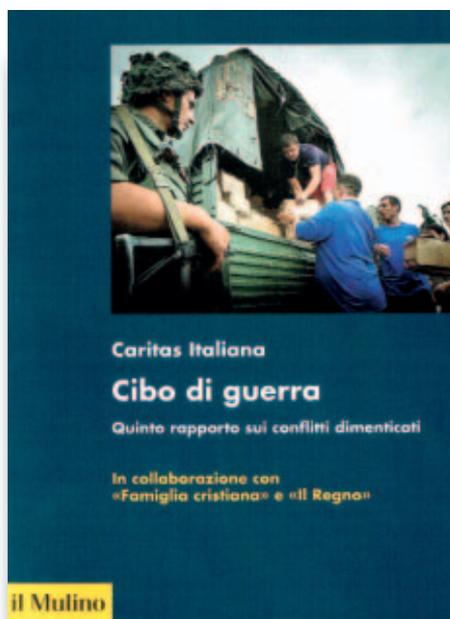
da Zonalocale ■



Cibo di guerra - *Quinto rapporto sui conflitti dimenticati*

a cura di Paolo Beccegato
e Walter Nanni

Nell'anno di Expo 2015, la quinta edizione del rapporto di Caritas Italiana, *Famiglia Cristiana* e *Il Regno* sui conflitti dimenticati nel mondo si focalizza sul legame tra guerra e problema alimentare. Gli interrogativi di fondo sono due: in che misura la guerra può essere determinata da fattori legati alla produzione, distribuzione e consumo del bene alimentare? Che tipo di conseguenze sono prodotte dai conflitti in riferimento alla malnutrizione e alla cattiva distribuzione delle risorse alimentari? Il testo è diviso in tre parti. La prima parte fornisce al lettore le principali coordinate culturali e scientifiche sui fenomeni di guerra e sul rapporto tra guerra e cibo. La seconda parte riporta i risultati di due indagini sul campo: una ricerca relativa alla presenza delle persone in fuga dalla guerra nel circuito di accoglienza Caritas e un'altra indagine sulla diffusione dei video di guerra e terrore sulla Rete. La terza e ultima parte presenta alcune proposte e linee di intervento sul tema del conflitto e del problema alimentare, rivolte ai principali attori, pubblici e privati. Alla stesura del rapporto hanno contribuito studiosi ed esperti del mondo accademico, del volontariato, della Chiesa e del privato sociale internazionale. Un valore aggiunto, rispetto ad altre ricerche sulle medesime tematiche, è dato dall'esperienza sul campo di Caritas in tutte le aree del mondo con situazioni di emergenza e conflittualità. Il volume, dunque, non è solamente un *osservatorio* su quanto sta accadendo nelle zone di conflitto, ma anche una fonte di proposte di intervento per le organizzazioni che in quelle zone prestano il proprio impegno.



* Paolo Beccegato e Walter Nanni (a cura di), *Cibo di guerra - Quinto rapporto sui conflitti dimenticati*, Edizioni "il Mulino" - Bologna, pag. 210.